APPUNTI
Rivista della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
Via Daverio, 7 - 20122 Milano

Direttore responsabile della pubblicazione
Emanuela Scattolin

Segretaria di redazione
Francesca Carmignani

Redattori
Francesco Paolo Alexandre Madonia, Ilaria Papandrea, Michela Zanella

Rubriche
Il bambino, l'adolescente e l'inconscio; Questioni di Scuola
a cura di Michela Zanella
Dibattiti e psicoanalisi nella società; Contributi originali
a cura di F. P. Alexandre Madonia
Cartelli; Psicoanalisi e istituzione
a cura di Ilaria Papandrea
Dal Campo freudiano
a cura di Francesca Carmignani

Corrispondenti esteri
Cinzia Crosali (ECF), Silvia Grases (ELP), Carlo Delli Noci (NLS)

Traduzioni e revisioni
Stefano Avedano, Francesca Carmignani, F. P. Alexandre Madonia, Laura Pacati, Ilaria Papandrea

Editing
Michela Zanella

Copertina
PepSansò

Progetto grafico
Emanuela Scattolin, Marco Costa

Edizione cartacea
NeP edizioni

I testi vanno inviati a: **appunti@slp-cf.it**
Il contenuto degli articoli pubblicati in Appunti è responsabilità degli autori.

Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell' 8 luglio 1994.

Link del Campo freudiano
SLP (Scuola Lacaniana di Psicoanalisi) www.slp-cf.it
AMP (Associazione Mondiale di Psicoanalisi) – La Scuola Una www.wapol.org

EFP (Euro Federazione di Psicoanalisi − Europa) www.europsychoanalysis.eu
ECF (École de la Cause freudienne −Francia) www.causefreudienne.net
ELP (Escuela Lacaniana de Psicoanálisis – Spagna) elp.org.es
NLS (New Lacanian School) www.amp-nls.org
EOL (Escuela de la Orientación Lacaniana − Argentina) www.eol.org.ar
EBP (Escola Brasileira de Psicanálise − Brasile) www.ebp.org.br
NEL (Nueva Escuela Lacaniana) www.nel-amp.org

Champ freudien www.champfreudien.org
Biblioteca del Campo freudiano in Italia www.bibliotecalacaniana.it
La Psicoanalisi www.lapsicoanalisi.it

IF (Istituto Freudiano) www.istitutofreudiano.it
IPOL (Istituto Psicoanalitico di Orientamento Lacaniano) www.istitutoipol.it
ISDSF (Istituto Superiore di Studi Freudiani) www.isdsf.it

Abbonamenti:
Singoli numeri: € 9,00; per membri e partecipanti SLP: € 7,65
Abbonamento (4 numeri annui): € 36,00; per membri e partecipanti SLP: € 30,60
I costi sono comprensivi delle spese di spedizione
Acquisto diretto e/o tramite abbonamento presso NeP edizioni:
ordini@nepedizioni.com

INDICE

Presentazione
Emanuela Scattolin ……..... 5

Après-coup su un anno di lavoro
di *Paola Bolgiani* ……..... 7

XV Convegno della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
Usi della diagnosi nella cura psicoanalitica.
Posizione del soggetto e clinica dei Nomi del Padre

Dai limiti della definizione diagnostica alla logica di un suo possibile uso
di *Emilia Cece* ……..... 11

La diagnosi possibile, l'impossibilità della diagnosi
di *Laura Storti* ……..... 15

Un atto orientato negli effetti dagli uni
di *Anna Castallo* …….. 19

Questioni di Scuola
Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro?
Il caso clinico: costruzione, scrittura, trasmissione
Testi introduttivi

Sotto il segno di disarmonia
di *Rosa Elena Manzetti* ……..... 23

Riflessioni su *Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro*
di *Raffaele Calabria* …… 27

A proposito di una contro esperienza
di *Maurizio Mazzotti* ……... 31

L'incomparabile di un passaggio
di *M. Antonella Del Monaco* ……... 35

Al di là del racconto, la scrittura del caso
di *Paola Francesconi* …….. 39

Tra sogno e godimento
di *Giovanna Di Giovanni* …… 43

L'impossibile del caso
di *Alberto Turolla* …… 47

La Conversazione di Roma

Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro? ……..... 53

Il caso clinico: costruzione, scrittura, trasmissione ……. 77

Giornata nazionale sulla psicoanalisi applicata
Urgenza e crisi

Reintrodurre le prerogative dell'Altro nel tentato suicidio
di *Roberto Cavasola* ……..... 99

Il corpo accusa il colpo
di *Pasquale Indulgenza* ……...103

La "crisi" dell'analista
di *Giuliana Capannelli* ……107

Presentazione

Emanuela Scattolin

Da questo numero straordinario *Appunti* torna a essere anche in formato cartaceo offrendo così una doppia opportunità di lettura: la versione on line sul sito della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi e, appunto, quella cartacea acquistabile direttamente dalla casa editrice NeP. La duplice versione indica l'importanza che la Scuola attribuisce al campo delle pubblicazioni come strumento essenziale di diffusione del lavoro teorico e clinico che si svolge al suo interno e sottolinea, al contempo, l'incidenza politica che la psicoanalisi di orientamento lacaniano vuole e deve avere.

Una volta l'anno, di qui la denominazione di numero straordinario, la rivista raccoglie alcuni testi presentati nei vari appuntamenti nazionali della SLP che culminano nel Convegno annuale. Quest'anno, il 27 e 28 maggio 2017 a Torino, si è esplorato un tema prettamente clinico: *Usi della diagnosi nella cura psicoanalitica. Posizione del soggetto e clinica dei Nomi del Padre.* Dai lavori pubblicati potremmo trarre un aforisma: dal particolare al singolare, dalla decifrazione dell'inconscio al limite imposto dal fuori senso del godimento, l'analista, nella conduzione della cura, sosterrà il suo atto su un desiderio più forte che punta alla differenza assoluta.

Seguono i testi introduttivi, con il vivace e significativo dibattito, della Giornata di Roma dell'11 febbraio 2017 su *Questioni di Scuola. Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro?* e *Il caso clinico: costruzione, scrittura, trasmissione.* Uno psicoanalista non può esistere senza la Scuola e i suoi dispositivi dove sostenere e verificare il proprio atto, dove sottoporre il proprio lavoro al confronto con i pari.

Infine, alcuni contributi della Giornata sulla psicoanalisi applicata *Urgenza e crisi* che si è tenuta a Ancona il 10 dicembre 2016, evidenziano come un analista non arretri di fronte alla "crisi" espressione di un reale dirompente, inaspettato e non previsto.

Paola Bolgiani, Presidente della SLP, traccia in apertura un *Après-coup su un anno di lavoro* indicando la necessità dell'esistenza istituzionale di una Scuola di psicoanalisi che si mantenga "[…] al lavoro intorno alla formazione degli psicoanalisti, cuore pulsante della prassi analitica" e propone una nuova chiave di lettura dei momenti che ci hanno visto riuniti come comunità analitica. "Si tratta […] ogni volta, di quell'annodamento fra intensione e estensione […], fra il desiderio dell'analista e la sua incidenza nel campo della politica – che costituisce il cuore dell'esistenza di una Scuola di psicoanalisi, e che, quando si produce, permette una trasmissione".

Après-coup su un anno di lavoro

Paola Bolgiani

L'anno di lavoro che si è appena concluso è stato un anno intenso per la SLP, per i suoi membri, per i partecipanti, per la comunità analitica che si riconosce nella Scuola di Lacan.

Già, la Scuola di Lacan! Jacques Lacan sapeva, come già sapeva Freud, che la psicoanalisi come esperienza inedita non poteva sperare di sopravvivere senza un'istituzione analitica che si mantenesse al lavoro intorno alla formazione degli psicoanalisti, cuore pulsante della prassi analitica. Una prassi che aveva visto la luce in un certo tempo contingente, e grazie al genio di Freud, ma che avrebbe potuto facilmente sparire, o magari diluirsi in altre pratiche, eventualmente mantenendo quel nome e delle forme più o meno canoniche.

Freud vivente, non erano mancate deviazioni di quest'ordine; al tempo di Lacan la psicoanalisi detta ortodossa si era fondamentalmente ridotta a un'ortopedia adattiva; non mancano oggi, nel campo lacaniano, esempi altrettanto inquietanti e problematici.

Lacan affida alla sua Scuola il compito di mantenersi nel solco aperto dalla scoperta di Freud, riconducendo, come scrive nell'*Atto di fondazione* "[…] la prassi originale da lui istituita con il nome di psicoanalisi al compito che a essa spetta nel nostro mondo [...]"[1], annodando in tal modo in maniera indissolubile intensione e estensione, clinica e politica.

Così, la formazione analitica, che solo può prodursi nel corso di un'analisi spinta il più avanti possibile, fino a quel nocciolo reale che sta al cuore del *parlessere* e che ne costituisce il suo intrattabile, diviene la sola garanzia possibile affinché la psicoanalisi continui a esistere e a mantenere un'incidenza nel legame sociale contemporaneo.

Gli avvenimenti che si sono succeduti nel corso di questo anno 2017, con l'impulso dato da Jacques-Alain Miller alla creazione della *Movida Zadig* come movimento che punta a far sentire l'incidenza del discorso analitico nel campo della politica e da cui tutti gli analisti della Scuola Una sono toccati, ci consentono di rileggere i temi che la SLP ha toccato, i momenti di incontro che ci hanno visti riuniti, nonché i prodotti di questo lavoro, che troviamo in parte riportati in questo numero speciale di *Appunti*, attraverso una nuova chiave di lettura. Si tratta infatti, ogni volta, di quell'annodamento fra intensione e estensione – o, possiamo dire ora, fra il desiderio dell'analista e la sua incidenza nel campo della politica – che costituisce il cuore dell'esistenza di una Scuola di psicoanalisi, e che, quando si produce, permette una trasmissione.

[1] J. Lacan, *Atto di fondazione* [1964], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 229.

Che dunque si tratti di psicoanalisi applicata nel campo delle istituzioni più diverse, dove chi opera orientato dall'insegnamento di Freud e Lacan tenta ogni volta di ritagliare il posto per l'esistenza del soggetto dell'inconscio, dando dignità alla parola, orientato dal reale in gioco, cioè dal non senso e dal non rapporto; che si tratti del legame paradossale fra analisti, per i quali "[…] non esiste un tutti […], ma solo degli sparsi scompagnati"[2], uniti però da una causa comune, modalità inedita di un legame sociale impermanente; che si tratti di cosa intendiamo – come analisti – per "caso clinico" e come ci implichiamo in quella relazione di transfert nella quale Freud ha saputo individuare il maggior ostacolo ma anche la maggiore risorsa dell'analisi, oppure come intendiamo la diagnosi in un'epoca in cui questa si riduce spesso a esercizio di potere e di controllo dei corpi; ebbene, in tutti questi temi che nel corso dell'anno abbiamo trattato, possiamo dire che non abbiamo fatto che parlare di politica lacaniana.

Appunti, strumento di trasmissione, ne diventa ora la cassa di risonanza, affinché l'onda d'urto della peste psicoanalitica non cessi di riverberare e far sentire la sua incidenza nei luoghi più diversi.

[2] J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, cit., p. 565.

XV Convegno
Scuola Lacaniana di Psicoanalisi

Usi della diagnosi nella cura psicoanalitica
Posizione del soggetto e clinica dei Nomi del Padre

Dai limiti della definizione diagnostica alla logica di un suo possibile uso

Emilia Cece

La diagnosi è "conoscenza". Nella tradizione medica è procedimento analogico finalizzato a ridurre le differenze tra diverse configurazioni cliniche per raggrupparle sotto un'unica definizione.

Si fonda quindi su due assunti:

1) Una procedura analogica è attuabile attraverso il riconoscimento di una ridondanza ripetitiva.

2) La diagnosi "attinge ad una nomenclatura" riconducibile ad una congettura simbolica riduttiva più o meno condivisa.

Con il tempo, il procedimento diagnostico ha perso caratteristiche e scopi originari.

In America è in uso la V edizione del DSM, uno strumento diagnostico standardizzato, che ha unificato procedure della clinica e della ricerca producendo un ibrido non scevro da interessi avanzati dalle multinazionali del farmaco.

In Europa, è stato messo a punto un altro Sistema Diagnostico (ICD 9 e 10) comunque orientato verso la standardizzazione dei percorsi terapeutici.

Si tratta, in entrambi i casi, del volto più degradato e cinico delle Società Scientifiche Globali, rivolte esclusivamente all'elaborazione di metodi idonei a garantire il migliore controllo delle contingenze con il minore dispendio di energie disponibili.

L'atto diagnostico, ridotto ad atto residuale performativo, evidenzia la resa dell'ordine simbolico a favore di quello numerico e la confluenza in un codice seriale utile solo all'ossessione valutativa ed alla ricerca che ha bisogno di gruppi omologati.

Per la psicoanalisi, il terreno dell'osservazione scientifica, si impose a Freud con l'evidenza del corpo isterico.

In questa contingenza, si operò una frattura storica tra psicoanalisi e clinica di Accademia che riguardò proprio le logiche intrinseche al sistema diagnostico.

Nella riunione del 30 gennaio 1907, una sera di mercoledì, il dibattito della Società psicoanalitica riunita a Vienna, mise a verbale tre punti fondamentali[1].

1) Che cosa sopravviene in aggiunta ai meccanismi noti perché insorga una nevrosi? In che cosa consiste la disposizione all'isteria? Sono da prendere in conto componenti sociali?

2) In che cosa consiste l'essenziale della terapia? Ci si dirige contro il sintomo oppure

[1] Cfr. S. Freud, *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna* [1906-1908], Boringhieri, Torino 1973, p.110. Il dibattito è interessante perché questi tre punti erano domande poste da Eitingon (Zurigo), ospite di Bleuler, e all'epoca la Scuola di Zurigo ebbe perplessità a sostenere l'origine sessuale delle nevrosi di traslazione.

questo "si toglie via"? Quale è il ruolo della traslazione?
3) Che ne è dell'isteria dopo la psicoanalisi?

Ebbe luogo, quella sera, una delle più importanti discussioni della Società Viennese, in cui Freud gettò le basi per una concezione sull'etiologia delle nevrosi, la dinamica e la terapia, da cui scaturì il riconoscimento dell'origine sessuale degli stati morbosi.

Questa operazione epistemologica fu di grande portata e mise la psicoanalisi in condizione di non dover più separare semiologia, psicopatologia e terapeutica, individuando una unica struttura causale interna al soggetto stesso.

La prima definizione di "complesso di castrazione" aprì il varco all'inconscio mostrandone la struttura simbolica, che ne forniva una "forma" rappresentativa. Lacan, successivamente, rivalutò il concetto di "complesso", modificandone la logica da "forma" ad "operatore attivo", costitutivo cioè di una "realtà strutturale" .

"[…] ripudiando l'appoggio che l'inventore del complesso pensava di dover cercare nel concetto classico di istinto, noi pensiamo che, con rovesciamento teorico, attualmente si potrebbe chiarire l'istinto tramite il suo riferimento al complesso"[2].

Il "complesso" passa dall'eredità freudiana alla psicoanalisi lacaniana con un atto di ripudio dopo il quale guadagnò un valore "operatorio"[3], logico, che si precisò nel concetto di struttura: "[…] ripetizione di comportamenti e di emozioni vissute quando si producono certe esperienze "che esigerebbero una oggettivazione superiore" […] [in cui] il reale non interviene come tale ma solo attraverso differenti forme di oggettivazione, che si succedono passando da una forma antica a una nuova attraverso una crisi"[4].

Il soggetto della clinica trova statuto nell'Altro, che gli si offre come possibilità di esternare ciò che altrimenti si fisserebbe come ripetizione entrando a far parte delle "formazioni dell'inconscio"[5] le cui coordinate, come vedremo, sono ancora al di fuori dell'esperienza analitica in senso stretto.

Ma per Lacan, l'operazione diagnostica assumeva la funzione di dare riconoscimento al soggetto per condurlo oltre le formazioni dell'inconscio ed introdurlo al lavoro di transfert, in considerazione dello scivolamento significante ma ancor più al suo effetto retroattivo che si faceva causa della costruzione analitica stessa.

Riconoscendo la pluralità dei Nomi del Padre, egli sganciò la teoria freudiana del complesso dalla clinica, per metterla alla prova nella presentazione dei malati ove non si trattò più di partire dalle differenze per formare raggruppamenti, ma di mostrare le molteplici soluzioni soggettive che scaturivano dall'incontro con l'effetto di questa retroazione per ritornare al desiderio freudiano di estendere il

[2] J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005, pp. 10-11.
[3] J.-A. Miller, *Linee di lettura*, in J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, cit., p. 88.
[4] *Ivi*, pp. 88-89.
[5] *Ivi*, p. 89.

metodo analitico "[...] dall'analisi delle nevrosi di traslazione […] anche ad altre affezioni […]"[6].

Se Freud si era interrogato sulla possibilità di utilizzare la psicoanalisi per la cura, Lacan rimproverò alla psicoanalisi di non voler risolvere incertezze epistemologiche, di procrastinare una confusione tra criteri diagnostici ed etiologici mescolando fondamenti teorici e strumenti di validazione.

La diagnosi per Lacan non sarà etiologica ma sarà condizione necessaria e non sufficiente per il successo della cura.

Freud aveva utilizzato il complesso di castrazione per distinguere le psiconevrosi (nella rimozione) dalle psicosi (fuori rimozione), aggiungendo man mano nuove congetture nosografiche[7], Lacan preferì invece lasciar correre questa classificazione in base all'etiologia definendola "una questione pipistrello"[8], per ricondurla alle diverse modalità di circoscrivere il punto limite dell'ordine simbolico in ordine alla sua presa nel corpo, quel deficit della struttura generalizzato che consiste nell'impossibile significazione del rapporto sessuale.

Mostrò così con Freud, l'esistenza di un "inammissibile" che concerne l'incontro del soggetto con l'Altro e del suo ritorno sotto varie forme di negazione (rimosso, *Verdrängt*; forcluso, *Verworfene*; denegato, *Verleugnete*), articolate allo snodo tra Immaginario e Simbolico ed all'elaborazione topologica dello schema L, R ed I della Questione Preliminare[9].

Dopo Freud, trasferì il succo del procedimento diagnostico all'esame della relazione del soggetto con l'Altro spostando la questione dalle forme del sintomo verso la scansione logica, al di là della classificazione fenomenica[10].

Le diverse forme della clinica, in seguito, saranno caratterizzate da ciò che al simbolico sfugge, dal ritorno di ciò che è caduto fuori dalla possibilità del riconoscimento del soggetto dettando il ritmo di quella scansione temporale che conduce alla precipitazione dell'atto.

Qui, la costruzione diagnostica avrà il suo esito nel punto di localizzazione dell'indicibile dove la teoria si scontra con ciò che non è formulabile torcendosi nella topologia, nella teoria dei nodi, di fronte all'evidenza della pluralità delle soluzioni *sinthomatiche*.

Logica, costruzione ed uso della diagnosi, strategicamente incardinate al cuore della direzione della cura, condurranno così sino all'estremo non omologabile della nominazione.

---

[6] S. Freud, *Introduzione al narcisismo* [1914], in *Opere,* vol. 7, Boringhieri, Torino 1975, p. 449.
[7] Cfr. S. Freud, *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* [1894], in *Opere*, vol. 2, Boringhieri, Torino 1968, p. 153.
[8] J. Lacan, *Varianti della cura-tipo* [1955], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. I, p. 317.
[9] J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi* [1958], in *Scritti*, cit., vol. II.
[10] Cfr. F. Leguil, *Al di là dei fenomeni*, in *Attualità Lacaniana*, n. 1, Franco Angeli, Milano 2005.

La diagnosi possibile, l'impossibilità della diagnosi

Laura Storti

Nella pratica psicoanalitica, diversamente che in quella medica, diagnosi e cura sono inscindibili e si svolgono simultaneamente, nel tempo scandito dalle parole di chi porta la propria sofferenza, una sofferenza che man mano si annoda al godimento del sintomo.

Nel seminario *Cose di finezza* J.-A. Miller dice: "Il discorso analitico […] confronta l'analista con il singolare e dato che è insostenibile si rifugia nel particolare"[1]. Dunque, l'uso della diagnosi potrebbe rappresentare una consolazione per l'analista? Una difesa con la quale ripararsi dalla clinica psicoanalitica in quanto reale impossibile da sopportare?

Fin dall'inizio Sigmund Freud s'interroga sull'uso della diagnosi e sulla trasmissione della clinica psicoanalitica:

> Non sono sempre stato psicoterapeuta, e ho fatto la mia esperienza medica con le diagnosi locali e con l'elettroprognosi, al modo stesso di altri neuropatologi, così che sento ancora io stesso un'impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle e che esse sono, per così dire, prive dell'impronta rigorosa della scientificità. Devo consolarmi pensando che di questo risultato si deve evidentemente rendere responsabile più la natura dell'oggetto che non le mie preferenze; la diagnostica locale e le reazioni elettriche in realtà non valgono nello studio dell'isteria […][2].

Queste annotazioni mettono in luce il desiderio in Freud di inserire la psicoanalisi nell'alveo della scienza, pur evidenziando che l'apparato diagnostico in uso nella psichiatria e nella neurologia dell'epoca, così come il trattamento, si rivelavano inadeguati nei casi di "psiconevrosi".

Malgrado ciò la clinica psicoanalitica si è presto munita di classi diagnostiche ereditate in gran parte dalla psichiatria, che hanno dato luogo alla tripartizione in nevrosi, psicosi e perversione, con le loro rispettive sottoclassi.

Jacques Lacan, con il suo ritorno a Freud, riprende questa tripartizione introducendo il concetto di struttura, apportando così una vera e propria trasformazione concettuale. Così come sottolinea J.-A. Miller nel suo seminario: "In effetti, le strutture cliniche, nel senso del Lacan classico, non sono soltanto degli insiemi di segni sintomatici, non sono soltanto dei cumuli di segni messi in lista come tanti *items*. Diciamo che il concetto di struttura aggiunge alla classe la causa,

---

[1] J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'a.a. 2008-2009, in *La Psicoanalisi*, n. 59, Astrolabio, Roma 2016, p. 175. Pubblicato con il titolo *Sutilezas analiticas*, Paidós, Buenos Aires 2011. Consultabile in www.causefreudienne.net

[2] S. Freud, *Signorina Elisabeth von R.*, in *Studi sull'isteria* [1892-1895], in *Opere*, vol. 1, Boringhieri, Torino 1967, p. 313.

distaccandosi così dalla descrizione oggettivante"[3].

Nome del Padre e clinica differenziale

Lacan insegna che la diagnosi psicoanalitica si formula a partire dal rapporto che il soggetto intrattiene con l'Altro: "[…] la condizione del soggetto S (nevrosi o psicosi) dipende da ciò che si svolge nell'Altro A. Ciò che vi si svolge è articolato come un discorso (l'inconscio è il discorso dell'Altro) […]"[4].

Alla fine del suo testo *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, nel momento in cui Lacan costruisce la metafora paterna, definisce così il Nome del Padre: "[...] significante che nell'Altro, in quanto luogo del significante, è il significante dell'Altro, in quanto luogo della legge"[5].

Siamo nel periodo in cui l'Altro dell'Altro esiste.

J.-A. Miller ci fornisce la lettura dei due statuti del grande Altro: "[…] il primo Altro, l'Altro del significante è presentato come contenente il significante del secondo, l'Altro della legge, di cui dico che vale, dunque, come Altro dell'Altro"[6].

Nel Seminario III, *Le Psicosi*[7], Jacques Lacan ripercorrendo la via dell'Edipo freudiano, mette in luce come alla base delle psicosi ci sia la forclusione del Nome del Padre.

Il Nome del Padre assume dunque lo statuto di punto di capitone dell'ordine simbolico.

È a partire dal Seminario *Il desiderio e la sua interpretazione*[8] che assistiamo a un'inversione di marcia, ovvero si avvia lo smantellamento e la decostruzione della metafora paterna. Lacan mette in luce come il desiderio, pur dicendo qualcosa del soggetto, è anche ciò che, tra l'altro, vi si oppone. Si vede già il reale che lascerà il posto al godimento.

Pluralizzazione dei Nomi del Padre e psicosi ordinaria

Il Nome del Padre non è più l'unica chiave di lettura dell'universo simbolico, è uno dei fondamenti possibili, e il passaggio al plurale (i Nomi del Padre) segnala in ogni caso che ci sono più folli di quanto non si pensi.

È in questa scia che J.-A. Miller nel 1998 ad Antibes parlerà per la prima volta di

[3] J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi*, cit., p. 159.
[4] J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi* [1958], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. II, p. 545.
[5] *Ivi*, p. 579.
[6] J.-A. Miller, *L'Altro senza Altro,* in *La Psicoanalisi,* n. 53-54, Astrolabio, Roma 2013, p. 231.
[7] J. Lacan, *Il Seminario. Libro III. Le psicosi* [1955-1956], Einaudi, Torino 2010.
[8] J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Einaudi, Torino 2016.

psicosi ordinaria[9], non certo come una nuova struttura ma piuttosto come una qualità, una variante diagnostica all'interno delle psicosi. "Benché non sia una categoria di Lacan", ci avverte J.-A. Miller, "mi pare possa essere considerata una categoria lacaniana […] Si tratta di una creazione il cui concepimento può essere estratto da ciò che chiamiamo "l'ultimo insegnamento di Lacan" [...]"[10].

Già nel 1996 ad Angers c'era stata una prima conversazione animata da J.-A. Miller su *Effetti di sorpresa nelle psicosi*[11], e l'anno successivo ad Arcachon su *Casi rari: gli inclassificabili della clinica*[12].

Non si tratta quindi di un'etichetta da attaccare ai casi inclassificabili della clinica, piuttosto di un programma di lavoro.

Programma di lavoro che vedrà la Scuola Una riunita a Barcellona nell'aprile del 2018 in un convegno dal titolo Le *psicosi ordinarie e le altre. Sotto transfert.*

Ci sembra utile ricordare che, come sottolinea M. Bassols nel suo intervento al Congresso della New Lacanian School del 2016, con le psicosi ordinarie salta il sistema della diagnostica strutturale[13].

Sinthomo e clinica borromea

Lacan nel Seminario XXIII dedicato a Joyce[14], utilizza il termine *sinthomo*, antica parola che definiva il sintomo e inaugura così il suo ultimo insegnamento.

Il *sinthomo* è ciò che permette all'essere parlante il raccordo tra immaginario, simbolico e reale. È anche ciò che del sintomo rappresenta quello che non può sparire, un resto non analizzabile. In tal senso non si parla più di cura analitica ma di esperienza analitica, esperienza di ciò che di più singolare c'è in ciascun individuo. Questo non vuol dire che nell'orientamento verso il singolare non vi sia la necessità della diagnosi o non si decifri più l'inconscio, vuol dire che questa esplorazione incontra inevitabilmente una battuta di arresto, si ferma sul fuori senso del godimento.

Il punto di vista del *sinthomo*, mettendo in primo piano il modo di godere nella sua singolarità, lo sottrae alle categorie, categorie che permangono ancora nell'ambito della particolarità.

Che ne è della diagnosi in questo ultimissimo insegnamento di Lacan alla presenza del "[…] tutti sono folli, cioè deliranti"[15]? Si potrebbe dire che c'è un

[9] J.-A. Miller (a cura di), *La psicosi ordinaria. La convenzione di Antibes*, Astrolabio, Roma 2000.
[10] J.-A. Miller, *Effetto di ritorno sulla psicosi ordinaria*, in *La Psicoanalisi*, n. 45, Astrolabio, Roma 2009, p. 225.
[11] IRMA, *Il conciliabolo di Angers. Effetti di sorpresa nelle psicosi*, Astrolabio, Roma 1999.
[12] IRMA, *La conversazione di Arcachon. Casi rari: gli inclassificabili della clinica,* Astrolabio, Roma 1999.
[13] Cfr. M. Bassols, *Psychosis, Ordered Under Transference*, in *The Lacanaian Review. Hurly-Burly*, n. 2, novembre 2016.
[14] J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006.
[15] J. Lacan, *Lacan pour Vincennes!,* in *Ornicar?*, n. 17-18, Lyse, Paris 1979, p. 278.

impossibile della diagnosi: contro il particolare c'è l'inclassificabile di ognuno.

Per l'analista non si tratta di cercare riparo nella routine della diagnosi, ma di rendere operativo il desiderio dell'analista, un desiderio che non è più abitato dall'angoscia. Nella clinica della contemporaneità, una clinica contrassegnata da una anoressia del desiderio, è necessario che l'analista metta in campo un desiderio che abbia la stoffa dei resti sintomatici, che si fondi e prenda appoggio dalla differenza assoluta che ha ottenuto dalla sua analisi.

Un atto orientato negli effetti dagli uni

Anna Castallo

Nell'insegnamento lacaniano la diagnosi è concepita anche come un ascolto del rapporto che il parlante intrattiene con l'inconscio e con la propria stessa parola, un ascolto finalizzato a cogliere come il parlante si posiziona rispetto a questi ultimi. Ma questo tipo di diagnosi è sufficiente per orientare l'atto? In fondo, se per orientare l'atto ci basassimo solo su questa osservazione diagnostica, non ci sarebbe forse il rischio di riprodurre una clinica standard e una generalizzazione classificatoria? Coloro che interrogano l'inconscio in un certo modo andrebbero trattati con una modalità, gli altri con un'altra?

A mio avviso, quello che l'insegnamento lacaniano introduce di veramente nuovo, rispetto alla logica della classificazione, ha a che fare con l'analista come elemento incluso nella analisi, con il fatto che quella dell'analista sia una presenza che si fa prendere nel gioco che il parlante intrattiene con l'Altro e con la vita ed è dall'interno di quel gioco che ogni atto, ogni parola dell'analista, assume rilevanza. Di conseguenza uno stesso atto arriverà a un soggetto in un modo o in un altro a seconda della posizione in cui il soggetto aveva messo l'analista, cosa che certamente a sua volta dipende dal rapporto che egli ha con la faglia dell'inconscio.

Mi è recentemente capitato di aver avuto dei dubbi sulla struttura di una paziente che seguivo da diversi anni e di avere di conseguenza riorientato i miei atti nella direzione di una maggiore prudenza, constatando – in corrispondenza con questa mia nuova posizione – un forte rilancio del lavoro analitico, con un avvicinamento a punti cruciali del fantasma del soggetto, che andava a confermare proprio la struttura diagnostica che avevo iniziato a mettere in dubbio.

È possibile che i miei interventi, che miravano ad allentare la persecutorietà per il soggetto, a ridurre il totalitarismo del suo Altro, abbiano effettivamente ottenuto questo obiettivo, ma nel senso che si sono creati degli spazi di distacco dal fantasma, di riduzione del totalitarismo di quest'ultimo, a partire dai quali il soggetto ha potuto vederne qualcosa oppure – ed è forse più probabile – è possibile che questo momento di dubbio diagnostico abbia in realtà comportato un mio riposizionamento nella cura, uno svuotamento di sapere che mi ha ricollocato meglio nella posizione analitica. In ogni caso, quello che si può dire è che i miei atti sono arrivati comunque, per questo soggetto, da una istanza che interrogava l'inconscio. È stata, insomma, la posizione del soggetto a orientare gli effetti dell'atto, è il soggetto che di un certo intervento ha fatto un certo atto.

Questo chiaramente non riduce la responsabilità dell'analista, anzi semmai la aumenta, poiché egli è responsabile degli effetti, non delle intenzioni. Il che, a mio avviso, ha a che fare con l'incalcolabile dell'atto analitico: per quanto si sia studiato

il caso, nel momento in cui si compie l'atto, non se ne conosce l'esito, eppure se ne è responsabili. Il fatto che in analisi si possa dire qualcosa solo a partire dagli effetti è ciò che, da un lato, mette l'analista in una posizione mai confortevole, ciò che fa sì che sia sempre un po' la prima volta, ma, dall'altro, è anche ciò che di profondamente vitale c'è nella psicoanalisi, ciò che fa spazio al nuovo, all'inaspettato.

È da questa prospettiva degli effetti, e non delle intenzioni, che si riduce il rischio della classificazione, con l'effetto di segregazione che essa comporta. Dico "si riduce" perché la tentazione segregativa, legata alla classificazione che suddivide e completa tutta la casistica (o si è A o si è B o si è C), a mio avviso è sempre dietro l'angolo. Dalla prospettiva degli effetti, e non delle intenzioni, l'atto viene però preso non tanto nella logica delle categorie a priori nelle quali suddividiamo i malati (i parlanti in quanto malati di parola), quanto nella logica della partita che ogni singolo paziente sta giocando con il suo Altro. Diventa quindi un atto orientato negli effetti dagli uni, non un atto orientato nelle intenzioni dalle categorie.

Gli effetti che un soggetto estrarrà dall'atto dell'analista dipendono in parte dalla struttura, in parte direi anche dalla fase della analisi nella quale il soggetto si trova, ma mantengono sempre un che di insondabile, di indipendente da ogni elemento logico, da ogni elemento teorizzabile, sono dell'ordine dell'inaspettato, del contingente e sono in questo profondamente legati al cuore della soggettività, che si ribella non solo a ogni classificazione, ma anche a ogni teorizzabilità e di cui il sintomo dice la ribellione. Da ciò consegue che una diagnosi non è segregativa solo nella misura in cui essa è finalizzata a orientare l'atto analitico, solo nella prospettiva di una cura in cui l'analista è implicato con il suo atto; infatti, in questa prospettiva, al cuore della classificazione si inserisce ciò che decompleta le classi: la contingenza, l'incontro, la sorpresa, con la possibilità per l'analista di rivedere "a posteriori" la propria posizione nell'atto.

Da qui sembrerebbe di poter dire che sia minore la rilevanza della diagnosi in un'analisi lacaniana, se non – e certamente non è cosa da poco – come elemento che aiuta l'analista ad adottare determinate cautele, a coltivare il suo tatto; eppure a volte ho pensato che, in fondo, una analisi fosse un lunghissimo processo diagnostico, una diagnosi portata all'estremo: il soggetto, la "diagnosi lacaniana" del proprio male (vale a dire di come ha sofferto di parola), la fa con l'atto che nomina l'irriducibilmente singolare del sintomo.

La differenza è che dopo una diagnosi psichiatrica non c'è più niente da dire, dopo una "diagnosi lacaniana", c'è "ancora".

Questioni di Scuola

Come si passa dall' amore di transfert al transfert di lavoro?

Il caso clinico: costruzione, scrittura, trasmissione

Testi introduttivi

Sotto il segno di disarmonia

Rosa Elena Manzetti

La Scuola di Lacan è fatta, per sua struttura, di individui sparigliati che si raggruppano sotto il segno della disarmonia. Questo perché coloro che si sono prodotti analisti, al termine della loro analisi, hanno scorto la loro singolarità, l'irriducibile dell'inconscio, esperito la loro differenza e vi si sono identificati. Nella pratica si giocano il desiderio particolare di dirigere l'analisi di altri analizzanti sino alla differenza assoluta.

Quali sono le conseguenze di ciò che si è appreso? Possono essere diverse. Di ciò che ha intravisto "[…] egli saprà farsi una condotta. Ce n'è più d'una, anzi, ce n'è una quantità che si addice alle tre di-mensioni dell'impossibile […]"[1], dice Lacan ne *Lo stordito.*

Nella funzione di analista ciascuno deve poter sospendere la particolarità del proprio fantasma, dei propri sintomi e di tutti i giudizi che essi determinano.

Nell'incontro di Roma la questione che ci riunisce concerne la posizione nel legame sociale di chi è analizzato: quello che ciascuno di noi ha imparato dalla propria analisi incide nel rapporto con i pari? Ciò che è inaugurato dall'atto analitico incide fuori dal dispositivo analitico propriamente detto?

Me lo domando in relazione alla Scuola di psicoanalisi concepita da Lacan per come noi la mettiamo in atto nella SLP, ma anche, pur con le necessarie differenze, rispetto ad altre istituzioni che si vogliono ad orientamento psicoanalitico e che hanno connessioni diverse con la SLP e con l'AMP: penso, per quanto mi riguarda, a istituzioni che frequento attivamente e quotidianamente, come l'istituto IPOL, il *Centro Psicoanalitico di trattamento dei malesseri contemporanei*, l'associazione *Aletosfera*.

La solitudine del discorso analitico è radicale e rende impossibile agli analisti, in quanto analisti, fare gruppo. Essi partecipano come analizzanti al collettivo della Scuola, il cui dispositivo, privilegiando il transfert verso la psicoanalisi, mirerebbe a contrastare l'oscenità delle sfacciataggini e delle insolenze di competizione, a contrastare l'"[…] oscenità immaginaria che [il gruppo] aggiunge all'effetto di discorso"[2].

Quale uso fa ciascun analizzante analizzato di quel po' di libertà che si produce in analisi, nel legame di Scuola?

La questione dello stile degli analisti, non nella loro vita quotidiana, ma nell'ambito della Scuola di psicoanalisi si gioca a livello del dire, che fa esistere il discorso analitico oppure no. La condotta che saprà farsi, cui allude Lacan ne *Lo*

[1] J. Lacan, *Lo stordito* [1972], in *Altri scritti,* Einaudi, Torino 2013, p. 485.
[2] *Ivi*, p. 472.

stordito è quindi una condotta di dire, di ciò che saprà trasmettere dell'esperienza psicoanalitica nel discorso della sua epoca e nella Scuola.

La Scuola e i suoi dispositivi procedono dall'esperienza della cura analitica. Di una cura, dall'inizio alla fine, possiamo individuare gli eventi in cui qualcosa di irriconciliabile, di un reale enigmatico, si è manifestato al soggetto, con gli effetti che ha prodotto e gli affetti che vi erano annodati, fino all'incontro con l'inconscio reale. A quel punto l'elemento discordante non ha più senso e non è più accompagnato da affetti negativi o angoscianti di mancanza. Gli resta allora, dice Lacan, un affetto particolare, l'entusiasmo[3]. Allo stesso tempo nessun oggetto ha più valore di un altro, "[…] è qui il lutto attorno al quale è centrato il desiderio dell'analista"[4]. All'uscita dal lutto il sembiante d'oggetto, l'analista, ridiventa oggetto qualunque, mentre la psicoanalisi – il far sì che ce ne sia e se ne trasmetta – diventa il segno del desiderio dello psicoanalista.

La Scuola di Lacan è l'istituzione che si fonda su questo passaggio in cui l'analizzante in lutto si fa psicoanalista. L'esistenza della Scuola mira a riprodurre questo passaggio attraverso le risposte che ciascun psicoanalista dà alle questioni che la psicoanalisi gli pone nella sua esperienza, che è sempre di transfert. Senza che possa soddisfarsi delle sue risposte e desideri sottoporle alla critica dei suoi congeneri. Il dire di ciascuno dalla posizione di analizzante non potrà che rivolgersi al collettivo Scuola, al dialogo e al dibattito che in essa si svolge e che si sostiene soltanto sul suo dispositivo. Un dispositivo fondato sul transfert, un transfert di lavoro, purché la circolazione del dialogo non sia impedita da quella "oscenità immaginaria"[5] di cui parla Lacan. Mantenere il dialogo aperto è compito di ciascuno, ma è funzione fondamentale delle istanze della Scuola far sì che "l'oscenità immaginaria" non impedisca il dialogo.

In Italia abbiamo fatto esperienza di situazioni in cui soltanto l'intervento di istanze dell'AMP hanno potuto rimettere in gioco il tempo di circolazione del dire. La rimessa in gioco del dire, effetto di un atto che fa decadere gli affetti che derivano da contrasti e discordie, ha prodotto effetti di pluralità le cui conseguenze positive sono testimoniate dall'entusiasmo nel lavoro di Scuola di questi ultimi anni.

D'altronde gli affetti che derivano da posizioni contrastanti, proprio come gli affetti di transfert (cosiddetti contro-transferali) che possono investire chi ha la funzione di analista in una cura, servono soltanto se possono essere elaborati nel corso della difficoltà, con l'apporto di coloro che vi sono implicati.

Che ne è del reale enigmatico, discordante, nell'istituzione Scuola? Come si manifesta e qual è il suo divenire?

Esso è sicuramente la causa dell'elaborazione di ciascun membro della Scuola che abbia una posizione analizzante. Di principio la posizione dei membri della

[3] Cfr. J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, cit., p. 305.
[4] J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert* [1960-1961], Einaudi, Torino 2008, p. 433.
[5] J. Lacan, *Lo stordito*, cit., p. 472.

Scuola è di uguaglianza. Tuttavia il transfert di lavoro implica degli analisti che con il loro dire supportino il transfert suddetto, il cui risultato è l'affermazione della differenza, differenza di elaborazione. Perciò l'elaborazione causata dal reale enigmatico ha come conseguenza una differenza reale, che testimonia di una diseguaglianza di fatto. Come far sì che tale "diseguaglianza", prodotto del dire di ciascuno, possa essere assunta come frutto del "non c'è rapporto" e non nutra gruppi di sostegno dei fantasmi dell'uno o dell'altro tra noi? Credo che nella Scuola, in particolare le sue istanze direttive insieme ai membri, debbano essere inventivi e sorprendenti nell'accogliere e tenere al lavoro la "diseguaglianza" del dire, affinché sia messa in questione in atto.

In fondo potremmo dire che sia i transfert di lavoro sia i transfert attivi al di qua della vacillazione dei sembianti, costituiscono il reale su cui si fonda una Scuola di psicoanalisi. Essi richiedono discrezione per evitare di attentare ai transfert degli altri, siano essi quelli in cui un oggetto vale un altro o, ancora di più, quelli che si sostengono sul SsS [Soggetto supposto Sapere]. Questi ultimi sono infatti soltanto faccenda di chi dirige la cura.

Che cosa fa sì per esempio che a volte si consideri legittimo che la parola prenda la forma di detti pseudo-interpretativi del discorso di un altro, di uno sparso scompagnato[6], al di fuori del transfert analitico? Questo agevola il transfert di lavoro? Credo che non lo agevoli e si ponga nella struttura che Lacan in modo semplice formulava così: ogni attribuzione significante fa ingiuria, violenza al soggetto.

L'incontro con ciò che produce orrore di sapere, con ciò che non si può dire, di cui non resta che prendere atto con "è quello", apre a un sapere senza soggetto di cui si possono dire soltanto briciole e che non si può amare. Per tenere viva l'oscillazione del rapporto con il sapere, oltre a fare dell'impossibile a dire una causa della propria elaborazione, occorre anche che tale elaborazione sia confrontata con l'elaborazione di altri "sparsi scompagnati"[7], poiché una messa alla prova non si può fare da soli.

[6] Cfr. J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, cit., p. 565
[7] *Ibidem.*

Riflessioni su *Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro*

Raffaele Calabria

"C'è la psicoanalisi e c'è la Scuola"[1], afferma Lacan. Stupefacente! Almeno per me che le avevo finora aggrovigliate assieme, al punto da non distinguere più l'una dall'altra. In effetti la mia storia analitica ha proprio questo risvolto: dalla domanda d'ingresso in analisi in poi ho convissuto in una sorta di costante dialettica tra la mia parola nel transfert, alla ricerca disperata dell'oggetto perduto, e la mia parola nella Scuola, alla disperata ricerca di un luogo che mi definisse.

Ed ora eccomi qua, un A.M.E. (Analyste Membre de l'École), tra coloro cui è attribuita una funzione direttiva "[...] per ottenere una prudente distribuzione della vostra responsabilità collettiva"[2], aggiunge Lacan per sottolineare a cosa risponda tale funzione. Fine della corsa? Un titolo, una qualifica è certamente segno che qualcosa è compiuto, ma rimane pur sempre un attributo che indica solo una qualità, una caratteristica peculiare oltreché una posizione. Un appellativo però dato a un vuoto (che si distingue dal niente)[3], perché tale è il soggetto diviso che lo supporta, il titolo, a testimonianza di una prima torsione da nastro di Moebius, avvenuta grazie all'operazione analitica. In questa iniziale disgiunzione, che Lacan traccia, tra psicoanalisi e Scuola (iniziale perché è il punto di partenza su cui costruisce la sua Proposta) c'è tutto il problema del passaggio dall'amore di transfert al transfert di lavoro. È vero che la Scuola si fa garante che ci sia una formazione analitica in atto; ed è anche vero che la Scuola è necessaria affinché ci sia trasmissione di un discorso, di un sapere costituito e costituente, e che "[…] la sua ragion d'essere pregnante: [è] costituire la psicoanalisi come esperienza originale […][4]. Il punto, almeno per me, è cosa faccia sì che si transiti verso un lavoro che diventi testimonianza di Scuola.

In *Cinque variazioni sul tema della* "*elaborazione provocata*" J.-A. Miller pone il lavoro di transfert sull'asse $a \rightarrow \$$, mentre il transfert di lavoro è sull'asse $\$ \rightarrow S_1$[5]. Questo lascia intendere sia che l'uno non esclude l'altro e sia che il punto di svolta è il soggetto diviso. Potremmo dire che la divisione soggettiva è il luogo ove si opera un certo viraggio tra la continuazione del proprio lavoro analitico e l'emergenza di un nuovo transfert, che si caratterizza per avere come motore, come spinta propulsiva ciò che chiamiamo "lavoro", e che tradurrei provvisoriamente in ricerca e/o desiderio di sapere.

---

[1] J. Lacan, *Comunicato all'École* [1969], in *Altri scritti,* Einaudi, Torino 2013, p. 289.
[2] *Ivi*, p. 290.
[3] Cfr. J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola,* in *Altri scritti,* cit., p. 248.
[4] *Ivi*, p. 244.
[5] Cfr. J.-A. Miller, *Cinque variazioni sul tema della* "*elaborazione provocata*", in *Quaderni Milanesi di Psicoanalisi*, n. 3, aprile 1994, p. 99. Consultabile in francese in www.causefreudienne.net/cinq-variations-sur-le-theme-de-lelaboration-provoquee/

Se l'amore di transfert si fonda non certo sulla reciprocità quanto, al contrario, sull'*oddità*[6] che fa "obiezione all'intersoggettività"[7] e mette in primo piano il rapporto all'oggetto (che insieme al significante è il vero operatore della divisione soggettiva), su cosa si fonda il transfert di lavoro? Proviamo a fare una semplice analisi grammaticale dei termini. Il primo potremmo definirlo genitivo oggettivo, nel senso che è il transfert a farsi oggetto dell'amore, letteralmente è esso l'oggetto del processo verbale; il secondo è invece genitivo soggettivo poiché il lavoro rappresenta l'agente dell'azione in quanto è esso, come abbiamo già detto, soggetto e motore trainante.

Il ritorno a Freud è d'obbligo. Si pensi che un intero capitolo de *L'interpretazione dei sogni*[8] è dedicato al lavoro onirico (*Die Traumarbeit*) e la locuzione "lavoro psichico" è disseminata in tutta la sua opera. Una sola citazione, centrale a mio avviso per intenderne il senso:

> Si deve lasciare all'ammalato il tempo di immergersi nella resistenza a lui ignota, di *rielaborarla* [*Durcharbeiten*], di superarla persistendo, a dispetto di essa, nel suo lavoro che si attiene alla regola psicoanalitica fondamentale. […] Si tratta però della parte del lavoro che produce i maggiori mutamenti nel paziente e che differenzia il trattamento analitico da tutti i trattamenti di tipo *suggestivo*[9].

Dunque, il lavoro analitico possiamo intenderlo come il processo di perlaborazione (termine che traduce meglio la parola tedesca, in quanto implica al contempo sforzo, tempo e attraversamento) necessario affinché si intessa la storia del soggetto e si sollevino le rimozioni.

È Lacan, però, che ci apporta ulteriori delucidazioni. Nel Seminario I:

> Ma il tempo-per-comprendere lo ritrovate negli scritti tecnici di Freud a proposito del *Durcharbeiten*. [….] del discorso come lavoro? Sì, indubbiamente. Occorre che il discorso prosegua abbastanza a lungo perché appaia completamente impegnato nella costruzione dell'ego[10].

E ancora, nel Seminario X, riprende l'affermazione di Hegel "linguaggio è lavoro"[11] e così chiosa:

> Tuttavia, se ho aggiunto a questo riferimento l'idea di una perdita, è perché c'è qualcosa che non subisce questa inversione [quella del guanto rovesciato, cioè il dire che fa passare l'interno all'esterno], perché a ogni tappa resta un residuo che non è invertibile, e neppure significabile nel registro articolato[12].

---

[6] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro IV. La relazione d'oggetto* [1956-1957], Einaudi, Torino 1996, p. 253.
[7] J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola,* cit., p . 245.
[8] S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* [1899], in *Opere,* vol. 3, Boringhieri, Torino 1966.
[9] S. Freud, *Ricordare, ripetere e rielaborare* [1914]*,* in *Opere,* vol. 7, Boringhieri, Torino 1975, p. 361.
[10] J. Lacan, *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud* [1953-1954], Einaudi, Torino 2014, p. 336.
[11] J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* [1962-1963], Einaudi, Torino 2007, p. 73.
[12] *Ibidem*.

Pertanto il lavoro analitico sarebbe il tempo per comprendere necessario affinché un discorso si articoli e, attraverso le sue circonvoluzioni ripetitive, produca il residuo insignificantizzabile che è l'oggetto *a*.

Non possiamo sottacere il fatto inaggirabile che in questo transito, dall'amore di transfert al transfert di lavoro, sia fondamentale la scelta del soggetto che domanda di entrare nella Scuola; domanda che, se inizialmente può prendere la piega di puro segno di appartenenza, nel tempo sarà messa al vaglio nelle testimonianze del proprio lavoro analitico, allo scopo di poter affermare "che c'è della psicoanalisi". Sarà tutto qui ciò che chiamiamo "lavoro di Scuola"? È necessario, credo, un'ulteriore avanzamento.

J.-A. Miller nella sua *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*[13] sottolinea che una collettività analitica è la messa in dialettica dell'Ideale, che è a fondamento freudiano di una massa, con le solitudini soggettive, che ne sono i membri e che con la loro scelta soggettiva "[…] alienante, persino forzata, e che implica una perdita"[14] sperimentano l'adesione alla causa freudiana, interpretata da Lacan nella forma del desiderio dell'analista. Andiamo così a completare una possibile formula del lavoro di Scuola: testimonio che c'è della psicoanalisi in quanto ciò che opera in essa è alla fin fine il desiderio dell'analista[15].

Con gli strumenti in mio possesso ritorno alla questione posta all'inizio: cosa fa sì che si passi ad un lavoro di Scuola, che è il modo con cui ho tradotto il "transfert di lavoro"? Alla luce anche del fatto che ritengo ci possa essere, al limite, psicoanalisi senza Scuola, ma non ci può assolutamente essere psicoanalista senza Scuola. Da tutto ciò inferisco, quindi, che tale passaggio non possa essere compiuto che grazie ad un atto; quell'atto che va posto come preliminare e soggiacente già nella domanda di entrata nella Scuola e che è l'espressione dichiarata, ad ogni passo ed uno per uno, di voler far esistere quest'ultima. Non un atto qualunque, però, ma quello che trova fondamento nel proprio lavoro analitico e che ha all'orizzonte ciò che Lacan ha chiamato "destituzione soggettiva".

Quali possibili conclusioni, infine? Dei diversi elementi in gioco, in base anche alla mia esperienza, ne estrapolo tre che mi paiono ineludibili. Affinché si compia un tale passaggio è necessario innanzitutto che ci sia un atto che trascini con sé un desiderio di sapere, "[...] il desiderio del sapere come desiderio dell'Altro"[16] già in *nuce* nel lavoro analitico dello psicoanalizzante; in secondo luogo che ci si assuma il coraggio e la responsabilità della propria solitudine nel sostenere la causa freudiana; infine, che si sappia valorizzare il guadagno dato da quell'entusiasmo ingenuo che sorge ogniqualvolta si è di fronte ad un'invenzione dell'inconscio.

---

[13] J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, in *Appunti*, n. 78, novembre 2000. Consultabile in http://www.wapol.org/it/Las_escuelas/TemplateArticulo.asp

[14] *Ivi*, p. 6.

[15] Cfr. J. Lacan, *Del Trieb di Freud e del desiderio dello psicoanalista* [1964], in *Scritti,* Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. II, p. 858.

[16] J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola,* cit., p. 249.

A proposito di una contro esperienza

Maurizio Mazzotti

> "[…] nessuno dovrà considerarsi retrocesso per il fatto di rientrare nei ranghi di un lavoro di base"[1].

La "Scuola" non ha alcun corrispettivo nella storia del movimento psicoanalitico dai tempi di Freud. È invenzione pura di Lacan, al fine di "trattare" un certo rifiuto che il gruppo opponeva al dispiegamento effettivo del discorso psicoanalitico. Si ricordi qui l'acronimo con cui Lacan ha siglato questo rifiuto da parte della Società internazionale voluta da Freud, SAMCDA, società di mutua assistenza contro il discorso analitico[2].

La Scuola per Lacan è un nuovo tipo di legame fondato sul "lavoro", il che vuol dire in prima istanza che non è una "massa" tenuta insieme dall'identificazione ad un medesimo tratto. La Scuola di Lacan si attende da coloro che vi vogliono entrare un "passaggio" dall'identificazione al lavoro, qualunque sia per ciascuno la propria posizione di partenza. Dunque che ciascuno si ritrovi in un transfert che ha per oggetto il lavoro piuttosto che in un'identificazione che collettivizza una rimozione. E, come noto, proprio per questa ragione, l'identificazione dà a ciascuno un certo confort, una posizione di riposo. Da qui il perché Lacan considerasse che nella Scuola, fondata sul lavoro, non c'era garanzia di confort.

Ma perché chiedere questo? Perché non rilasciare una nuova identificazione, conforme al ruolo, di riconoscimento piuttosto che esigere di passare ad un lavoro? Jacques-Alain Miller ha detto una volta ciò che, a mio parere, situa la risposta a questo interrogativo: la Scuola chiede un passaggio al lavoro perché se una psicoanalisi personale si conclude, se si conclude un legame pur duraturo con uno psicoanalista, resta comunque aperta la questione se lì si conclude anche il debito di ciascuno nei confronti della psicoanalisi[3]. È una faccenda aperta per ciascuno che ha attraversato un'esperienza psicoanalitica personale dare o meno per scontato di aver saldato il proprio debito nei confronti della psicoanalisi. La Scuola si colloca lì, in ciò che attualizza una ripresa del legame alla psicoanalisi, tanto più dopo aver concluso quello con uno psicoanalista. E questo passaggio al lavoro "per" la psicoanalisi, a differenza di quello ingaggiato nella propria psicoanalisi personale, non è mai concluso definitivamente.

---

[1] J. Lacan, *Atto di fondazione* [1964], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 230.
[2] Cfr. J. Lacan, *Televisione* [1973], in *Altri scritti*, cit., p. 514.
[3] Cfr. J.-A. Miller, *Le banquet des analystes*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'a.a. 1989-1990, lezione dell'8 novembre 1989. Pubblicato con il titolo *El banquete de los analistas*, Paidós, Buenos Aires 2000.

Nella nota aggiunta all'*Atto di fondazione* della Scuola Lacan precisa in che modo occorre intendere il transfert di lavoro, nella prospettiva che gli è più propria, cioè quella della trasmissione e dell'insegnamento della psicoanalisi[4]. Egli dice che si tratta non di un transfert da uno a molti ma di un transfert da uno ad un altro, e così via per ricorrenza. In altre parole un transfert che in questo è assai prossimo a quello dell'esperienza dell'analisi, che anch'esso è per ricorrenza, da uno all'altro e non da uno a molti. Ma la somiglianza si ferma qui perché nell'analisi, come sappiamo, uno solo è al lavoro, l'analizzante. Il transfert di lavoro implica invece che tutti siano dal lato del lavoro, cioè vi si ingaggino come "analizzanti", analisti o no che siano. Anche l'analista deve qui "rientrare nei ranghi" di un lavoro e non cercare di restare nel confort di un'identificazione al ruolo, AE e AME soprattutto. Il transfert di lavoro ha una sola categoria in esercizio, non due come nell'analisi, cioè quella che Lacan ha chiamato il lavoratore deciso[5]. Aggiungendovi: "come [lo] sono io"[6], senza distinzioni in rapporto al lavoro.

Al di là dunque della distinzione analitica tra analista e analizzante che cos'è questo lavoratore deciso? È quello che domanda di intervenire, di prendere parte al "banchetto degli analisti"? Non è una domanda illegittima, affatto, ma non è nella domanda che si trova il lavoratore deciso. Questo aggettivo è stato usato da Lacan a proposito del desiderio. Il lavoratore deciso è al livello del desiderio non della domanda, è esso stesso, possiamo dire, un'interpretazione della Scuola, che si chiarirà solo *après-coup*, non sull'intenzione. In tal senso è difficile pensare che, sebbene nulla osti sul piano di principio, questo lavoratore deciso possa fare a meno della chance che un'analisi personale può dare a sostenere e purificare questo desiderio, portandolo cioè fuori dalle sacche del rifiuto o, come lo definisce Lacan, dell'orrore di sapere che inibisce, fa arretrare, fa deviare rispetto a ciò che dalla propria analisi è insegnamento decisivo su se stessi, la propria logica e il proprio sintomo (che così può passare al servizio del lavoro di Scuola invece di ostacolarlo).

Un lavoratore deciso nel transfert per la psicoanalisi è, più probabilmente, qualcuno che, per il tramite della propria analisi, ha "liberato" il proprio desiderio di sapere dalle sacche dell'orrore di sapere, e lo ha reso più deciso. E questo giunge in alcuni casi fino al punto in cui qualcuno vuole insegnare a tanti quel che la psicoanalisi ha insegnato solo a lui. È il caso della testimonianza di *passe* che, quando si associa alla nomina di AE, come noto, da tempo implica un insegnamento ad ampio raggio al livello della Scuola Una, momento focale della vita della Scuola. Tuttavia prima ancora dell'eventualità della nomina e anche se questa non si raggiunge, la testimonianza di fine analisi portata al Cartello della *passe* è già un momento d'insegnamento, per i *passeurs*, che ne hanno accolto il dire dal *passant* e per il Cartello, impegnato dalla testimonianza in un transfert di lavoro il cui effetto

[4] Cfr. J. Lacan, *Atto di fondazione*, cit., p. 236.
[5] Cfr. *Ivi,* p. 233.
[6] *Ibidem.*

di soddisfazione ingenerato nei suoi componenti credo vada colto come ciò che fa comunque segno di un'esperienza di trasmissione.

In questo caso il lavoro di transfert, il lavoro della propria analisi si ricollega necessariamente al transfert di lavoro, ma anche qui tenendo conto che proprio la testimonianza di *passe* ci insegna su ciò che li separa. Allo stesso modo in cui vanno tenuti distinti l'amore per il sapere e il desiderio di sapere. L'amore per il sapere nell'isteria, per esempio, è una passione che spinge a voler mettere al lavoro l'altro piuttosto che se stessi. È l'amore per un sapere che resta sempre lambito dal mistero, di cui mai nessun "sapiente" arriverà a disvelarne la cifra, che dunque si sostiene su un godimento per il non sapere o per l'impotenza a sapere.

Lacan fu attento a rettificare quanto inizialmente, via il riferimento da lui promosso della "dotta ignoranza", aveva indotto alcuni dei suoi allievi a valorizzare il "non sapere" in fine analisi e, di concerto, nella posizione dell'analista. Da considerare una teorizzazione isterica dell'analista nient'affatto propizia a mantenere, nel lavoro di transfert, la posizione di oggetto *a,* di quel che sta dietro all'orrore del sapere, e, nel transfert di lavoro, l'entusiasmo del lavoratore deciso. Se come egli stesso aveva titolato la rivista dell'allora École freudienne de Paris, *Scilicet*, cioè "Tu puoi sapere" cosa ne pensa la Scuola, non era certo perché riteneva che il transfert di lavoro facesse le moine attorno al non sapere o all'impotenza a sapere. "Tu puoi sapere" è quanto di più distante ci sia dal cinismo per il quale il sapere serve poco o non serve affatto, mentre quel che conta veramente è l'"ascolto", o la capacità di "far manovre" transferali e così via.

Il lavoratore deciso non è colui che si attende dalla Scuola "come fare", è colui che contribuisce a che la Scuola possa, per l'appunto, "far sapere", a chiunque lo desideri, contribuisca cioè a un lavoro che a sua volta induca al lavoro per il sapere della psicoanalisi. Lacan, sarei tentato di dire dando prova di modestia in rapporto ad un impresa intellettualmente colossale quale era il suo insegnamento, scrive che quest'ultimo avrebbe potuto generare un'"induzione"[7] al lavoro nella Scuola. Mostrando così che egli interpretava questo transfert di lavoro non dalla posizione del maître ma semmai da quella del *più-uno*, la cui funzione, non a caso, aveva posto al centro del lavoro del Cartello. Al livello del transfert di lavoro c'è il "tutti" analizzanti ma non senza il *più-uno* necessario (quello che conta non è tanto chi lo occupa ma che ci sia) a che questo lavoro sia un transfert verso la Scuola e non ciò che rifluisce e dà consistenza ad un effetto (sintomo) di gruppo.

Su questo punto la Scuola è sempre un'interpretazione del rapporto del sapere con la mancanza dell'Altro, e quindi una contro esperienza che favorisce l'esistenza del discorso analitico.

[7] *Ivi,* p. 231.

L'incomparabile di un passaggio

M. Antonella Del Monaco

"La politica della psicoanalisi concerne […] i destini del lavoro di traslazione"[1], afferma Miller, articolando, immediatamente e in modo complementare, la dimensione clinica alla dimensione politica del transfert di lavoro che spinge alla trasmissione dell'esperienza della psicoanalisi, del suo insegnamento, del suo discorso.

Destino del transfert alla fine dell'analisi è uno dei quattro assi di lavoro su cui abbiamo discusso nella Conversazione su la *passe* nella Scuola Una, tenutasi a Rio. Punto nodale emerso dai rapporti dei Cartelli della *passe* delle diverse Scuole dell'AMP, dove veniva messo in logica e in valore l'annodamento tra resti *sinthomatici* e resti transferali e gli effetti che questo nodo, per ciascuno singolare, ha sul destino della psicoanalisi.

Come è *a-venuto*, nel mio caso, questo passaggio dal lavoro di transfert al transfert di lavoro per la Scuola? Cosa ha permesso che questi due transfert, già, inanellati tra loro all'inizio dell'analisi, al suo termine si siano trasformati producendo un nuovo annodamento?

Isolerò due frammenti cruciali:

– il primo, avvenuto nell'analisi e che ne ha sancito la sua fine, mi permetterà di mettere a fuoco come si è risolto il transfert e su cosa – ciò che ne restava – si è spostato. Anticiperò che questo momento sfocia sull'esperienza del "non c'è rapporto";

– il secondo, avvenuto durante l'incontro con i *passeurs*, è relativo all'estrazione del resto *sinthomatico*, del "*C'è dell'Uno*"[2].

Di entrambi ne evidenzierò, principalmente, gli effetti di ricaduta sullo statuto dell'Altro e sul transfert di lavoro per la Scuola.

Snodo finale del lavoro di transfert

Il distacco dell'oggetto *a* dall'Altro rappresenta il momento in cui, nel lavoro di transfert, si produce una precipitazione che innesca una reazione a catena che avrebbe:

– svelato il fantasma su cui si era sostenuto il soggetto, "l'Altro che se ne va mi lascia cadere", il suo sintomo, "venir meno", nonché il godimento ad essi connesso;

– svelato l'inessenziale del soggetto supposto sapere nel momento stesso in cui, il

[1] J.-A. Miller, *La Scuola di Lacan*, in *Delucidazioni su Lacan*, Antigone Edizioni, Torino 2008, p. 336.
[2] J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 6.

soggetto, diventa questo sapere supposto e si cancella[3];
– modificato radicalmente lo statuto dell'Altro;

È da quest'ultimo punto che partirò.

L'inesistenza dell'Altro

"E la *passe*?" Una voce fuori campo, in un sogno di fine analisi, svelava, attraverso questa pro-vocazione, l'annodamento tra lavoro di transfert e transfert di lavoro: tra desiderio di portare l'analisi fino alla sua soluzione e desiderio di fare della Scuola il "destinatario" di questa esperienza; annodamento tra desiderio di sapere di quale "desiderio inarticolabile dal suo posto, [il soggetto si era fatto] una causa […] del plusgodere […]"[4] e la Scuola, la psicoanalisi, come causa del desiderio del soggetto. Ponendo la *passe* – dunque, la Scuola – all'orizzonte della fine dell'analisi un confluire dei due transfert si delineava, e non solo quello. Il seguito del sogno, infatti, avrebbe indicato, al soggetto, attraverso quale via si sarebbe compiuto questo passaggio. Sicura, rispondevo – nel sogno – che mi accingevo ad attraversare un ultimo incrocio, dopo di che la *passe* sarebbe stata possibile. L'incrocio, che non vedevo perché era buio, ma che avevo immaginato affollato si era, invece, rivelato vuoto. "L'Altro non c'è!" avevo affermato ma senza angoscia. Si trattava di una prima versione dell'inesistenza dell'Altro rispetto a quella definitiva, sconvolgente, che mi si presenterà nell'ultima seduta.

Risoluzione del transfert: suoi effetti sull'Altro

"La saluto" non è*:* sono l'oggetto che l'Altro lascia cadere. È l'Altro che svanisce!

Con questo dire, con questo atto, terminerà la mia analisi. È l'osso dell'analisi sul lato del transfert. Ciò che di esso resta - investimento che andrà a confluire nel transfert di lavoro – lo possiamo reperire a partire da qui.

"La saluto"*,* significante Uno – articolato al transfert e in cui si era incistato il godimento – risuona nel corpo. Enunciazione effettuata dall'analista dal posto dell'oggetto *a, s-tagliandosi* come un pezzo staccato, un Uno-tutto-solo che non ha Altro[5], fa svanire l'Altro dell'articolazione significante, l'Altro del rapporto S_1-S_2.

È in quell'istante che l'analizzante fa esperienza dell'inesistenza dell'Altro. "La fine dell'analisi dà luogo a un rovesciamento che non si coglie con le parole,

[3] Cfr. J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola,* in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 252.
[4] J. Lacan, *Discorso all'École freudienne de Paris* [1970], in *Altri scritti*, cit., p. 274.
[5] Cfr. J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'a.a. 2010-2011, in *La Psicoanalisi,* n. 52, Astrolabio, Roma 2012, p. 173.

ma con l'esperienza viva del fatto che l'Altro non esiste"[6]. Non è più il soggetto che, sintomaticamente, "viene meno" ma l'Altro. L'Altro non è più né il luogo che racchiude l'oggetto *a,* a cui le insidie amorose del transfert miravano, né il luogo da cui il soggetto può attendersi una risposta sul suo essere e sul suo desiderio. Questo miraggio che si dissolve rovescia la logica del rapporto con l'Altro della Scuola, perché l'Altro non esiste significa che non c'è nessuno che può garantire o riconoscere il soggetto; non c'è l'Altro da cui attendersi o a cui rivendicare qualcosa. Quest'esperienza del disessere dell'Altro inaugura il tempo della propria decisione: fare a meno del fantasma e del godimento che vi si celava; della propria risposta al discorso dell'Altro: "la saluto", è l'Altro che svanisce! E di questa risposta bisogna assumersene le conseguenze; del passaggio dal discorso dell'Altro all'assunzione del proprio dire, come dire di uno da solo; della responsabilità del proprio desiderio e dei propri atti. Perché l'Altro non esiste, per me, vuole dire che siamo responsabili, uno per uno, e ogni volta, dell'esistenza della Scuola e che questa possibilità di farla esistere è inscritta nelle conseguenze dei nostri atti. Ciò che del transfert resta, al termine dell'analisi, "rinasce" come spinta a domandare, alla Scuola, la *passe*. È con questo atto che si compie il passaggio risolutivo dal lavoro di transfert al transfert di lavoro.

Perché la passe?

Per rispondere a Lacan, alla sua Proposta fatta alla Scuola, di cui faccio parte, perché ritengo che questa sua invenzione – consona al discorso analitico e alla sua causa - sia straordinaria, *extra-ordinarius,* sia sul versante clinico che politico, che etico.

Non è la prima volta che vi rispondo. Nel '98, dopo aver preso parte al Simposio in cui Miller e Laurent avevano sostenuto l'entrata nella Scuola attraverso la *passe*, entusiasta, ne avevo fatto domanda. Desideravo entrare nella Scuola – dicevo – a partire dalla mia analisi, a partire dall'inconscio, da un mio tratto incomparabile e non per cooptazione. Ciò che mi ha spinto, questa volta, è sempre dell'ordine di un desiderio ma sostenuto dalla consapevolezza dell'inesistenza dell'Altro.

Rivolgermi alla Scuola per fare un punto sulla mia analisi: per spremerne la logica, afferrarne le trasformazioni che si erano compiute, estrarne l'osso. Nell'analisi tutto avviene in un momento, soprattutto la fine; non c'è il tempo per rendersi conto. La *passe* è il tempo del rendiconto logico e degli effetti-sorpresa.

Ma, allo stesso tempo, c'era, anche, il desiderio d'incontrare i *passeurs* per dire loro: ho terminato la mia analisi. Ecco cosa è successo in questo percorso. Può servire alla Scuola?

[6] J.-A. Miller, *La Scuola di Lacan*, cit., p. 334.

Il resto sinthomatico

"[…] il soggetto, una volta che ha finito con l'Altro, una volta che ha la soluzione del suo desiderio e che non vi si interessa più, si ritrova alle prese con il "c'è dell'Uno" [...]"[7]. "Sono golosa" è il resto *sinthomatico* estratto durante gli incontri con i *passeurs*, che ha una ricaduta immediata sul transfert di lavoro. Il mio essere nella Scuola, nell'insegnamento, nella trasmissione del discorso analitico, nella mia pratica analitica è caratterizzato da questo tratto: prenderci gusto. Con l'aggiunta, direi, di un accento, che credo abbia a che fare con quel marchio che – Lacan dice, nella *Nota italiana*[8] – deve essere già lì, e che nel mio caso è: "sono una che non *de-morde*" sul desiderio per la causa analitica e per la Scuola.

Se l'oggetto *a* è stata la molla che ha fatto procedere l'analisi fino al suo termine, il mio *sinthomo* è ciò che opera nel transfert di lavoro verso la Scuola. È ciò che mi permettere di rispondere, diversamente da prima, all'inesistenza dell'Altro.

[7] J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*, cit., in *La Psicoanalisi*, n. 55, Astrolabio, Roma 2014, pp. 210-211.
[8] Cfr. J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, cit., pp. 304-305.

Al di là del racconto, la scrittura del caso

Paola Francesconi

Il momento di maggiore consistenza, autonomia del simbolico, non è stato quello in cui si è posto per Lacan con più forza il problema della trasmissione in psicoanalisi. Eppure era quanto di più alla portata degli strumenti che egli si era dato si potesse trovare, sintetizzabile nel suo "non cerco, trovo". Così come la clinica mostrava le modalità del passaggio del significante edipico, del Nome del Padre, al soggetto "via" i complessi familiari (Uomo dei topi e debito paterno), perché non servirsi del potere transgenerazionale del significante per affidarvisi come veicolo di ciò che poteva passare da una generazione all'altra di analisti?

Eppure Lacan rifiuta l'utilizzo "della carta forzata della clinica" ai fini del suo insegnamento, indicando già una posizione particolare riguardo alla valenza insegnante dell'illustrazione di un caso clinico. Non deve essere una carta forzata, un dire meglio laddove la teoria non riesce a dire in altri termini, ma una carta non forzata, effetto di una decisione. Ciò comporta la scelta, la selezione di un frammento clinico che possa delucidare un punto della teoria. A tal scopo egli si serve a più riprese di frammenti (Dora, la giovane omosessuale, e non solo), per affrontare di volta in volta punti differenti della teoria: Dora torna qua e là, ora a mostrare la scoperta, impercepita in Freud, dell'Altro della femminilità, ora la struttura del discorso isterico, ora il rapporto al sapere al di là del padre (vedi il sogno dell'opzione del dizionario anziché del padre morto).

Lacan entra nella psicoanalisi rinunciando all'esaustività nel racconto del caso, dice Éric Laurent[1], come aveva fatto con la sua tesi sulla psicosi paranoica. Lì egli aveva narrato il caso di Aimée come monografia esaustiva, pienamente dispiegata nelle sue determinanti inconsce[2]. Dopodiché rinuncia a questa esaustività che il simbolico gli avrebbe offerto su un piatto d'argento.

La questione della trasmissione si fa viva, palpitante, quando egli si allontana dalla linguistica per accedere ad una dimensione che privilegia il linguaggio passando alla logica e al confronto con la scienza tramite l'importanza data al matema e dunque alla scrittura. Il linguaggio non è più in grado di trasmettere da solo qualcosa, ma tale funzione passa alla scrittura. Il linguaggio pende sempre più dal lato dell'equivocità, del gioco retorico metafora/metonimia, mentre lo scritto avanza come unica via di trasmissione efficace. Progressivamente Lacan non "trova" più, "cerca". È il rovesciamento che si produce alla fine del suo insegnamento: non trovo, dice, cerco, sgobbo, mi sforzo. La sua diventa una continua ricerca, tramite i nodi borromei, di come possa tenere insieme qualcosa a livello del reale cui si è

[1] Cfr. É. Laurent, *Le cas, du malaise au mensonge*, in *La Cause freudienne*, n. 50, Paris 2002, p. 29.
[2] Cfr. J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1980.

confrontati, e, di conseguenza, poterne trasmettere qualcosa. Ora egli dice che la clinica è "il reale [come] l'impossibile da sopportare"[3]. Non è più la clinica con cui bypassare quello che non si riesce a trasmettere!

Quando parliamo di costruzione di un caso lo facciamo in due accezioni. L'una è la costruzione in analisi, la progressiva composizione del fantasma che ne prepara la scomposizione e l'attraversamento fino al fantasma fondamentale. Ma non è questa l'accezione con cui intendo considerarla, per motivi di attinenza all'argomento propostomi. Costruzione del caso va intesa qui come messa a punto delle determinanti che contraddistinguono un caso clinico a fini di insegnamento. Non mancano esempi, nella letteratura psicoanalitica, del caso come romanzo, racconto di un vissuto, di ricordi infantili, diari clinici… Ma un caso clinico, anche quando viene riportato oralmente, è una forma di scrittura, se vuole trasmettere qualcosa.

L'idea di Lacan della trasmissione come precipitato di scrittura, vedremo scrittura di cosa, com'è compatibile con la forma di un racconto scritto? Freud ci indica ne *Il poeta e la fantasia*[4] un certo uso del racconto letterario. Il poeta, lo scrittore, dice, ci spalanca le comode porte di una soddisfazione senza sforzo, possiamo, grazie a lui, godere dei nostri fantasmi più nascosti senza pagarne il prezzo in termini di senso di colpa, sempre legato alla loro confessione. Ma non è questo che intende Lacan per scrittura. La scrittura non concilia il sonno, se vuole trasmettere, sveglia, sia chi la pratica, ma questo va da sé, che chi la "legge". È così che Lacan definisce i suoi *Scritti*[5]: fatti non per essere letti passivamente, ma mettendoci del proprio.

Se un allievo in formazione ascolta un racconto clinico a mo' di ciò che è successo in una cura, può dormirci su in vari modi: o stando a guardare per imparare come si fa o per eventualmente proporre come farebbe lui, identificato all'analista che lo racconta. In ciò non si effettua nessuna trasmissione, è come leggere un manuale, vedere un film. Ha ragione Freud quando dice che spesso la funzione dell'artista è questa, di farci accedere ad un godimento per procura, e dunque rilassante, entro il principio di piacere.

Ma laddove la bussola di Lacan nell'approccio alla clinica è il reale come impossibile da sopportare, è trasmettere, attraverso il caso, qualcosa che non si presta così facilmente ad essere trasmesso, ciò implica che lo si costruisca, lo si centri attorno al reale di cui testimonia, prima nella sofferenza del sintomo, poi nel godimento del *sinthomo*, al di là del principio di piacere. A seconda degli stili personali, vari sono i modi di stringere i nuclei di reale che hanno segnato un soggetto e le scansioni della sua esperienza. Lo si può fare sia rendendo conto di un questionamento dell'analizzante su "che cosa vuol dire?", sia della domanda piuttosto terminale dell'esperienza su "che cosa sono io?". E ancora, c'è chi

[3] J. Lacan, *Apertura della Sezione clinica*, in *La Psicoanalisi*, n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 15. Traduzione leggermente modificata.
[4] S. Freud, *Il poeta e la fantasia* [1907], in *Opere,* vol. 5, Boringhieri, Torino 1972.
[5] J. Lacan*, Scritti,* Einaudi, Torino 1974 e 2002.

costruisce un caso nella dimensione delle determinanti biografiche, chi sceglie piuttosto l'isolamento di un punto, chi un momento legato al taglio della seduta, ma, direi, affinché tutti questi diversi stili includano ciò che veramente può trasmettersi, svegliare ad un reale, occorre che ogni modalità di racconto rilevi della dissimmetria transferale. Se consideriamo la testimonianza sul proprio caso, dice Miller, riferita dall'analizzante, essa è inficiata dal transfert, perché non ne è ancora uscito. Lo stesso caso riportato dall'analista può rendere conto del transfert, essendovi egli disimplicato soggettivamente: "[…] è dall'analista che ci si aspetta la clinica del caso […]"[6], dice. Tale dissimmetria si ritrova, a parti rovesciate, nella testimonianza di fine analisi perché, "[…] solo l'analizzante può dar[ne] testimonianza"[7], in quanto in questo momento di concludere "[…] accade qualcosa che sfugge all'analista [...]"[8].

Capita, come dice Éric Laurent, che nelle testimonianze di *passe* un'interpretazione risulti, all'ascolto dell'uditorio, banale; ciò che è importante lì non è l'enunciato in sé, non è l'enunciato ad insegnare qualcosa, ma il modo in cui l'AE riesce a rendere conto degli effetti che tale dire ha avuto su di lui, effetti che non sono dovuti alla brillantezza dell'enunciato, ma all'essere stato proferito a partire dalla posizione di oggetto, e non di soggetto dotato di talento interpretativo[9].

Le testimonianze di *passe* costituiscono il caso, potremmo dire, più riuscito della trasmissione, così dovrebbe essere. La scrittura del caso clinico può invece rendere conto di vari momenti di una cura: l'avvio, o un momento cruciale, o le coordinate della conclusione senza necessariamente implicare la *passe*. In tutte queste contingenze credo che fondamentale sia lo sforzo di trasmissione "cercato, ricercato, non trovato". L'impossibile da sopportare della clinica è proprio infatti ciò che si cerca di scrivere, ma che si riesce solo a circoscrivere, diremmo. In un caso, l'insistenza di ciò che, ripetitivamente, si evidenzia come un godimento che non si lascia ridurre, o l'irriducibile di qualcosa che sfugge al sapere positivo.

In *Lituraterra* Lacan dice che la scrittura scava un vuoto che è ciotola del godimento[10]. Nella scrittura del caso la posta in gioco della trasmissione mi sembra potersi dire così: laddove il reale del soggetto è il punto di fissazione di un godimento che non è potuto passare a *semblant* trasmissibile per via di rappresentazione, di racconto, si "cerca" di renderne conto con una scrittura. Quale? Quella che riesca a produrre in miniatura un impossibile da sopportare anche in chi ascolta: che disturbi la disposizione a una comprensione al di qua del principio di piacere, che mobilizzi anche in lui qualcosa al di là del confort dell'apprendimento, e consenta di riflettere su ciò che il caso lascia in sospeso, non così collocabile in una tipologia. Dando così prova in chi scrive del ricorso costante, incessante, all'"io cerco" poiché non trovo.

---

[6] J.-A. Miller, *Introduzione alla clinica lacaniana,* Astrolabio, Roma 2012, p. 167.
[7] *Ivi*, p. 168.
[8] *Ibidem.*
[9] Cfr. É. Laurent, *Il rovescio della biopolitica. Una scrittura per il godimento*, Alpes, Roma 2017, p. 133.
[10] Cfr. J. Lacan, *Lituraterra* [1971], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 18.

Tra sogno e godimento

Giovanna Di Giovanni

Freud ha sempre sostenuto che la formazione dell'analista avviene attraverso l'analisi personale, quella dei "propri sogni" e del discorso inconscio, la loro elaborazione.

Lacan dirà la "struttura di linguaggio"[1] fino poi a teorizzare una trasmissione di Scuola, la *passe*.

Freud precisa fin dall'inizio nel suo testo fondante la psicoanalisi, *L'interpretazione dei sogni*[2], che non le immagini del sogno sono fondamentali ma le parole per scriverle, rendendole leggibili e trasmissibili.

La prima costruzione così è della propria analisi, dove il soggetto sperimenta con tutto se stesso lo spessore del fantasma, elemento non puramente immaginario ma intriso del reale del corpo.

Lì emergono le coordinate simboliche, i crocevia strutturali di ciascuno, non tappe evolutive ma stigmate di vittoria o di sconfitta, segnate con lettere indelebili, fino a isolare il punto di reale inconoscibile dell'essere, quello che il soggetto dovrà assumere per farne una creazione di vita.

J.-A. Miller sottolinea come in ogni caso all'inizio è l'analista, depositario della conoscenza sul soggetto, "a saper leggere"[3] e con i suoi interventi di rettifica, costruzione e interpretazione indica al paziente come passare da "analizzato" ad "analizzante", per poter poi eventualmente autorizzarsi ad occupare il posto dell'analista.

La costruzione diviene fondamentale in questo percorso. Infatti, mentre l'interpretazione verte su singoli elementi (lapsus, ecc.), la costruzione presenta al soggetto "un brano della sua storia passata"[4] e della sua verità.

Freud ci dà un'indicazione fondamentale per la direzione della cura e Lacan la preciserà. Occorre che l'atto analitico emerga e l'analista si mostri nella sua mancanza, cioè nel suo desiderio, che rimane il motore della cura. E che talora ammetta il suo errore.

La costruzione quindi non si configura come un resoconto cronologico degli eventi e implica il paziente come l'analista.

La direzione della cura infatti rimane compito dell'analista, nella solitudine che rende etico l'atto.

La "costruzione" indica allora le pietre miliari e i punti di inciampo da cui portare

---

[1] J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* [1958], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. II, p. 619.
[2] S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* [1899], in *Opere*, vol. 3, Boringhieri, Torino 1966.
[3] J.-A. Miller, *Leggere un sintomo*, in *Attualità Lacaniana*, n.14, Alpes, Roma 2012, p. 19.
[4] S. Freud, *Costruzioni nell'analisi* [1937], in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979, p. 545.

avanti il discorso inconscio del soggetto per cui l'analista indica una possibile via. Il percorso poi attiene al paziente stesso e nessuna capacità di lettura dell'analista può divenire una direzione di vita.

L'ascolto dell'analista giunge così a depurarsi per reperire i fili simbolici, la tessitura del fantasma o i nodi della supplenza, che occorre nell'analisi sciogliere e ricomporre in modo per l'analizzante più vivibile.

A questo mira il lavoro di costruzione del caso, che si pone per questo fra gli elementi fondanti della formazione analitica.

Il romanzo familiare di Freud diviene il mito individuale di Lacan, per aprire sui nodi che, nel racchiudere l'oggetto *a*, fanno la trama della vita del soggetto e mostrano i punti da cui proseguire l'invenzione di ogni singola esistenza.

Nei casi di Freud questo lo si vede bene. In Dora è l'impossibilità della donna a dirsi tutta, in Hans l'identificazione amorosa alla madre, nell'Uomo dei topi il debito paterno non assunto, in Schreber la trasformazione in donna per generare con Dio Padre uomini nuovi e, oltre, la fissità del godimento, il reale inattingibile e opaco con cui ciascuno avrà a che fare.

Freud ha "costruito" i suoi casi già conclusi, ma in ogni seduta di una cura l'analista può scorgere una prospettiva diversa e un rivolgimento caleidoscopico che lo sorprende e lo costringe a rinnovare l'ascolto-lettura, come appare bene nel controllo.

La costruzione non mira a priori a una diagnosi strutturale, pur necessaria per una direzione della cura, piuttosto la lascia emergere dai fini dettagli che il paziente – inconsapevole a se stesso – porta e l'analista coglie per farne elementi per il proseguimento del discorso, unico segno per Freud della positività della cura.

In quest'ottica, la trasmissione appare come la scommessa di mostrare ad altri la lettura che l'analista ha fatto di ciò che il paziente reca scritto in se stesso per farne elemento di discussione e di Scuola. Non è un pagamento da poco "per l'impresa comune"[5], come ci dice Lacan, in cui anche l'analista ha da pagare del suo.

Apparirà infatti anche l'atto insondabile con cui l'analista ha colto, nell'emergere del discorso dell'analizzante, i punti fondanti della vita del soggetto per riproporglieli in modo che siano suscettibili di passare da inciampo insuperabile e ripetitivo, la "roccia" di Freud, a punti di capitone, resto libidico da utilizzare per fare del destino la propria vita.

In tal modo, sul versante dell'analista l'atto analitico, di per sé imperscrutabile, può provare ad essere circoscritto se non svelato, come per il paziente il nucleo di godimento. Tra questi due poli infatti si svolge una possibile scrittura, per non restare cronaca anonima.

L'analista non sa del paziente e della sua vita se non ciò che gli viene detto e mostrato nel transfert.

Sa però, per averlo sperimentato lui stesso, che esiste un discorso dell'inconscio

[5] J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere,* cit., p. 582.

e a quello rivolge la sua attenzione. Così, mentre spesso il paziente sottolinea il non saper perché il suo star male, i suoi sintomi e angosce siano sopraggiunti, l'analista rivolge il suo interesse alle circostanze e al tempo dello scompenso recente e in seguito a quello remoto.

Ad esempio il panico irrefrenabile e la perdita di significato del mondo possono dichiararsi per un giovane nel primo anniversario della morte di un padre che era stato sostegno incrollabile e sguardo benevolo per l'intera esistenza. Rifugio sicuro fin dall'infanzia, a differenza di una madre discontinua e sfuggente. E il momento scelto per la cura appare come il tentativo estremo di trovare un appiglio nello scivolamento percepito ormai inarrestabile.

Similmente, dietro la richiesta di un ricovero per il figlio con problemi di droga, può apparire nel discorso del padre l'emergere progressivo di una sua fuga dalla posizione virile con la moglie e il figlio. Le radici affondano nella sua storia infantile segnata dalla malattia grave di un fratello più giovane, che con le sue cure ha di fatto allontanato la madre dalla famiglia, lasciandolo solo con un padre rigido e spaventato.

Dalle diverse coordinate due diversi indirizzi di cura possono prendere avvio. Nel primo occorre un accoglimento non però compassionevole e permissivo di tutto, per favorire nel soggetto – se possibile – l'emergere di una propria immagine, meno idealizzata di quella paterna, pur se necessitante di una supplenza.

Nel secondo la costruzione della sua storia porta il paziente ad accorgersi del fantasma di rifiuto di accogliere il suo stesso fallo, la sua pur forte spinta di vita, a lungo schiacciati dall'odio mortale per il fratello e la madre.

In tal modo, sul versante dell'analista l'atto analitico, di per sé imperscrutabile, può provare ad essere circoscritto se non svelato, come per il paziente il nucleo di godimento.

Tra questi due poli infatti si svolge una possibile scrittura del caso, perché sia clinico e non resti lettera morta di una cronaca anonima.

La costruzione del caso diviene allora uno dei modi con cui l'analista paga con l'intera sua persona la scelta di occuparne il posto nel discorso. Egli infatti fa sembiante di oggetto *a*, ma occorre che la propria analisi lo porti a tollerare di essere per il paziente sia l'*agalma* che poi lo scarto e di provare a trasmetterne qualcosa.

L'impossibile del caso

Alberto Turolla

> "È del reale e della difesa contro il reale che si tratta nella psicoanalisi"[1].

La clinica inaugurata da Lacan si differenzia sia da quella classica psichiatrica, alla quale pure fa riferimento, sia da quella trasmessaci da Freud.

Quella psichiatrica è una clinica che classifica, che raggruppa in sindromi e che sfocia nella sempre più apparentemente minuziosa descrizione di disturbi del DSM. Con Freud abbiamo una descrizione accurata del caso e degli interventi dell'analista. Ai casi clinici di Freud, ma non solo, fa ampio riferimento Lacan, con l'intento di evidenziare e sottolineare proprio la posizione dell'analista nella cura. E dunque partendo da queste considerazioni generali si può affermare che non c'è analisi se non c'è costruzione del caso.

Quanto appena asserito discende già dagli ultimi testi di Freud: *Analisi terminabile e interminabile*[2] e *Costruzioni nell'analisi*[3], ma lì rimane implicito; è solo grazie a Lacan e all'orientamento che ci ha dato che possiamo esplicitarlo.

Riducendo all'osso il contenuto del testo freudiano potrei dire che la costruzione viene a definire e determinare l'operazione propria all'analista, o, detto in termini lacaniani, che ci sia "dell'analista"[4], come scrive Lacan nella *Nota italiana*.

In quella che definiamo "direzione della cura", facendo riferimento allo scritto omonimo[5], direzione nel doppio significato sia dell'andare verso sia del dirigere, troviamo dei momenti distinti che si caratterizzano per la loro discontinuità, che non cancella la continuità data dal desiderio dell'analista, solo garante dell'operazione analitica.

Con Freud e con Lacan partiamo dalla *talking cure* e ascoltiamo il paziente. Ma non si tratta di un ascolto che mira al senso, è un ascolto già orientato alla costruzione del caso. Fin dai colloqui *pre-liminari*, perché si possa definirli tali in funzione di un'entrata possibile, si deve poter cogliere e distinguere un registro immaginario, uno simbolico, e uno reale.

Tale ascolto mirato comporta un reperimento di elementi che saranno i

---

[1] J.-A. Miller, *L'esperienza del reale nella cura analitica*, in *La Psicoanalisi*, n. 27, Astrolabio, Roma 2000, p. 167.
[2] S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* [1937], in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.
[3] S. Freud, *Costruzioni nell'analisi* [1937], in *Opere,* cit.
[4] J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 303.
[5] J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* [1958], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. II.

presupposti della cura analitica. Infatti non si tratta tanto di raccogliere dati della storia, ma di cogliere e sottolineare dei significanti che si ripresentano e determinano quel particolare paziente. In questo senso l'ascolto è già orientato alla costruzione del "caso" con la polisemia implicita.

Fin dall'inizio risulta in primo piano la funzione e il campo della parola e del linguaggio[6], premessa per supporre un soggetto, il soggetto determinato dal significante per un altro significante. Con ciò si suppone un soggetto all'inconscio, che è il postulato, come lo definisce Freud, della nostra pratica.

Dunque si inizia con una supposizione, la supposizione di un soggetto dell'inconscio, che comporta anche un'ulteriore supposizione, il fatto che sappia decifrare quanto ha determinato la propria storia.

> Nel vostro discorso analitico, voi supponete che il soggetto dell'inconscio sappia leggere. Non è che questo, la vostra storia dell'inconscio. Non soltanto supponete che sappia leggere, ma supponete che possa imparare a leggere.
>
> Soltanto, quel che gli insegnate a leggere non ha allora assolutamente niente a che fare, in nessun caso, con quel che potete scriverne[7]

afferma Lacan.

Questo procedere è già costruzione e nel contempo premessa a ciò che specifica l'operazione analitica stessa, cioè il sintomo. Cosa si costruisce innanzitutto? Il sintomo, il sintomo analitico portatore di verità. Il riferimento alla verità è imprescindibile, non può essere eluso benché si tratti di una verità traballante. Lacan la definisce *varità*[8], perché varia, non sarà sempre la stessa verità ad essere affermata, nei vari momenti e nei vari enunciati. A tal proposito mi sembra particolarmente pertinente la definizione aristotelica di verità, in quanto verità semantica. "È falso, infatti, dire che l'essere non è o che il non-essere è; è vero dire che l'essere è e che il non-essere non è […]"[9]. Lacan la definirà *dir-mensione*[10].

L'analisi, operazione logica, si sviluppa tra lettura e scrittura, in un intreccio continuo tra immaginario e simbolico, il godimento essendo costantemente presente, ineludibile: quello del blabla. Tangibile nella misura in cui parlando, come ci fa notare Lacan, ci si bacia, e pur se ciò rimane velato è comunque implicito nella prima e necessaria consegna che si dà al paziente: dire non importa cosa.

Lo strumento principale di una cura sotto transfert, cioè che si basa sulla *méprise*[11] del soggetto supposto sapere è l'interpretazione e l'interpretazione è una lettura che

---

[6] Cfr. J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, cit., vol. I.
[7] J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 1983, p. 37.
[8] Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* [1976-1977], inedito, lezione del 19 aprile1977, in *Ornicar?* n. 17-18, Lyse, Paris 1979, p. 13.
[9] Aristotele, *Metafisica*, libro IV, 7, 1011b, in *Opere*, vol. 6, Laterza, Bari 1979, p. 115.
[10] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 107.
[11] Cfr. J. Lacan, *La mispresa del soggetto supposto sapere* [1967], in *Altri scritti*, cit., p. 325.

mira a cogliere un aldilà del detto, come di volta in volta risulta sia dal silenzio dell'analista che dai suoi interventi, tagli o sottolineature che invitano a decifrare più che a capire. È una lettura-letterale, litorale, che mette in gioco delle lettere, che serviranno a rendere conto del discorso nel quale è preso il soggetto, in un movimento che va dalla decifrazione alla cifratura favorente la trasmissibilità. Trasmissibilità che trova un primo momento nel controllo e può trovare uno sbocco ulteriore nella *passe*. Il controllo stesso è un momento della costruzione, imprescindibile, perché non solo non si tratta di una clinica dello sguardo, con prevalenza dell'immaginario, ma non si tratta nemmeno soltanto di riportare il detto dell'analizzante, dato che è un altro, l'analista, che parla. Lì benché non si scrivano solo delle formule, quelle che ci ha trasmesso Lacan, se ne può far uso per sintetizzare ciò che si vuol evidenziare o che si tratta di rendere cogente del discorso dell'analizzante o di una soluzione trovata, riducendola magari ad un espressione, un tratto particolare. Questo avviene più estesamente nelle testimonianze di *passe*, dove una formula, molto spesso il titolo stesso del proprio resoconto dato nell'ambito della Scuola, viene a sintetizzare il percorso dell'analisi.

Dunque nella nostra pratica clinica si tratta di una lettura altra che trova la sua logica nell'inclusione del lettore nella storia, ma non è solo il *lector in fabula*[12], di cui ci parla Eco, in quanto è "un lettore" che mira a scombussolare, come dice J.-A. Miller, è l'intruso che tende a cogliere "Il reale […] nei garbugli del vero"[13] ed è al tempo stesso oggetto che trova il suo fondamento su una scrittura diversa da quella del senso. L'interpretazione, premessa alla costruzione, già in termini freudiani, per essere tale deve mirare alla barra, alla messa in primo piano della barra tra significante e significato. Si potrebbe quasi dire che è la traccia, che scrive tale barra. Questa barra viene a significare la sua divisione al soggetto e nel contempo la distanza dell'oggetto immaginato come completamento nella sua domanda e nel suo desiderio, il che apre la possibilità di reperire-costruire il fantasma fondamentale, rendendone possibile la traversata e contemporaneamente apre una finestra sull'inesistenza del rapporto sessuale, impossibile a scriversi. Ed è a questo punto, se ci si arriva, che si compie la costruzione del caso, ad opera dell'analizzante stesso, dato che l'interpretazione sia pur "creazionista" viene meno di fronte al godimento che si ripete, non più quello del "tutt'uno", come si esprime una analizzante, ma quello del "Uno tutto solo", con la possibile trasformazione del sintomo in *sinthomo*.

[12] Cfr. U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1979.
[13] J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 82.

La Conversazione di Roma

Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro?

Conversazione

M. Bassols: benvenuti a questa giornata di lavoro della Scuola, che si presenta come una Conversazione riservata ai membri e ai partecipanti. Una giornata, dunque, in cui la Scuola non parla a un pubblico esterno, non parla all'Altro del sociale, ma "si" parla, parla a se stessa, prende se stessa come interlocutrice. È una Conversazione intorno a *Questioni di Scuola*, come indica il titolo di questa mattina. Una Conversazione dove la Scuola si prende come Altra da se stessa, per dirlo con la formula lacaniana riservata alla posizione femminile. In questo senso si può dire che in una vera Conversazione la Scuola si femminilizza, diventa Altra per se stessa e deve essere disposta a correre il "rischio" dell'incontro e a esporsi alle contingenze del discorso su un reale che è nel nodo stesso della sua esistenza, come ha segnalato la Presidente Paola Bolgiani nella presentazione scritta per questa Conversazione.
Abbiamo come punto di partenza i testi che sono stati domandati a otto colleghi, quattro per la mattina e quattro per il pomeriggio, che offriranno lo spunto per avviare il dibattito intorno a un tema che sta al cuore dell'esistenza stessa della Scuola. Avete già letto i testi, per cui partiamo da un lavoro preliminare alla Conversazione stessa. Questa mattina la questione sarà una vera questione: *Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro?* Si tratta di un chiasmo nell'incrocio dell'individuale e del gruppale. L'amore di transfert è la forma particolare del rapporto che ciascuno sostiene nell'esperienza analitica individuale con il proprio inconscio, con l'analista che fa parte del concetto di inconscio; il transfert non è con la persona dell'analista, ma con l'analista in quanto fa parte dell'inconscio; il vero punto del transfert analitico è dunque il rapporto con il proprio inconscio. Il transfert di lavoro, per contro, è una forma gruppale dell'elaborazione del sapere, per esempio una Conversazione come quella di oggi. In questa elaborazione collettiva tutti siamo analizzanti, non c'è l'analista come collettivo. Questo vuol dire che in una Conversazione concepita come transfert di lavoro, di un lavoro collettivo, si fa manifesto che non c'è Altro dell'Altro, e anche, come diceva Lacan a proposito di un atto analitico, che "non c'è transfert del transfert"[1], non c'è dio nel transfert.
Dunque, la questione di questa mattina è che il transfert nell'espressione "l'amore di transfert" non è lo stesso al quale si riferisce la seconda parte dell'espressione, "il transfert di lavoro"; c'è un salto tra un transfert e l'altro, tra l'amore di transfert, singolare, particolare nell'esperienza di ogni soggetto e il transfert di lavoro che è un'elaborazione collettiva. C'è un salto, c'è un abisso tra un transfert e l'altro, un salto che non si può fare accompagnati dalla figura di un Altro dell'Altro che non

[1] J. Lacan, *L'atto psicoanalitico* [1969], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 376.

esiste nella Scuola di psicoanalisi, un salto nel vuoto che dovremmo fare in questa Conversazione dove non è tutto preparato. Ma non è un vuoto assoluto, è il vuoto che rimane nel nodo della Scuola stessa, come collettivo, è un vuoto localizzato e localizzabile nella nostra Conversazione come la causa stessa dell'esperienza analitica.
Questa mattina abbiamo quattro interventi in due serie con due *discutant* che faranno l'introduzione dei lavori che avete letto. Il primo è quello di Rosa Elena Manzetti *Sotto il segno di disarmonia*, il secondo, quello di Raffaele Calabria *Riflessioni su "Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro"*, la *discutant* sarà Emanuela Scattolin a cui passo la parola. Grazie[2].

R. E. Manzetti: intanto ringrazio Scattolin per l'introduzione e la lettura del mio testo. Mentre l'ascoltavo mi è venuto in mente il punto del lutto che facciamo in analisi. Proprio due giorni fa ho letto su *Lacan Quotidien* il testo di Clotilde Leguil, che parlava di fare il lutto del "noi"[3], e mi sono ritrovata in questa questione. Penso che l'esperienza inaugurale sia che ogni volta occorre mettere in atto il lutto del "noi". Mi pare che l'esperienza della Scuola richieda di mettere in gioco il fatto che mentre diciamo ci sia ascolto del dire ancor più dei detti. E che questa posizione permetta di fare il lutto del "noi". Al di là dell'accordo sui detti, importa la posizione di far posto al dire. Ciò che Scattolin richiamava come rapporto con la causa psicoanalitica. Per me, in questo momento fondamentale, conta che si accolga la singolarità del dire e quindi si possa fare il lutto del "noi". Non diciamo tutti la stessa cosa ma diciamo dalla stessa posizione. Sempre Clotilde Leguil nel testo metteva in rilievo come questo abbia a che fare con il transfert di lavoro, come strumento per rinnovare il rapporto singolare di ciascuno con la propria esistenza ma anche, di conseguenza, con la causa psicoanalitica, per la via del proprio *sinthomo*. E d'altronde ieri leggevo qualcosa che Lacan diceva in RSI nel 1975[4]. Parlava del Cartello però mi sembra che tocchi quel punto che Scattolin ha ripreso, da cui sono interrogata, che è richiamato nel titolo con la disarmonia, mettendo anche in rilievo quel paradosso per cui siamo qui, facciamo parte della stessa Scuola e da un certo punto di vista siamo tutti uguali. Siamo tutti uguali di fronte alla causa psicoanalitica, quindi tutti disuguali. Da questo punto di vista, l'enunciato di Lacan, sul fatto fondamentale che gli esseri umani si identificano in un gruppo, ma non in qualsiasi punto del gruppo, è un punto nodale. Lacan un po' più avanti dà un'indicazione: "[…] identificazione a ciò che è il cuore, il centro del nodo, dove ho situato l'oggetto *a*"[5]. Dunque la questione

[2] Testo non rivisto dall'autore.
[3] C. Leguil, *Illusion du "nous", vérité du "Je". Approche lacanienne de l'identité*, in *Lacan Quotidien*, n. 619, consultabile in http://www.lacanquotidien.fr/blog/wp-content/uploads/2017/01/LQ-619.pdf
[4] Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXII. R.S.I.* [1974-1975], inedito, lezione del 15 aprile 1975.
[5] *Ibidem*, [T.d.A.]

è l'identificazione a ciò che manca, come dire che ciascuno può identificarsi a ciascun altro in quanto lavora, a partire dal suo non sapere. Credo che questa possa essere una definizione del transfert di lavoro, un'identificazione che Lacan alla fine chiama anche partecipazione, ne *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*[6], chiama partecipazione al desiderio. Questa partecipazione, questa partecipazione al desiderio che anima l'altro, ciascun altro, che anima il suo lavoro, come il mio, è un po' come un dire che rettifica. Partecipazione alla mancanza che anima anche l'altro e il suo lavoro, invece di una identificazione alle insegne dell'altro.

R. Calabria: anch'io ringrazio Scattolin per la sua introduzione. Desidero inoltre mettere in risalto quanto Bassols ha detto all'inizio, cioè che tra l'amore di transfert e il transfert di lavoro c'è un salto, un abisso. Questo è vero; il punto è che questo salto si fa frequentemente all'interno della Scuola, la quale al suo interno non ha l'Altro dell'Altro ma si fonda sul transfert di lavoro e si offre così a permettere che al suo interno avvenga tale salto, da parte di chi ovviamente decide inizialmente di entrare. E credo che questo salto, questo passaggio, oltre che richiedere un atto avvenga anche attraverso la messa in valore di quello che Manzetti chiamava la mancanza, cioè il punto di tensione in ognuno di noi e che io chiamerei ignoranza. Vorrei pertanto mettere in valore il tema dell'ignoranza, elemento a mio avviso molto importante affinché all'interno della Scuola stessa si possa compiere questo passaggio. Un'ignoranza che ci rende tutti analizzanti.

M. Bassols: la "dotta ignoranza" non è un'ignoranza qualunque, ma è fare del non sapere la causa di un lavoro.
Vorrei sottolineare il punto del lutto del "noi"[7], penso che sia importante. In effetti possiamo dire che il "noi" potrebbe essere la Scuola, come comunità, come un soggetto supposto collettivo, ma credo che sia proprio questo che bisogna tenere sospeso. La Scuola come soggetto non è un soggetto di enunciazione collettivo nel quale si può dire: "Noi, la Scuola, diciamo…". È sempre un abuso di linguaggio dire: "Noi diciamo". Possiamo dire "noi parliamo". Riprendo una distinzione molto importante, che ha fatto Manzetti, tra parlare e dire. In una conversazione possiamo parlare, noi parliamo, ma la questione è: c'è un soggetto collettivo che possa dire "noi, la Scuola, diciamo…"? Credo che tutto il problema stia qui. Come si dice in italiano? Accordo tacito? Ciò su cui concordiamo senza dirlo, parliamo senza dirlo, parliamo come se ci fosse un soggetto collettivo, ma senza un dire che, per l'appunto, è quello che non sappiamo. Allora questo "lutto del noi" mi sembra importante, perché è veramente fare il lutto della comunità del dire, non c'è comunità del dire. Credo che la Scuola debba essere un lavoro di lutto, in questo senso.

---

[6] Cfr. J. Lacan*, Le Séminaire. Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* [1976-1977], inedito, lezione del 19 aprile 1977 e segg.
[7] R. E. Manzetti*, Sotto il segno di disarmonia*, in questo Numero.

La questione è: noi parliamo, ma non diciamo la stessa cosa, la questione è: chi dice? Chi dice nella Scuola? Se non c'è un "noi", qual è il soggetto di questa Scuola? È una domanda. Penso che si debba prendere la terza persona, "esso" dice, e bisogna ascoltare quello che "esso" dice in questo caso. Credo che sia importante questo punto perché non c'è dio nel transfert, non c'è dio che possa interpretare il transfert, ma ci sono gli analisti della Scuola, che non sono di certo dio, ma che, secondo Lacan, hanno un dire molto singolare che interpreta la Scuola. È un'operazione molto difficile, come interpretare questo soggetto della Scuola senza fare un "noi," "noi" analisti della Scuola, che è un'impostura certa. Come fare questa operazione di interpretare la Scuola senza un "noi", facendo il lutto finale di questo "noi" impossibile? Su questo punto è interessante riprendere l'ipotesi milleriana dell'inconscio interprete[8]. Non è l'analista che interpreta, dire che l'analista interpreta è addirittura un abuso di linguaggio, l'analista ascolta e fa puntuazione dell'inconscio interprete.
La funzione dell'analista della Scuola potrebbe essere pensata come quella che fa parlare l'"esso" della Scuola, non il "noi" della Scuola, ma quella che fa parlare l'"esso" della Scuola che indica l'ignoranza della Scuola in se stessa. Questo è un po' un ideale, un buon ideale dell'analista della Scuola, non come il dio della Scuola ma come quello che fa parlare l'"esso", l'oggetto come causa della Scuola.
Riprendo questa espressione del lutto del "noi", perché ricordo che c'è stato un tempo molto interessante, almeno a Barcellona, in cui si parlava del passaggio dall'io al noi, come di un passaggio hegeliano, della logica hegeliana per fare anche un'azione politica: passare dall'individualità al noi come soggetto politico. Ritengo, però, che la Scuola non sia all'inverso ma al rovescio di questo: come passare dal noi all'"esso", come fare il lutto del "noi" perché non c'è un soggetto collettivo dell'enunciazione per far parlare l'"esso" della Scuola. Non so se si capisce quando dico "fare parlare l'esso", far parlare l'oggetto. Allora è bene che la Scuola parli.

Domanda: volevo ripartire da quello che ha detto Bassols all'inizio e cioè che questa è una Conversazione riservata ai partecipanti e ai membri della Scuola e quindi è la Scuola che parla a se stessa come Altro. Mi ricordo i tempi in cui c'è stata l'azione politica della Scuola come utilità pubblica tutto ciò che è stato concepito e dove è emerso il "noi lacaniani" in modo radicale. Sentire "noi lacaniani" è effettivamente strano. Quindi volevo interrogare il reale di cui si tratta nel contemporaneo poiché ognuno fa i conti con il reale con cui lavora quotidianamente e risente di questo Altro per cui "noi" siamo noi, la Scuola è un "noi". Come fare in modo che nella Scuola ci sia un passaggio tra interno ed esterno?

M. Bassols: credo che all'esterno dobbiamo dire "noi lacaniani", dobbiamo veramente prendere un soggetto collettivo dell'enunciazione, ciascuno di noi può dire questo,

[8] Cfr. J.-A. Miller, *Un reale per il XXI secolo. Presentazione del tema del IX Congresso dell'AMP*, in *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma 2014, p. XXIII.

perché davanti al discorso del padrone dobbiamo saper prendere una posizione di soggetto collettivo e dire "noi lacaniani pensiamo che...", come la Chiesa, "noi la Chiesa pensiamo che...", c'è qualcosa del "noi". Ma giustamente all'interno, in questa Conversazione dobbiamo sapere che non c'è "noi", non c'è "noi" possibile e che dobbiamo reinterrogare ogni volta quello che fa "noi" tra noi.

P. Bolgiani: vi ringrazio di questo avvio di dibattito, perché trovo che la questione del lutto del "noi," collegata alla *passe* e alla funzione degli Analisti della Scuola sia veramente cruciale. Bassols richiamava che all'Analista della Scuola è dato il compito di interpretare la Scuola, e questo compito porta con sé un punto paradossale, dal momento che l'Analista della Scuola è colui che massimamente testimonia del punto di singolarità irriducibile, cioè del fatto che non c'è un "noi". Trovo che, posta in questi termini, la questione risignifica il fatto che per noi la *passe* sia il fondamento della Scuola di psicoanalisi.
Vorrei anche riprendere la questione dell'amore, richiamata in particolare dal testo di Manzetti. Di questo punto della singolarità irriducibile, che testimonia della disarmonia che fa la disuguaglianza, c'è qualcosa che non si può amare. È un punto che mi interroga, dal momento che noi parliamo di transfert, dunque di amore, ma al cui fondamento si trova qualcosa che non si può amare. Credo che se non includiamo nell'amore il punto che non si può amare, ritorniamo alla logica del "noi", del gruppo. Volevo valorizzare questo non amabile che sta al cuore del "non noi", del non gruppo.

D. Cosenza: volevo riprendere un punto che mi sembra interessante mettere in tensione a partire da una frase di Rosa Elena Manzetti che dice: "Nella funzione di analista ciascuno deve poter sospendere la particolarità del proprio fantasma, dei propri sintomi e di tutti i giudizi che essi determinano"[9]. È un punto essenziale, credo sia interessante metterlo in tensione con un altro punto altrettanto essenziale, che ho ritrovato in un testo di Graciela Brodsky[10], di qualche anno fa, dove diceva che si analizza con il proprio sintomo, riferendosi al fatto che c'è qualcosa di nodale, di reale nella posizione dell'analista, che fa sì che non si possa completamente ricondurre alla dimensione di sospensione totale la propria posizione. È da lì che entra in gioco il residuo irriducibile della propria analisi, e come con questo residuo l'analista prova a saperci fare, anche nella sua pratica. Mi sembra importante, forse sulla stessa linea dell'osservazione che faceva Bolgiani prima. Come l'analista possa stare nella sua posizione, in questa tensione tra queste due esigenze, da un lato la sospensione del fantasma e di tutto ciò che lo caratterizza, e dall'altro più affermativamente come fare qualcosa del reale del proprio sintomo, è ciò che mette

[9] R. E. Manzetti, *Sotto il segno di disarmonia,* cit.
[10] Cfr. G. Brodsky, *Il germoglio amaro di bambù. Sul desiderio impuro dell'analista*, in *Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo,* in *Scilicet,* Alpes, Roma 2015, p. 89.

in gioco la dimensione dello stile.
L'ultimo punto è l'importanza della Scuola in tutto questo. Credo che l'importanza della Scuola in tutto questo, stia anche nel fatto che nella Scuola lo stile singolare di ciascuno, di coloro che si formano nel suo interno, che fanno il passaggio da analizzante ad analista, venga in qualche modo detto dal soggetto, viene messo in dire, e ciò rende possibile una certa trasmissione rispetto al cuore della psicoanalisi.

A. Monselesan: volevo dire due parole a partire dal lutto del "noi", perché il lutto del "noi" corrisponde anche al lutto dell'"io". Quindi in qualche maniera ridurrebbe gli effetti immaginari e la discordia immaginaria. Su questo punto aggiungerei che la discordia immaginaria, proprio perché tale, ha delle ricadute rispetto al reale, reale del gruppo, reale soggettivo. Trovo questa impasse non di facile soluzione perché è alleata del narcisismo. Ognuno deve imparare a saperci fare con il proprio reale, cioè con il proprio vuoto, buco; siamo tutti bucati. Ridurre la questione immaginaria vuol dire anche ridurre la concorrenza, l'onnipotenza, l'impotenza che sono nodi cruciali. Quindi benissimo il soggetto, la singolarità, la propria invenzione ma ciò che la Scuola mette in comune è proprio il reale. Del resto, perché si dice *passe*? È un passaggio rispetto all'impasse, all'impasse del reale. Ma questa non è semplicemente una questione per un analizzante o un analista, è la questione della vita, tutti dobbiamo "passare". È il metterci d'accordo con il senza garanzia. È il senza garanzia che può fare unione, non solo nella Scuola ma nella vita.

M. Termini: vorrei chiedere a Rosa Elena Manzetti e a Raffaele Calabria di riprendere un punto dei loro interventi. Quello di Manzetti si ricollega un po' a quanto diceva adesso Monselesan, mi riferisco cioè al punto dell'oscenità immaginaria che mi sembra cruciale. A Manzetti chiederei pertanto di poter approfondire il passaggio del testo in cui si dice: "Mantenere il dialogo aperto è compito di ciascuno, ma è funzione fondamentale delle istanze della Scuola far sì che "l'oscenità immaginaria" non impedisca il dialogo"[11]. C'è quindi un'articolazione tra il compito di ciascuno e il compito delle istanze e sarebbe interessante approfondirlo.
Invece a Calabria chiederei di poter riprendere la conclusione del suo testo dove indica tre elementi ineliminabili per il passaggio al lavoro di Scuola: cosa permette di articolarli?

R. E. Manzetti: penso che sia un punto importante per noi. Penso che sia compito di ciascuno di noi, non possiamo demandare. Questa svolta, questo punto di passaggio è compito di ciascuno, non può essere compito di "noi". Però perché ci sia Scuola occorre che le istanze, di volta in volta, si facciano carico di questa funzione, che mettano in atto le condizioni affinché possa esserci la possibilità. Mettere in atto le condizioni per cui, certamente a seconda delle istanze. Mi sembra che, nelle

[11] Cfr. R. E. Manzetti, *Sotto il segno di disarmonia*, cit.

nostre Scuole, il versante di Scuola Una vada in questo senso, dell'uno per uno nel collettivo, nel senso del dire singolare nel legame sociale. Possiamo dire all'esterno, "noi" lacaniani, dobbiamo dire "noi" lacaniani, ma solo se nella Scuola riusciamo a produrre quella condizione in cui "lui" dice, noi parliamo ma "lui" dice. Questa condizione, che non è garantita, può trovare in atto una possibilità, se chi ha un ruolo istituzionale funziona come *più-uno*, così da mantenere il vuoto opportuno, un buco reale senza lasciarlo tappare dall'oscenità immaginaria. Questo è per il momento quello che riesco a dire, ma mi sembra fondamentalmente questa connessione.

R. Calabria: questi tre punti che ho posto alla fine del mio intervento mi sembra che siano tutti e tre sotto il cappello dell'atto, che è richiesto. Ma aggiungerei che gli altri due punti – il primo, cioè la responsabilità della propria solitudine e il secondo, l'entusiasmo – vadano valorizzati sempre in relazione all'atto. Nel senso che la responsabilità della propria solitudine richiede un coraggio che è insito nell'atto stesso e l'entusiasmo richiede di saper prendere il guadagno, che è un guadagno di piacere, mettendo da parte ciò che è dell'ordine del godimento.

R. Carrabino: mi ha interessato molto tutto lo scambio di posizioni, di pensieri rispetto al tema Scuola, e ovviamente la Scuola e i suoi membri. Avendo già da tempo compiuto ottant'anni, ho pensato che a Palermo non farò più, una volta arrivata la scadenza del mandato attuale, il segretario di città. Ma prima di chiudere con la funzione di segretario cittadino, voglio prendermi (permettermi) il lusso o il piacere di tenere un seminarietto sulla Scuola, e lo farò partendo dal testo di Miller, la Scuola come soggetto[12], perché è proprio il concetto di soggettività riferito alla Scuola che mi interessa, mentre normalmente la Scuola è ritenuta qualcosa che sta nell'area del progetto, perché è multipla e indefinita. Allora, se la Scuola è anche soggetto, ci deve pur essere una topologia. Il mio lavoro punterà a cogliere, a individuare la strada attraverso cui nel rapporto Scuola-membri e membri-Scuola si possa infrangere il legame dei tori abbracciati, che produce una serie di complicazioni. Per passare alla topologia della bottiglia di Klein, dove c'è il soggetto, c'è l'oggetto ma non c'è l'Altro, cioè l'Altro è soltanto l'ambiente, lo spazio in cui si forma la bottiglia, ma non è un elemento che entra in rapporto con il funzionamento della bottiglia stessa. Inoltre il membro della Scuola, che è membro di una Scuola e che si rapporta alla Scuola come soggetto, per altri versi è esso stesso soggetto e quindi vedere come dovrebbe o come potrebbe instaurarsi il funzionamento della bottiglia di Klein nel membro della Scuola rispetto alla Scuola, che comunque se il membro è soggetto a questo punto la Scuola fa parte un po' dell'ambiente. Quindi abbiamo una doppia costruzione, che mi pare dovrebbe fare luce sul fatto che all'interno dei membri della Scuola è vivace, costante, e emerge in tanti modi, l'atteggiamento di critica e

[12] J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, in *Appunti*, n. 78, novembre 2000, consultabile anche in http://www.wapol.org/it/Las_escuelas/TemplateArticulo.asp

attacco nei confronti della Scuola stessa, perché il membro della Scuola non riceve, per esempio, un riconoscimento, una chiamata o qualcosa del genere[13].

P. Francesconi: vorrei porre due questioni, una a Rosa Elena Manzetti e una a Raffaele Calabria. Per Rosa Elena Manzetti, sulla questione cruciale riguardo alla singolarità della differenza con cui opera ciascuno nella Scuola, e nel proprio posto come presenza analitica, nel contesto della cura analitica. Avrei da proporti, per dialogare, un nome equivalente a quello della differenza, che, rispetto alla differenza, apre un altro campo, un ventaglio di questioni, e che, a mio parere, consente un'evaporazione più rapida della questione del gruppo, del "lutto del noi": mi riferisco alla radicalizzazione della propria enunciazione. In fondo, è quello che qualifica il nostro discorso, il discorso analitico rispetto agli altri discorsi, che, al contrario, un po' tutti, in un modo diverso a ciascuno, realizzano proprio l'appiattimento dell'enunciazione sull'enunciato. Invece, per noi, è fondamentale, cruciale, averne cura e salvare la propria enunciazione fino alla sua radicalizzazione. Da questo punto di vista, noi siamo un po' facilitati nell'avere a che fare con le questioni di gruppo. Questioni che possono ripresentarsi, pur se trattate, anche nella cosiddetta differenza: può sempre infilarsi lì la questione della comparazione, anche nella forma dell'incomparabile, "io sono incomparabile a ogni altro", laddove si insinua, di nuovo, il paragone prima solo latente.
E poi la questione del reale enigmatico a fondamento della Scuola. Qual è il reale enigmatico? La poni come domanda, te la pongo anch'io come domanda, non ho una risposta. Come risposta, tu dai, poi, nel prosieguo del tuo testo, la forma dell'amore di transfert ed il transfert di lavoro come reale a fondamento della Scuola. A me viene da pensare, in modo immediato, che il reale a fondamento della Scuola possa essere il fatto che non si sa che cos'è una psicoanalisi e non si sa che cos'è uno psicoanalista: è quello il reale che femminilizza la Scuola. Non c'è significante de *La* psicoanalisi e de *Lo* psicoanalista. In questo senso, potremmo dire, che Lacan ci dà già un barlume quando dice: "[…] una psicoanalisi […] è la cura che ci si aspetta da uno psicoanalista"[14]. Un rinvio tautologico, rinvio al mittente, quasi con una punta di ironia. Vedo in questo il La (barrata) su cui si fonda la Scuola. Volevo sapere che cosa ne pensavi.
A Raffaele Calabria una piccolissima sfumatura, quando tu definisci il transfert di lavoro "provvisoriamente" desiderio di sapere. Quel provvisoriamente mi ha un po' drizzato l'attenzione: perché provvisoriamente? Io vedo così il transfert di lavoro, come desiderio di sapere. E poi l'altra questione. Essa riguarda l'utilizzo, anche per me indispensabile, del passaggio di matema che Miller mette in campo nelle

[13] Testo non rivisto dall'autore.
[14] J. Lacan, *Varianti della cura-tipo* [1955], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. I, p. 323.

Cinque variazioni[15], tra amore di transfert, ovvero $a \rightarrow \$$, e transfert di lavoro che egli aggancia al primo, come $\$ \rightarrow S_1$. Effettivamente, mi viene da pensare, grazie a questo passaggio scritto, che l' $ del transfert di lavoro non è una isterizzazione radicale, ma è un $ già lavorato, già affinato dalla fase precedente, quella di $a \rightarrow \$$, cioè è un $ già lavorato, già operato dal passaggio da $a \rightarrow \$$. Quindi, è un transfert di lavoro non, per così dire, selvaggio, oppure isterico tout court, ma che deve essere già pre-operato dalla prima formula, sia che essa arrivi a completamento, sia che essa avvenga nel corso di un lavoro analitico. Sia nel suo punto finale che in corso di esperienza. Questo si capisce bene, un po' meno, il provvisoriamente, e mi incuriosisce.

A. Del Monaco: riprendo la questione del "lutto del noi". Trovo che ciò che caratterizza la Scuola di Lacan, sia proprio questo punto; è la sua preziosità! Rispetto a questo "lutto del noi", penso che nell'esperienza – come comunità analitica – incontriamo piuttosto un insopportabile; c'è qualcosa dell'insopportabile rispetto a fare questo "lutto del noi". Come rovesciare, allora, questa prospettiva se teniamo presente che è ciò che rende preziosa la nostra Scuola? Credo che orientarsi sulla *passe* possa, un po', aprire questa questione, perché le testimonianze di *passe,* con l'estrazione del *sinthomo,* dimostrano come sia proprio quella singolarità *sithomatica* a dare consistenza al legame con l'Altro della Scuola. Quindi, il punto mi sembra sia: come poter servirsi di questa singolarità? Si tratta di rovesciare la prospettiva: da un impossibile da sopportare a qualcosa di prezioso a cui dare spazio nella nostra Scuola.
L'altro punto; nel percorso dell'analisi l'analizzante fa esperienza di due cose: l'una è la destituzione soggettiva, l'altra è il lutto dell'Altro, perché incontra l'inesistenza dell'Altro e questo ci può servire da bussola perché se facciamo quell'esperienza lì, che l'Altro non esiste, molto della questione immaginaria cade.

A. Di Ciaccia: innanzitutto ringrazio Manzetti e Calabria per i loro testi; mi è piaciuta molto la discussione e vorrei dare qualche elemento per il fatto che Lacan ci obbliga a riflettere. A volte certe affermazioni diventano definitive quando invece sono, vogliono dire più cose. Manzetti cita un termine di Lacan della *Nota italiana*: "[mi] resta […] un affetto particolare, l'"entusiasmo"[16], entusiasmo che viene ripetuto poi da Calabria. J.-A. Miller ci dice che in Lacan non c'è niente di più lontano dell'entusiasmo. Egli se ne tiene lontano. C'è un passaggio degli *Scritti* molto chiaro su questo punto[17], in cui Lacan lascia intendere che "[…] l'entusiasmo

[15] J.-A. Miller, *Cinque variazioni sul tema della "elaborazione provocata"*, in *Quaderni Milanesi di Psicoanalisi*, n. 3, aprile 1994. Consultabile in francese in http://www.causefreudienne.net/cinq-variations-sur-le-theme-de-lelaboration-provoquee/
[16] R. E. Manzetti, *Sotto il segno di disarmonia,* cit.
[17] Cfr. J. Lacan, *Del soggetto finalmente in questione* [1966], in *Scritti*, cit., p. 223.

gli era in definitiva insopportabile"[18]. Miller si interroga su questo punto e si dà una risposta[19]. Concordo, se J.-A. Miller lo permette, fino ad un certo punto con la sua risposta, perché egli passa al contrario dell'entusiasmo. Effettivamente Lacan ha scritto quel termine nella *Nota italiana*[20], solo che io penso che entusiasmo sia da leggere nel suo doppio senso, vale a dire il rovescio è già lì, dato che di per sé l'entusiasmo esclude l'identificazione con l'ideale. Infatti il termine greco significa un essere invasato dall'Altro, e che, altrove, Lacan chiama il santo. Questo è da sottolineare perché forse porta una pietra in più a quello che Manzetti diceva per arrivare a quella particolarità, anzi singolarità, della posizione dell'analizzante, nel momento in cui fa il passo. Credo che sarebbe opportuno dirlo con i termini di Lacan − anche questo passo si trova nella *Nota italiana.* Quando Manzetti, alla fine del suo testo introduttivo[21] dice: "L'incontro con ciò che produce orrore di sapere", ebbene, Lacan non dice questo. Lacan dice: "[...] avere isolato [...] la causa del suo proprio orrore di sapere [...]"[22]. Solo allora sa di essere uno scarto. Ed è qui che Lacan parla di entusiasmo, situandolo in relazione allo scarto prodotto dal fatto che si è arrivati a isolare la causa del proprio orrore di sapere.
Per quanto riguarda il desiderio di sapere, nel '73 Lacan dice non c'è nessun *Wissentrieb*, "*non c'è desiderio di sapere*"[23].

L. Brusa: testi e dibattito hanno aperto per me una riflessione su un punto che Manzetti ha richiamato nel suo intervento: il reale in una Scuola di psicoanalisi si articola nel rapporto tra l'amore di transfert e il transfert di lavoro. Infatti, possiamo affermare che da un lato il reale su cui si fonda una Scuola è quello dell'"al di là" dell'analisi, un reale che è stato isolato e riconfigurato come transfert di lavoro. D'altro canto però, c'è anche un "al di qua", come viene definito in uno dei testi presentati, ed è appunto il transfert diretto verso il soggetto supposto sapere che fonda l'amore di transfert, quello che fa sì che il gruppo si organizzi su un segno di appartenenza, spesso prelevato dal proprio analista. È in questo caso che si prova la soddisfazione di far parte di un gruppo, la grande soddisfazione di aver finalmente trovato una casa; in questa dimensione il desiderio *dell'*analista si configura inevitabilmente come desiderio "del proprio" analista. Per struttura il desiderio è desiderio dell'Altro e se il proprio analista lancia un segno di desiderio nei confronti della Scuola, questo ipso facto include la Scuola nell'amore di transfert. Ma sempre amore di transfert è. Tutto questo è da mettere in conto quando si parla della dimensione immaginaria della Scuola. È qualcosa che ha riguardato, se anche magari non riguarda più, tutti noi.

[18] J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'a.a. 2008-2009, in *La Psicoanalisi*, n. 58, Astrolabio, Roma 2015, p. 166. Pubblicato con il titolo *Sutilezas analiticas*, Paidós, Buenos Aires 2011. Consultabile in www.causefreudienne.net
[19] Cfr. J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi*, cit., pp. 166-168.
[20] Cfr J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, cit., p. 305.
[21] R. E. Manzetti, *Sotto il segno di disarmonia*, cit.
[22] J. Lacan, *Nota italiana*, cit., p. 305.

Tutti siamo entrati nella Scuola attraverso questa via. Essa è una parte importante e preziosa della Scuola, che consente alla Scuola stessa di essere numerosa, di poter funzionare come una chiesa o come un sindacato efficace nell'interlocuzione con il discorso sociale.
Dunque l'amore di transfert condensa una parte del reale della Scuola. Ma se fosse solo questo non sarebbe una Scuola di psicoanalisi. Certo, da questo esce molto lavoro per la Scuola, molto "lavorare" per la Scuola, ma questo lavorare per la Scuola, che nasce dall'amore di transfert, non è il transfert di lavoro. Ecco l'articolazione che mi pare stia affiorando nella Conversazione di oggi. Il transfert di lavoro emerge come attraversamento dell'amore di transfert, e a volte allontana dalla Scuola quando la propria analisi porta a scollarsi da questa dimensione gruppale. Perché il rapporto con la causa analitica è solitario e quando il rapporto con la psicoanalisi comincia a riconfigurarsi in questi termini, osserviamo che spesso allontana dalla Scuola piuttosto che avvicinare. Ho trovato nei testi, non solo in questi due di cui si è parlato ora, ma anche in quelli che discuteremo più tardi di Mazzotti e Del Monaco, alcune testimonianze su ciò che lega nel transfert di lavoro. Testimonianze anche toccanti, nel senso che vi ho colto qualcosa di personale nel modo in cui ciascuna delle persone che ha contribuito a questa mattinata testimonia di come si è configurato per lei questo transfert di lavoro.
Riprendo cinque punti che a me sono sembrati importanti. 1. Dopo la caduta del soggetto supposto sapere non c'è più l'amore verso il soggetto supposto sapere ma questo amore sfocia in un desiderio, un desiderio che mantiene viva una certa oscillazione nel rapporto con il sapere; il sapere stesso si è ridefinito includendo un buco. 2. In questo rapporto con il sapere come un buco si gioca la propria solitudine, quello che Del Monaco nel suo intervento chiama "[...] assunzione del proprio dire, come dire di uno da solo [...]"[24]. È un rapporto con il sapere che è un rapporto di ricerca. Bassols riprendeva la formula "fare del sapere la causa di un orrore", questo per me ha a che fare con il sapere colto nella dimensione della ricerca in cui si gioca il rischio della parola di ciascuno. 3. Questo rapporto nuovo con il sapere non si soddisfa da sé – così sottolineava anche un altro intervento – c'è una dimensione di solitudine sì, ma questo sapere richiede una messa alla prova, una messa alla prova con i propri congeneri e questi si trovano innanzitutto all'interno della comunità scientifica della Scuola. 4. Nel testo di Calabria troviamo una sottolineatura dell'entusiasmo, entusiasmo a cui anche altri hanno fatto riferimento e su cui anche Di Ciaccia metteva l'accento. Alla mia lettura nel testo di Calabria affiora un'interpretazione di questo entusiasmo che trovo molto veritiera, cioè non si tratta dell'entusiasmo della grancassa, ma dell'entusiasmo legato all'invenzione dell'inconscio. Effettivamente nel nostro lavoro quotidiano in seduta così come nel lavoro di Scuola sulla clinica lo ritroviamo ogni volta. Ogni volta che si costruisce un caso clinico sono le invenzioni dell'inconscio ciò su cui si coagula l'entusiasmo della comunità di lavoro. 5. Nella

[24] A. Del Monaco, *L'incomparabile di un passaggio*, in questo Numero.

relazione di Mazzotti si parla del transfert di lavoro come un modo di restituire alla psicoanalisi il debito che ciascuno ha con essa per quanto ha guadagnato nel suo percorso. Mi pare un modo di declinare il concetto di "gratitudine" come esito di un percorso analitico, che ha tutta l'importanza che conosciamo nella teoria di Melanie Klein. Allude a una nuova forma di legame, che ha una ricaduta nella Scuola, e che è altro dall'amore di transfert.

R. Cavasola: vorrei fare una puntualizzazione: il transfert di lavoro fa riferimento al discorso dell'isterica e non al discorso dell'analista. Questo comporta un interrogativo sul sapere, che è rivolto o a un *discutant*, o ai membri di un *Cartel*, oppure al soggetto stesso. Dunque il transfert di lavoro ha come punto di partenza un interrogativo.

R. Calabria: ringrazio per gli interventi. Riprendo soltanto l'affermazione che ha fatto Paola Francesconi, sottolineando che il soggetto diviso che fa da passaggio è già oberato dalla prima formula, cioè la formula che va da $a \rightarrow \$$. Sono pienamente d'accordo e desidero rimetterlo in valore. Ciò mi riporta alla questione cui accennava Bassols all'inizio, del salto e dell'abisso che c'è tra l'uno e l'altro, e al fatto che in fondo il salto, e qui dà man forte Brusa nel suo intervento, il salto si fa dentro la Scuola, non fuori dalla Scuola. Questa è la cosa che mi ha sorpreso nella riflessione che ho fatto.

R. E. Manzetti: anch'io sarò breve. Ringrazio tutti per il contributo dato alla discussione. Mi soffermerò brevissimamente sulla radicalizzazione delle proprie enunciazioni; Francesconi sono completamente d'accordo, è questa sicuramente la questione. Il secondo punto sul reale, è precisamente il non sapere che cosa sia la psicoanalisi e che cosa sia lo psicoanalista. Per questo dicevo che si può anche prendere la questione nel senso che nella clinica, il reale è la causa del transfert e lo stesso nel transfert di lavoro nella Scuola. Non sappiamo che cosa sia una Scuola di psicoanalisi, ma a volte la facciamo esistere discutendo intorno a questo buco.

A. Del Monaco: grazie a Monica Vacca. Il punto è il desiderio della Scuola rispetto alla *passe*. C'è stata una Conversazione sulla *passe*, a Rio, lo scorso aprile, e c'è stato un lavoro preparatorio enorme che è stato organizzato dall'AMP, dal Presidente e dalla Segretaria Anne Lysy, che ci hanno inviato, da studiare, i rapporti elaborati dai vari Cartelli della *passe* di tutte le Scuole dell'AMP. È stato un insegnamento e una testimonianza, perché leggendo questa documentazione, veramente si coglie il desiderio della Scuola Una rispetto alla *passe*. Allora, un punto che ho ricordato nel mio intervento, che mi ha molto colpito nella lettura ma anche nella Conversazione che c'è stata a Rio, e che per me è straordinario, è questo aver messo in valore, in logica questa articolazione: il destino che verrà riservato ai resti "sintomatici" avrà

una ricaduta sul destino dei resti transferali, e questo annodamento avrà degli effetti sul destino della psicoanalisi. Mi sembra una cosa stupenda. Stupendo cos'è? Il fatto che una Scuola vada a cogliere ciò che è il tratto singolare, incomparabile di ciascun *passant* e lo metta al lavoro. "Incomparabile" è un significante che usa Jacques-Alain Miller, in *Cose di finezza in psicoanalisi* quando dice proprio il singolare è l'incomparabile[25]. Dunque, il destino della psicoanalisi è legato al destino dei resti sintomatici. Quello che si può dire è che si estrae questo e si fa di questo una posta in gioco. Poi è chiaro che è da prendere uno per uno, assolutamente, però credo che sia eccezionale che una Scuola mostri così il suo desiderio rispetto a questo che a mio avviso è un reale. Ciò caratterizza la Scuola di Lacan, la Scuola di Lacan si fonda su questo ancora oggi.
Quale uso ne fa la nostra Scuola? Io credo che la nostra Scuola – parliamo della SLP – abbia le carte per cominciare a porre dei mattoni e dunque per la nostra Scuola credo che si giochi lì la questione. Gli AE passano, per fortuna, ma il dispositivo della *passe* no, quindi credo che sia importante che la nostra Scuola se ne serva, perché credo nell'unicità di questo dispositivo. È un punto questo, non so se sono riuscita a trasmetterlo. L'esperienza dell'Altro che non esiste fa accedere a una posizione per cui non si fa la *passe* per ottenere qualcosa, ma fa della Scuola il destinatario di quell'esperienza. E anche con questo accento: mi è successo questo, questo e questo. Può servire alla Scuola? Non riesco a dire di più.

M. Mazzotti: intanto vorrei ringraziare Monica Vacca anche per come ha letto il mio breve testo, in modo molto preciso. La tesi della contro esperienza è una tesi che volevo sottolineare per il transfert di lavoro, tema centrale per l'esistenza della Scuola. Si tratta di contro esperienza per lo meno su due punti fondamentali.
Primo, è una contro esperienza da un punto di vista storico, rispetto alle istituzioni analitiche esistenti. Questa è una contro esperienza nella misura in cui non si poggia più sul rigetto di ciò che è in gioco nell'orrore di sapere. Lacan aveva indicato come le Società psicoanalitiche si fossero costituite con il correlato dell'identificazione e della rimozione sull'orrore di sapere. È il tema delle Società costituite attorno alle beatitudini, coloro che hanno un rapporto con il sapere retto dall'orrore di sapere, dunque dal rifiuto di andare verso qualche cosa che, in rapporto al sapere come mancanza dell'Altro, si annoda attorno ad un reale. La contro esperienza della Scuola è in un nuovo rapporto al sapere, non è sapere garantito dall'Altro che non interroga il rapporto del sapere con la mancanza dell'Altro.
Secondo punto è la Scuola come contro esperienza rispetto all'esperienza analitica personale. Questa è una questione che Miller aveva preso in carico ne *Il banchetto degli analisti*, dove dice che alla fine dell'analisi si deve arrivare a una nuova alleanza con il sapere, al sapere che la psicoanalisi insegna, che non sia però una

[25] Cfr. J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi,* in *La Psicoanalisi*, n. 59, Astrolabio, Roma 2016, p. 174.

versione cinica[26]. La versione cinica, che può essere effettivamente il risultato di una fine analisi, è che si irride alle forme del sapere, che tutto è vanità. Sono questioni che possono aprire la strada a posizioni del tipo "prendersi per il solo, per il solo analista". Questa è un'altra versione rispetto a cui la Scuola è contro esperienza. Quindi abbiamo due forme del rapporto con il sapere, una è quella del sapere garantito, quello delle beatitudini e l'altra è quella del cinismo di fine analisi, cioè quella dell'irrisione del sapere. Quindi questa tesi della contro esperienza ruota attorno al fatto che la risultante di un'analisi rispetto al sapere dovrebbe essere nettamente diversa da queste due forme.

Qui si apre una questione, perché il desiderio di sapere, almeno nelle interpretazioni che ne ha dato Miller (nel corso *Il banchetto degli analisti)*, che è il desiderio dell'analista, è una forma di sapere che non c'è mai stata prima, è qualche cosa che pertiene a ciò che effettivamente insegna la psicoanalisi di un sapere che si radica sulla mancanza dell'Altro, attorno a ciò che nessun discorso precedente alla psicoanalisi ha mai interrogato[27]. Si tratta di un rapporto al sapere che si radica in ciò che la psicoanalisi isola come reale, che resiste a ogni sapere, ma arrivare lì, arrivare al reale che resiste al sapere è la condizione per avere un rapporto completamente nuovo rispetto al sapere stesso. È questo che avanza il discorso analitico, e quindi rispetto a questo rapporto al sapere, il desiderio di sapere del discorso analitico è qualcosa che non aveva posto precedentemente. Quindi è qualcosa con cui la psicoanalisi può veramente reinterrogare tante cose, può andare a dire qualche cosa anche nel sociale, può avanzare in tutta una serie di problemi che prima di Lacan le Società di psicoanalisi, per come avevano concepito il rapporto al sapere, hanno lasciato fuori dalla interrogazione psicoanalitica, hanno lasciato la psicoanalisi nell'impotenza ad affrontare molte cose. Questo è un punto, su cui eventualmente possiamo ritornare.

Il debito nei confronti della psicoanalisi, in fondo che cos'è in relazione alla Scuola? Che nella Scuola si riuniscano coloro che sentono di avere un debito nei confronti della psicoanalisi, perché la psicoanalisi li ha toccati, ha loro veramente insegnato qualche cosa, a cui non c'era verso, altrimenti, di poter accedere. È la psicoanalisi che insegna. Da questo punto di vista la Scuola è l'insieme di coloro che si riuniscono attorno a una riconoscenza/riconoscimento di ciò che la psicoanalisi ha insegnato loro. Da qui ciascuno è implicato a far sapere ciò che la psicoanalisi insegna, non ciò che insegna lui, ma ciò che la psicoanalisi gli ha insegnato, per cui non c'è il professore di psicoanalisi, sebbene noi abbiamo a che fare con gli Istituti nei quali per ragioni ovvie esiste la posizione del docente di. Ma nella Scuola non c'è il docente di psicoanalisi, la Scuola è una contro esperienza rispetto a tutto questo.

---

[26] Cfr. J.-A. Miller, *Le banquet des analystes*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'a.a. 1989-1990, lezioni del 7 e 21 marzo 1990. Pubblicato con il titolo *El banquete de los analistas*, Paidós, Buenos Aires 2000.

[27] Cfr. J.-A. Miller, *Les banquet des analystes*, cit., lezione del 21 marzo 1990.

C. Menghi: volevo ringraziare sia Del Monaco che Mazzotti per i loro due testi. Comincerò dalla questione del debito che ha sollevato Mazzotti. Noi, in quanto membri del Consiglio della SLP, facciamo dei colloqui per cogliere se qualcuno può diventare o partecipante o membro della SLP. Mi capita, a un certo punto del colloquio, di chiedere: "Ma lei che cosa pensa di offrire alla Scuola?". Dico questo perché accade poi di sentire qualcuno che, dopo essere stato fatto membro – sì perché la questione riguarda proprio i membri –, passato qualche anno senza che la sua presenza sia stata significativa per la Scuola, se non per la sua scarsa o più che scarsa partecipazione, dice: "Ma la Scuola non mi dà niente". Ne *Il banchetto degli analisti*, Jacques-Alain Miller è molto chiaro su questo punto, quando, a proposito del debito, dice che esso, il debito, si salda con l'analista e non con la psicoanalisi[28]. Il debito riguarda sì la psicoanalisi, ma Miller è sottile perché dice anche che bisogna intendere la psicoanalisi contro gli psicoanalisti e non gli psicoanalisti contro la psicoanalisi. Non dobbiamo dimenticare lo sforzo fatto da Lacan per ridare vita alla psicoanalisi fin dall'inizio del suo insegnamento quando i suoi principali interlocutori erano gli analisti postfreudiani. La questione del debito ci rimanda dunque alla responsabilità etica di noi psicoanalisti nei confronti della psicoanalisi, responsabilità di soggetti – uno per uno – nei confronti della Scuola. Che cosa possiamo fare per la Scuola? Concludo mettendo in tensione due passaggi: uno del testo di Mazzotti e l'altro di Del Monaco. Mazzotti parla del desiderio e non della domanda e dice: "Il lavoratore deciso è al livello del desiderio non della domanda […]"[29]. Del Monaco, invece, dice: "Ciò che del transfert resta, al termine dell'analisi, "rinasce" come spinta a domandare, alla Scuola, la *passe*"[30]. Mi sembra che nell'accezione di Del Monaco si tratti di un domandare se ci sia qualcosa che può servire alla Scuola, un domandare che si lega al desiderio, che non può prescindere da esso. Mi piacerebbe sapere allora se potete dire qualcosa di più su quella che mi sembra una messa in tensione del desiderio e della domanda, una domanda articolata al desiderio, là dove, invece, siamo abituati e considerarle come due cose diverse.

M. Mazzotti: nel '64 Lacan ha avanzato che si entrava nella sua Scuola non individualmente, non si entrava uno per uno ma attraverso un gruppo, nella fattispecie un *Cartel*. Poi c'è stata l'esperienza che abbiamo sperimentato anche noi in Italia di entrare uno per uno ma attraverso la *passe* d'entrata. E lì si poteva dire, sebbene si passasse sempre da una domanda, che era il tentativo di far entrare qualcuno nella Scuola saggiando la posizione di un desiderio analizzante, più che di un desiderio analizzato. Saggiare che ci fosse analizzante, che qualcuno testimoniasse che al di là della domanda si facesse riconoscere un desiderio analizzante. Adesso siamo ritornati,

[28] Cfr. J.-A. Miller, *Le banquet des analystes*, cit., lezione dell'8 novembre 1989.
[29] M. Mazzotti, *A proposito di una contro esperienza*, cit.
[30] A. Del Monaco, *L'incomparabile di un passaggio*, cit.

come diceva Menghi, all'uno per uno ma attorno a una domanda, e il desiderio è da verificare successivamente, in un certo senso, in una "verifica" del suo rapporto con il transfert di lavoro. Infatti nella Scuola non si entra per stare poi a riposo. Lacan faceva dell'ironia sulla posizione di riposo, sul comfort dato che la Scuola si attende sempre che si lavori, che si dia segno di mettersi al lavoro per la Scuola. E qui non è sufficiente la domanda, occorre che si metta in gioco un desiderio.
Con la domanda di *passe* di fine analisi siamo in un altro registro, il tema si sposta su un altro punto, cruciale, che è di attendersi il passaggio, in cui, come ricordava Di Ciaccia prima, qualcuno testimonia di aver isolato la causa del proprio orrore di sapere. E se ha isolato la causa del proprio orrore di sapere è probabile che cambi il suo rapporto al sapere, che questo qualcuno sia più "libero", meno impedito perché l'orrore di sapere impedisce di venire a sapere, frena, blocca, fa lavorare più il proprio sintomo nel senso di ostacolare il rapporto al sapere. Non esiste solo il gruppo a far da ostacolo al transfert di lavoro nella Scuola, c'è anche il sintomo individuale a farvi da ostacolo. Noi siamo abituati a metter il dito sul gruppo che fa da ostacolo, ma occorre anche considerare i sintomi che creano impasse, che eventualmente si amplificano in "gruppo". Giustamente Bassols diceva che il dire di colui che ha fatto la *passe* è particolarmente insegnante, perché è un dire che ci convoca al di là delle difficoltà che ciascuno ha con il proprio godimento, con il proprio orrore di sapere.

A. Del Monaco: tensione tra desiderio e domanda. Il desiderio in questo momento della fine analisi è il desiderio per la psicoanalisi. C'è questo passaggio che mi sembrava di aver un po' messo al lavoro nel testo e cioè il passaggio tra il desiderio di sapere qual è l'oggetto che causa e mi causa, e poi, alla fine dell'analisi, la questione diventa il desiderio per la psicoanalisi. La questione si sposta proprio sul desiderio "per" la psicoanalisi, una volta che il soggetto ha attraversato ciò che lo causa e l'oggetto che causava il suo desiderio è caduto, e con esso anche la destituzione del soggetto stesso, ciò che rimane, ciò che fa resto lì, è qualcosa del desiderio "per" la psicoanalisi. Allora, la tensione fra questo punto e la domanda: credo che sia importante estrarre una cosa, che la domanda è la domanda alla Scuola. C'è qualcosa di importante che vorrei mettere a fuoco: in quel punto lì dove c'è stato attraversamento del fantasma, esperienza dell'inesistenza dell'Altro, attraversamento del discorso dell'Altro, in quel momento lì, credo che la domanda alla Scuola segni veramente quella possibilità di articolare l'Uno nel legame con l'Altro. C'è qualcosa qui che vorrei riprendere, un passaggio della conferenza che Miller ha fatto a Parigi, quando ha introdotto il tema del Congresso che c'è stato a Rio, *Il Corpo Parlante*. C'è un passaggio che mi ha molto colpito, quando a un certo punto, verso la fine, dice che il reale del legame sociale è il non c'è rapporto[31]. Questo è un punto preziosissimo, cioè come fare legame sociale quando il reale del legame sociale è che non c'è rapporto. Credo che

[31] Cfr. J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*, in *Scilicet*, *Il Corpo Parlante. Sull'inconscio nel XXI secolo*, Alpes, Roma 2016, p. XXX.

qui si giochi la questione, in quel passaggio alla domanda. Come a partire proprio dall'Uno si può mettere in gioco qualcosa che fa legame – è una scommessa – come fare con l'Uno legame sociale con l'Altro della Scuola.

F. Carmignani: vorrei porre una questione che mi attraversa, anche alla luce di una esperienza di Scuola recente, non nella SLP, ma nell'ECF. Dato che parlavamo di Scuola Una, credo di poterla raccontare. La questione che mi ponevo è: come rileggerebbe, se si può rileggere, Jacques-Alain Miller la Teoria di Torino alla luce dell'insegnamento del *parlessere*? Si parla di Scuola-soggetto, mi chiedevo un po' ereticamente, si può parlare di Scuola-*parlessere*? Vi è un'altra questione: la Scuola ha un corpo, può avere un corpo? E quello che provavo a pensare è che forse sono gli stessi AE che prestano il loro corpo alla Scuola, tant'è vero che nel testo di Antonella Del Monaco si trova la parola corpo. L'esperienza che volevo portare è questa, ossia ho assistito alla scorsa *soirée de la passe* a Parigi, e in particolare volevo riportare quelli che sono stati gli echi della *passe* di Daniel Pasqualin, che ha scritto un bellissimo pezzo pubblicato nell'ultimo numero di *Hebdo-blog*[32], in cui parla del dibattito che è sorto dalla sua presentazione di testimonianza di *passe* quella sera, come di un lavoro a diversi, quindi di un lavoro di Scuola. Alla luce di ciò c'è da dire che lui ha intitolato il suo testo *Mutazioni del corpo nell'après-coup della serata della passe*, quindi come effetto di un lavoro di Scuola. È stato qualcosa nell'ordine della performance, ma performance nel senso dell'arte contemporanea, ovvero non esiste performance se non c'è un pubblico che assiste, perché il pubblico non è un pubblico nel senso classico del termine, ma lui stesso fa la performance. Quindi nel dibattito c'è stato un rilancio che ha testimoniato di come c'è stata un'eco in ciascuno di noi, di ciò che è passato in quella serata. E effettivamente mi chiedo, anche riguardo a quello che dicevamo prima sul vuoto, che forse in questo momento mi verrebbe da denominarlo buco, che il corpo è buco – come veniva espresso anche là nel dibattito della serata – e che quindi occorre un buco perché ci sia corpo. Effettivamente la Scuola può avere un corpo a partire dalle *passe* degli AE, e questo interrogativo per me è importante perché se il reale è il mistero del corpo parlante, come interrogarsi sul godimento che circola nella Scuola e che può prendere la forma degli effetti di oscenità immaginaria, se non ci interroghiamo a partire dalle questioni sul corpo?
Un'ultima cosa per terminare la mia questione, mi chiedo se quello che Jacques-Alain Miller esortava a fare, nella sua *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*[33], come necessità che la Scuola si interpreti, sia leggibile proprio alla luce dell'esempio che Antonella Del Monaco riporta nel suo testo. C'è un'interpretazione dell'analista che le risuona piuttosto come equivoco che come interpretazione, quel "la saluto"[34],

[32] D. Pasqualin, *Corps mutations, dans l'après-coup de la soirée de la passe*, in L'HEBDO-BLOG, n. 95, consultabile in http://www.hebdo-blog.fr/corps-mutations-dans-lapres-coup-de-la-soiree-de-la-passe/
[33] Cfr. J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, cit.
[34] A. Del Monaco, *L'incomparabile di un passaggio*, cit.

le risuona effettivamente nel corpo. Non è forse anche arrivato il momento per la Scuola oltre che di interpretarsi, di interpretarsi a partire dagli equivoci, perché questo effettivamente è un passaggio che fa legame? Quindi dall'interpretazione all'equivoco, e la Scuola che si fa oggetto dei suoi equivoci.

R. Calabria: una piccolissima domanda a Del Monaco. Nel tuo testo fai riferimento alla "consapevolezza dell'inesistenza dell'Altro"[35]. Dunque il termine consapevolezza mi mette in crisi. Freud nel suo testo sull'inconscio del 1915[36] critica questo termine, la consapevolezza, alla luce dell'idea che non si può parlare dell'inconscio che diventa conscio, così come molto spesso si è pensato essere l'avvenire della psicoanalisi. Allora ritrovare questo termine mi ha messo in difficoltà. Ti chiedo lumi, e mi chiedo se al posto di consapevolezza non si possa parlare di un qualcos'altro, trovando cioè un altro termine, che si instaura in un certo qual modo quasi all'improvviso, come tu fai cogliere nel tuo testo.

A. Di Ciaccia: ringrazio Mazzotti e Del Monaco. Volevo riprendere la questione del *Wissentrieb*. Lacan dice che non c'è desiderio di sapere, sebbene Freud lo focalizzi da qualche parte. J.-A. Miller dice che il desiderio di sapere "esiste solo nel sogno"[37]. Evidentemente se lo avevo segnalato prima è perché in Lacan l'affermazione è ambigua. Da una parte egli dice che "non c'è" e dall'altra che "c'è". Come risolvere il dilemma? Per cercare di risolverlo farei ricorso a una domanda che Lacan si pone: al matematico, da dove viene il desiderio? Lacan risponde che da un lato il matematico può situarsi nel solito desiderio hegeliano, per esempio quando vorrebbe avere un posto all'università. In questo caso il suo desiderio è contemplato nella formula: il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro. Ma quando il matematico inventa una formula, *ex novo*, da dove viene quel desiderio? Lacan utilizza il matematico, inventore di formule, per cercare di cogliere quel "desiderio inedito"[38] che viene all'analizzante e lo propulsa alla funzione di analista. Si tratta di un desiderio che non dipende dal desiderio dell'Altro alla Hegel. La mia lettura quindi sarebbe questa: lavorando, sudando sette camicie, come Lacan dice, in analisi l'analizzante reperisce la causa del proprio orrore di sapere, ed è questo che sfocia nel desiderio di sapere, che è dell'ordine del desiderio inconscio.

A. Del Monaco: rispondo a Raffaele Calabria. In realtà, nel testo ci sono due tempi, rispetto all'inesistenza dell'Altro. Il primo tempo, nel momento in cui io incontro questo nell'ultima seduta di analisi, io dico "è in quell'istante che l'analizzante fa esperienza", io non parlo di consapevolezza, non potrei farlo in quel momento lì. In quel momento c'è l'esperienza dell'analizzante dell'inesistenza dell'Altro. Credo

[35] *Ibidem.*
[36] S. Freud*, L'inconscio*, in *Metapsicologia* [1915], in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino 1976.
[37] J.-A. Miller, *Réveil*, in *Ornicar?*, n. 20-21, Lyse, Paris 1980, p. 52 [T.d.A.].
[38] J. Lacan, *Nota italiana,* cit., p. 305.

che al termine esperienza sia da dare tutto lo statuto e il valore che gli diamo quando noi diciamo "esperienza" dell'analisi. Quindi lì è un'esperienza; è chiaro che non solo è a livello inconscio, ma non ne volevo sapere; ho mantenuto il fantasma per anni a coprire, a velare quell'inesistenza. Ho mantenuto il sintomo: meglio essere io quella che sviene, che viene meno piuttosto che venga meno l'Altro! Quindi è chiaro che a quel livello lì è un'esperienza. Quello che dici tu è un altro tempo logico, è il tempo logico della domanda di *passe*. Allora io nel testo ho fatto un confronto fra la domanda di *passe* all'entrata nella Scuola e quella alla fine dell'analisi. Questa domanda, è sempre sostenuta da un desiderio verso la Scuola, ma si tratta di un desiderio sostenuto dalla consapevolezza – perché è una consapevolezza – che l'Altro non esiste. Fare domanda a partire da questo – là io so, sono consapevole che l'Altro non esiste – ha tutto il suo valore, diverso, rispetto alla domanda fatta vent'anni prima.

M. Mazzotti: con Di Ciaccia sono d'accordo sul fatto che la questione del desiderio di sapere può ricevere interpretazioni a volte discordanti. Ricordo qui quel che dice Lacan nella *Nota italiana*: non c'è analista se non avviene in lui un desiderio di sapere[39]. Miller ha preso una posizione a favore di questa direzione impressa da Lacan al desiderio dell'analista.
Anche nella scienza c'è il desiderio di sapere. Ma nella scienza il desiderio di sapere è quello sostenuto dal significante, il significante che marcia da solo, senza soggetto. Nella scienza il desiderio di sapere è implicito nella struttura significante che marca il mondo. E la scienza cammina senza soggetto, e qui la tesi di Lacan che la scienza è un'ideologia dell'abolizione del soggetto. È sempre quello che la scienza rimprovera alla psicoanalisi: voi non siete abbastanza senza soggetto, se foste senza soggetto potreste fare le verifiche adeguate che sono quelle relative alla struttura significante, matematica del mondo. Noi forniamo la verifica tramite la *passe* che è una verifica che implica il soggetto nella sua singolarità, che è testimonianza di un sapere ma non come meccanismo significante senza soggetto. Nelle famose conferenze che fece sul non sapere, andando ad ascoltare uno scienziato inglese che diceva che anche se non ci fossimo noi il sole ci sarebbe lo stesso, Bataille ricorda che ebbe un sentimento di orrore. Come è possibile, si disse, che ci possa essere il sole se non ci siamo noi a dirne, a poter parlare di esso, senza dunque implicare nel sapere del sole un soggetto parlante[40]. Uno scienziato invece non ha bisogno di implicare il soggetto perché ci sia il sapere nel mondo, il sapere è già là nel reale. Questa non è e non può essere la nostra posizione, noi abbiamo il sapere in cui è incluso un *parlessere*. In questo senso il desiderio di sapere per la psicoanalisi è qualcosa di originale, non dobbiamo confonderlo con quello della scienza, è qualcosa di originale che scaturisce dalla pratica reale della psicoanalisi. Il nostro rapporto con il sapere non è in soggezione

[39] Cfr. *Ivi*, p. 304.
[40] Cfr. G. Bataille, *Conferenze sul non-sapere e altri saggi*, Costa § Nolan, Genova 1998, pp. 7-9.

a quello della scienza, perché è iscrizione di una posizione nuova nel mondo. È di questo che bisogna farsi forti, in un certo senso e non mettere il desiderio di sapere nella psicoanalisi in soggezione a quello della scienza.

M. Bassols: soltanto una piccola osservazione per contribuire a questo dibattito, veramente interessante, sul desiderio di sapere. Mi ha sempre colpito la traduzione di Lacan, nel 1973, del termine *Wissentrieb*[41], perché in effetti il termine freudiano sarebbe piuttosto da tradurre con "pulsione di sapere". Ma Lacan in questo momento traduce "desiderio" e non "pulsione", perché possiamo dire che non c'è pulsione di sapere, la pulsione non sa niente sull'oggetto. Tradurre, in questo momento, "desiderio", vuol dire che Lacan non ha più la stessa concezione del desiderio che aveva negli anni Cinquanta. Egli riprende il desiderio su un altro versante, più dal lato della pulsione, del *Trieb* freudiano, e qui c'è un desiderio più un non sapere, un desiderio come impossibile da collegare con il sapere. Si tratta quindi di una questione sulla traduzione stessa del termine di Freud e credo che Lacan modifichi questa prospettiva già nella *Nota italiana*.

P. Francesconi: volevo agganciarmi a questa cosa che dici, e che è molto importante. Essa cambia, forse, – e lo chiedo anche a Di Ciaccia – la concezione stessa del sapere, che non è più il sapere a cui si riferiva Freud sicuramente, ma neanche quello del primo Lacan. Lacan tira fuori questo quando il suo sapere è già qualcosa decompletato dal non saputo, è quel sapere lì che fa riferimento di desiderio, non il sapere in quanto tale, ma il sapere con il buco al centro. Penso che sia importante. È con *Le Savoir du psychanalyste*[42] che viene fuori questa nuova concezione?

P. Bolgiani: volevo ritornare sulla questione domanda-desiderio rispetto alla Scuola, punto che si trova nel testo di Maurizio Mazzotti, e che Céline Menghi ha ripreso in relazione alle domande rivolte alla Scuola per diventare partecipante o membro. A me sembra che in fondo ci sia sempre di partenza una domanda, anche la domanda di *passe* è una domanda. C'è sempre una domanda che può avere sfumature, valenze diverse, evidentemente, e sempre c'è qualcosa che occorre verificare nell'*après-coup* a partire dagli effetti. La *passe* da un certo punto di vista, ce lo dimostra al massimo grado. Proprio perché la questione è che non c'è l'Altro della garanzia, non c'è garanzia di mantenersi in posizione di analista e non c'è garanzia nel passaggio, la *passe* è ogni volta da rinnovare. Ora mi sembra che la questione del vaglio della domanda, ciascuna volta, ciascuna volta rispetto agli effetti che si verificano a posteriori, sia ciò che caratterizza ogni domanda alla Scuola, in qualunque tempo si situi.

[41] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 100.
[42] J. Lacan, *Le Savoir du psychanalyste*, in *Il mio insegnamento* e *Io parlo ai muri,* Astrolabio, Roma 2014, pp. 97-117.

Rispetto a questo c'è un punto nel testo di Mazzotti che mi ha molto incuriosita, quando parla del lavoro del Cartello della *passe*, e parla di un "[...] effetto di soddisfazione [...] segno di un'esperienza di trasmissione"[43]. Mi pare che la questione della soddisfazione sia un punto originale e gli chiederei se volesse riprendere qualcosa sulla soddisfazione come effetto di una trasmissione.

M. Termini: vorrei riprendere due punti presenti nei due testi, che possiamo mettere in rapporto tra di loro.
Quello di Del Monaco riguarda l'annodamento tra resti *sinthomatici* e resti transferali, il fatto che in fine analisi abbiamo qualcosa che rimane del sintomo e qualcosa che rimane del transfert e che vanno annodati. Mi sembra che affermare questo, cioè che vanno annodati, voglia dire che tale annodamento non va da sé. Possiamo anzi aggiungere che c'è qualcosa che vi fa ostacolo e mi sembra che questo ostacolo venga esplicitato nel testo di Mazzotti: è il cinismo, il cinismo rispetto al sapere, che è anche un tratto tutto contemporaneo, un certo cinismo generalizzato rispetto al sapere. In fondo potremmo dire che l'annodamento tra resti *sinthomatici* e transferali comporti il fatto di contrastare l'idea del saldo cinico e quella secondo cui il debito verso la psicoanalisi sia saldato, una volta terminata la propria analisi. Mi sembra cioè che il debito[44] di cui parla Miller vada messo in tensione con il punto del saldo cinico[45] rilevato da Lacan.
Un'ultima e breve osservazione riguarda invece il transfert di lavoro che è un concetto molto ampio, con più sfumature dal momento che è centrato sul rapporto con il sapere e quest'ultimo, come abbiamo visto, può assumere statuti differenti. Ciascuno nel proprio percorso di formazione sperimenta nel transfert di lavoro dei cambiamenti, dei passaggi rispetto al rapporto con il sapere e mi sembra che un punto fondamentale, un passaggio cruciale avviene quando nel sapere si introduce qualcosa della propria testimonianza. Forse possiamo dire che la *passe* è anche una risposta, una contro esperienza rispetto al saldo cinico.

A. Del Monaco: mi verrebbe da rilanciare così a Massimo; è un altro statuto di sapere perché è un sapere che si sostiene su questi due resti, ciò che è restato del transfert, alla fine dell'analisi, e ciò che è restato del *sinthomo*. Questi due resti fanno sì che l'approccio, sia un approccio rispetto a un qualcosa di una riduzione estrema. È l'osso di un'analisi. È il versante dell'osso: quello che rimane dell'osso del transfert e quello che rimane dell'osso a livello del *sinthomo*. Quindi è un sapere che non è un sapere saputo, ma è qualcosa, ad esempio, che incontro sempre, quando devo scrivere perché è una scrittura che richiede proprio uno sforzo rispetto a questa operazione di

[43] M. Mazzotti, *A proposito di una contro esperienza*, cit.
[44] Cfr. J.-A. Miller, *Le banquet des analystes*, cit., lezione dell'8 novembre 1989.
[45] Cfr. J. Lacan, *L'atto psicoanalitico*, cit., p. 374.

riduzione. Quindi, lì, metterei in tensione un sapere che prende poi questa forma di scrittura. E di questa cosa che riprendeva Termini, – del destino dei resti *sinthomatici* e l'annodamento con i resti transferali – il punto prezioso è ciò che emerge dal lavoro di estrazione che hanno fatto i colleghi che fanno parte dei Cartelli della *passe*: non c'è l'uno senza l'altro. Se non c'è, da parte della Scuola, investimento a livello del resto transferale, i resti *sinthomatici* decadono. Quindi la Scuola come soggetto desiderante, la Scuola deve farsi desiderante rispetto alla *passe*; sempre di più, deve stringere su questa questione, perché c'è un rapporto tra il desiderio della Scuola e il resto transferale verso la Scuola.

M. Mazzotti: sulla questione della soddisfazione, su cui mi interrogava Paola Bolgiani, si tratta di un punto personale. Nel senso dell'esperienza, tuttora in corso, del Cartello della *passe*, che è effettivamente un luogo precipuo dove la psicoanalisi insegna. Insegna al Cartello, indipendentemente dal fatto che si giunga o meno ad una nomina. È quello che posso dire riguardo al lavoro che si è fatto fino ad ora nel Cartello, che c'è stata della soddisfazione in quello che si è ascoltato, in quello di cui si è parlato, in quello in cui ci si è confrontati, anche con i *passeurs*. A mio parere questa soddisfazione fa segno che si è trasmesso qualcosa per il tramite di questa esperienza così singolare del Cartello della *passe*.

R. E. Manzetti: voglio sottolineare qualcosa che diceva Maurizio Mazzotti a proposito della Scuola, che raccoglie coloro che riconoscono di avere un debito con la psicoanalisi. Lui parlava anche di una riconoscenza, di un riconoscimento verso la psicoanalisi. Trovo che sia un punto fondamentale per la Scuola e per tutta la parte che riguarda, non solo la *passe*, ma anche tutte le domande che ciascuno rivolge alla Scuola. Penso che sia un punto fondamentale rispetto all'accoglimento delle domande.

S. Sabbatini: due osservazioni molto rapide. La prima. Già dalla prima lettura dei testi mi era sembrato che ci fosse un'assenza su un punto, che potrebbe essere sviluppato in un altro momento: in che modo qualcuno che fa un'analisi con un analista della Scuola ma non è già all'interno della Scuola, viene indirizzato al transfert di lavoro? In fondo i quattro colleghi che hanno presentato i loro testi sono due fondatori della Scuola, Maurizio Mazzotti e Rosa Elena Manzetti, e per gli altri due, parlo di Antonella Del Monaco e di Raffaele Calabria, se ho ben capito, fin dall'inizio c'era un annodamento tra analisi e Scuola. Sarebbe interessante capire il passaggio dei molti che non sanno nulla della Scuola e che però possono essere attratti: che cosa possiamo fare noi come Scuola?
Secondo punto, entro un po' nella discussione tra Maurizio Mazzotti e Antonio Di Ciaccia; il desiderio del matematico non è il desiderio dello scienziato. Lo scienziato sa o crede di sapere con che cosa ha a che fare, lo interroga (fisica, biologia, virologia) e cerca di padroneggiarlo. Diverso è il caso del matematico che nel suo

lavoro di analisi non sa cosa scoprirà o inventerà. Si può dire che la vera analisi è l'analisi matematica, perché spinge fino in fondo l'indagine, forza la lettera fino alle ultime conseguenze a partire dalle sue costruzioni. In questo si oppone all'algebra, che lavora per strutture. L'esempio più vicino a noi è quello di Georg Cantor, contemporaneo di Freud, con l'invenzione dei numeri transfiniti. Lacan si ispira a Cantor con l'invenzione della *passe*: considerare un'esperienza non nel corso del suo svolgimento – sarebbe la logica sperimentale della scienza - ma da una fine ipotizzata. Con la sua invenzione Cantor ha costruito la matematica da eretico, ha rotto con i suoi maestri, con l'ambiente accademico nel quale era cresciuto.

C. De Panfilis: volevo riprendere un punto del tema della Giornata che mi sembra centrale, quello del debito di ciascuno verso la psicoanalisi che Mazzotti pone come confine, come ciò che porta dall'amore di transfert al transfert di lavoro. Subito dopo, mette l'accento sul lavoratore deciso, sulla persona che si mette al lavoro. È in particolare nel Cartello che si evidenzia bene il desiderio di trasmettere un sapere che si è incontrato. Debito, dunque, verso gli altri cartellizzanti per aver ricevuto il risultato del loro lavoro. Trasmettere un sapere che si è incontrato sui testi, scandito dal tempo della propria analisi, pone il Cartello come luogo che evoca una logica della Scuola.

M. Bassols: ho un minuto per concludere e devo dire che per me è stato un vero lavoro di Scuola. Credo che sia stata una vera Conversazione con domande e non con accordi taciti. Si vede che ci sono questioni che non sono assunte come tali e che bisogna lavorare.
Allora, come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro? Posso dire che non si passa con l'imperativo cristiano, che è amare l'altro come se stessi, perché non è sicuro che io ami me stesso, forse posso odiarmi e prendere questo imperativo dal lato dell'odiare l'altro come me stesso, il che è abbastanza probabile in una comunità istituzionale. Credo che ci debba essere un amore o un odio, perché l'odio ha il suo posto. Lacan aveva un transfert negativo verso Freud, che è stato molto importante per leggere Freud stesso – è Lacan a dire che il suo transfert negativo gli ha reso possibile leggere Freud. Deve essere però un amore, un odio, ma anche una ignoranza dotta, sapere cioè qualcosa del reale che è in gioco in questo amore, in questo odio, in questa ignoranza.
Ci fermiamo qui, oggi pomeriggio la Conversazione è aperta al pubblico.

Il caso clinico: costruzione, scrittura, trasmissione

Conversazione

A. Turolla: buonasera a tutti, e grazie per questo resoconto, e per la serie di questioni che ci sono state poste da Santini. Per quanto riguarda l'oggetto, l'oggetto-analista, l'analista che si fa oggetto, ho trovato già la risposta nella citazione tratta dallo scritto di Paola Francesconi[1]. Naturalmente se ne può parlare ancora, la questione può essere rilanciata.

Per quanto riguarda l'inclusione del lettore, credo che molti abbiano in mente il testo di Umberto Eco – che tra l'altro è stato uno dei primi estimatori in Italia di Jacques Lacan per poi allontanarsene; ebbi modo di incontrarlo negli anni Settanta, con Lacan stesso – intitolato *Lector in fabula*[2]. Si può dire e si deve dire che l'analista è compreso nello sviluppo dell'analisi e quindi nella costruzione del caso, necessariamente. Pensando a questo riferimento di Umberto Eco, l'analista funziona come *lector in fabula*, l'analista è veramente colui che dà il suo apporto con la lettura della favola, per cui c'è sempre un'interpretazione. Lacan, nel momento in cui intitola la sua raccolta *Scritti*[3], è già in questa dimensione; egli dice: sono "scritti", voi leggerete e quel che leggerete sarà responsabilità vostra. È già implicito nel titolo *Scritti* di Lacan, il *lector in fabula*. Ma quello è un testo scritto, molto lavorato come sappiamo tutti, ci sono molte versioni, revisioni e così via. Invece, nel corso dell'analisi il *lector in fabula*, non ha solo la funzione di leggere, non ha solo la funzione di essere lettore nella favola, nel testo, ma ha soprattutto la funzione di essere analista - perché altrimenti saremmo a livello dell'ascolto, in qualsiasi ascolto c'è una partecipazione di chi ascolta, è inevitabile e c'è una interpretazione di chi ascolta con la funzione dello scombussolare, dello scombussolare la favola, e, visto che si tratta di scrittura, di intervenire nella punteggiatura. L'analista fa una punteggiatura del racconto che scombussola il racconto stesso e quindi rende possibile un passaggio, che altrimenti rimarrebbe a livello di un intervento psicoterapeutico. In fondo anche la psicoterapia ha dei risultati attraverso l'ascolto, ma rimane a quel livello lì, non c'è uno scombussolamento. E perché ci sia scombussolamento, c'è una parte di enigma, c'è una parte di impossibile che ritorna anche sotto forma di enigma. Recentemente abbiamo trattato il Seminario VI[4], ho riletto Amleto. Lacan sottolinea che è molto enigmatico, nella scrittura dell'Amleto, il passaggio della spada da Laerte a Amleto; non si può dire esattamente come avvenga, però è importantissimo per la tragedia. Mi è venuto in mente in questo momento perché ci stiamo lavorando a Padova.

[1] P. Francesconi, *Al di là del racconto, la scrittura del caso*, in questo Numero.
[2] U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1989.
[3] J. Lacan, *Scritti,* Einaudi, Torino 1974 e 2002.
[4] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Einaudi, Torino 2016, pp. 257-392, in particolare p. 365.

L'analista come oggetto scombussola il discorso del paziente e quindi è il *lector in fabula*, ma non è solo un "lettore", è quello che scombussola il tutto.
Un'altra cosa è la verità. Troviamo degli indizi distinti che si caratterizzano per la loro discontinuità – la continuità è il desiderio dell'analista che sta alla base della conduzione della cura che nei vari momenti può essere segnalata dal riferimento iniziale e costante alla verità. Questo riferimento non può essere eluso, non può essere neppure abbandonato, per poi poter trovare, come Lacan ci indica, il posto della verità che è nel discorso; c'è un posto della verità. La verità diventa *varità*[5] che cambia di momento in momento nel corso dell'analisi, è però imprescindibile, non si può passare al puro non senso all'inizio, al non riferimento alla verità. E questo fa parte dell'etica che rimane come fondamento dell'etica analitica.

G. Di Giovanni: grazie per queste osservazioni. Proverò a rispondere attraverso ciò che me le ha dettate, che me le ha fatte scrivere: la differenza tra interpretazione e costruzione. Adesso che ho ascoltato mi veniva da pensare che in fondo l'interpretazione è simbolica, ma è anche quanto di più vivo appare al paziente da parte dell'analista, perché la conduzione della cura è dalla parte dell'analista. L'interpretazione è più una lettura e la costruzione è più una scrittura. Questa lettura penso che derivi dall'ascoltare con questo terzo orecchio, per dire che è una lettura fatta da qualcuno che è dentro al caso ma in posizione del tutto diversa da quella del paziente, come sottolinea Freud e come anche Lacan sostiene. Quindi la costruzione serve per circoscrivere il discorso tra il polo dell'analista e il polo del paziente, per poter permettere qualcosa, di che cosa? Non tanto di quello che è arrivato - o pensa di essere arrivato – a comprendere l'analizzante, o almeno non solo quello. Nella conduzione/costruzione del caso da parte dell'analista c'è proprio questo mettersi in evidenza dell'analista, che io ho inteso sempre come il modo di pagare del suo, come dice Lacan. L'impresa è comune ma bisogna vedere in che modo l'analista ha da pagare del suo, e a mio parere è proprio questo che fa sì che l'atto analitico, pur senza essere mai garantito a priori né completamente definibile *après-coup*, non resti però nell'ineffabile del non dicibile. L'atto analitico può essere circoscritto, almeno un po', e in questo l'analista ha da compromettersi, nel trasmetterlo. Del resto è quello che si fa nel controllo, la compromissione dell'analista che mostra quello che a lui sembra di avere isolato nelle coordinate simboliche dell'esistenza del paziente. Poi il nucleo di godimento stringe o non stringe sempre più il paziente, in base a quello scombussolamento di cui ben diceva Alberto Turolla. Quindi mi sembra che questa possibilità di trasmissione sia importate, se mette in luce proprio questo circoscrivere,

[5] Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* [1976-1977], inedito, lezione del 19 aprile 1977, in *Ornicar?*, n. 17-18, Lyse, Paris 1979, p. 13.

da una parte il dire del paziente e dall'altra l'atto dell'analista, perché a mio parere in molte scritture dei casi viene messo in evidenza quello che ha detto il paziente, mentre l'analista resta molto nascosto o addirittura non c'è. Sembra un soliloquio piuttosto che un'impresa comune. È vero che la cura non deve essere speculare, che non è una relazione interpersonale, che non è reciproca però io credo che il modo di pagare del proprio per l'analista sia il mostrare in che cosa ci si è svelati, perché l'atto analitico è fatto del più singolare inspiegabile nucleo dell'essere, almeno da un punto di vista razionale anche all'analista. Però è importante che l'analista possa esporsi, proprio per non pretendere e godere dell'esposizione da parte del paziente e assumere così una posizione superegoica. Per questo serve il controllo e anche il confronto con gli altri analisti a cui racconta, perché se riferisce solo quello che sembra aver compreso sullo sviluppo della storia del paziente resta in una posizione un po' da uomo sapiente. Invece, io credo che sia importante non la reciprocità ma mostrare che in quell'impresa c'è anche lui, con il suo desiderio e anche con la sua persona. Per questo è importante l'analisi fatta di persona, almeno per noi.

A. Turolla: a maggior ragione tutto quello che ha detto Giovanna Di Giovanni ora fa riferimento ancora di più al controllo, ed è proprio nel controllo che viene definita la posizione dell'analista più che nel discorso. Il controllo è il controllo dell'analista, non è il controllo del caso, è il controllo del caso che include l'analista. E questo è un insegnamento di Lacan fin dal primo momento, infatti in tutti i casi a cui fa riferimento, a che cosa mira? Mira esattamente alla posizione dell'analista, a segnalare – con Freud forse meno, all'inizio è più generoso, come con Ella Sharpe[6] ma con tanti altri invece non lo è affatto – alcuni aspetti che sono molto cogenti, che sono stati negati nella conduzione delle cure, ma che è attento a trasmettere come insegnamento. Quando Di Giovanni parlava di trasmissione pensavo a un qualcosa che non è solamente la trasmissione che si ha nell'insegnamento, perché la psicoanalisi non si trasmette solo con l'insegnamento. Comunque quando Lacan fa riferimento a questi casi, e il suo testo dei Seminari è disseminato di riferimenti, pone l'attenzione proprio alla posizione dell'analista come *lector in fabula*.

P. Bolgiani: trovo che sia interessante situare qualcosa che è già stato introdotto e che adesso è stato ulteriormente messo in rilievo: quando parliamo di costruzione parliamo da un lato di una dimensione all'interno del percorso di un'analisi, come richiamava Giovanna Di Giovanni citando Freud, dall'altro di un'altra dimensione, che è piuttosto quella della trasmissione e dell'insegnamento. Possiamo poi discutere su questo termine di insegnamento, e possiamo individuare nella *passe* una torsione del piano di queste due dimensioni, nel momento in cui con la costruzione del caso si passa dall'altro lato del nastro di Moebius, e la costruzione non è più l'operazione che svolge l'analista, ma diventa quella dell'analizzante che passa analista. Trovo

[6] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, cit., pp.151-253.

che questo è un punto interessante da sottolineare per cogliere come intendiamo la costruzione.
In secondo luogo, mi pare che, come già messo in rilievo nei testi e viene adesso ripreso, valga la pena di soffermarsi anche sulle differenze rispetto ai diversi contesti in cui parliamo di costruzione del caso: il controllo, piuttosto che l'esposizione di casi clinici in un'assemblea, piuttosto che le discussioni di gruppo che spesso si fanno nelle istituzioni ma anche nell'ambito della Scuola. Quello che mi sembra interessante è non tralasciare queste differenze, che rilevano tutte dei punti cruciali relativi alla costruzione, ma che forse non si possono del tutto sovrapporre.

C. Santini: rispetto all'insegnamento della psicoanalisi, nello scritto, c'era il punto interrogativo, perché non penso che si possa insegnare la psicoanalisi, perché come dicevamo questa mattina, come diceva Paola Francesconi in realtà lo psicoanalista non esiste come professione, né la psicoanalisi come sapere da insegnare. È per questo che nel nostro campo parliamo di trasmissione, ossia qualcosa che è dell'ordine della testimonianza.

F. Galimberti: sono molto interessato a quello che ha detto Turolla sul *Lector in fabula*, dato che è una cosa che sto lavorando, anche perché credo che proprio questa espressione, questo concetto, aiuti a capire quello che intende Lacan, quando afferma che "[…] gli psicoanalisti fanno parte del concetto di inconscio […][7]. Credo che proprio l'espressione *lector in fabula* aiuti. Ora in quel libro Eco fa delle affermazioni molto forti, una di queste è: "Un testo vuole che qualcuno lo aiuti a funzionare"[8]. Oppure che un testo addirittura, essendo così pieno di non detti, "[…] è una macchina pigra che esige dal lettore un fiero lavoro cooperativo [...]"[9]. Ecco, chiedo a Turolla che tipo di fiero lavoro cooperativo può fare l'analista rispetto al testo del paziente proprio per arrivare a quello scombussolamento. Se di questo fiero lavoro cooperativo fa parte proprio il sottrarsi al fiero lavoro cooperativo.

R. Calabria: la mia è una domanda veramente molto semplice, la ricavo da quanto diceva Bolgiani. Bisogna un po' intendere l'ambito quando si parla di costruzione del caso. Metterei da parte il controllo perché è un luogo dove la costruzione del caso diventa interessante in quanto l'analista praticante mette al vaglio la possibilità di saper dirigere una cura. Mentre la costruzione del caso, così come io l'ho sempre pensata, è rilevare gli elementi della storia di un soggetto per poter meglio individuare il percorso di una cura. Ecco, alla luce di quello che ho sentito e detto, la mia domanda è questa: qual è il senso, qual è l'utilità, perché si deve costruire un caso, quale ne è il motivo, il fine per il soggetto che reperisce, attraverso questa operazione di scrittura,

[7] J. Lacan, *Posizione dell'inconscio* [1964], in *Scritti*, cit., vol. II, p. 837.
[8] U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, cit., p. 52.
[9] *Ivi,* pp. 24-25.

i punti nodali in una cura che sta dirigendo. Certo, per colui che scrive l'importanza è intrinseca nella scrittura stessa. La mia domanda, in specifico, è individuare qual è l'utilità di per sé della costruzione di un caso.

F. Medici: riprendo una frase dal testo della dottoressa Di Giovanni "Occorre che l'atto analitico emerga e l'analista si mostri nella sua mancanza, cioè nel suo desiderio, [...] E che talora ammetta il suo errore"[10]. Quale errore?

Domanda: grazie a tutti e due i colleghi per questa riflessione molto importante. Volevo proporre una considerazione su ciò che Giovanna Di Giovanni dice sulla costruzione del caso da parte dell'analizzante. Rispondendo alla domanda sul perché si costruisce il caso, Di Giovanni indica che è nella trasmissione che la costruzione può diventare elemento di discussione e di Scuola. È un'osservazione da sottolineare: la costruzione del caso non è una semplice discussione ma qualcosa che appartiene alla Scuola.

A. Turolla: nel *lector in fabula* prima ho detto che ci sono momenti di discontinuità. Sicuramente l'analista riceve questo testo e collabora all'inizio, poniamo immaginariamente, collabora perché se non collabora per niente non ci siamo, ma il suo collaborare è al contempo un sottrarsi alla collaborazione. Questa è la discontinuità dei momenti dell'analisi, io almeno la intendo così. Non a caso ho preso questo riferimento del *lector in fabula* perché è su un doppio versante. Un testo lo possiamo leggere rispetto a quello che dice Lacan, come una verità che aspetta di essere riconosciuta, il sintomo come verità. E questo non viene meno con l'ultimo Lacan benché vi siano delle differenze. Sono sempre un po' critico sulla distinzione tra primo, secondo, terzo e ultimo Lacan. Ma per questa verità, la *dir-mensione*[11], come ho indicato nel mio testo[12], il riferimento è alla *Metafisica* di Aristotele, dove la verità è trattata nella "dimensione" del dire: "È falso, infatti, dire che l'essere non è o che il non-essere è; è vero dire che l'essere è e che il non-essere non è […]"[13]. Sottolineo che si tratta del dire, quindi dell'enunciazione, non dell'enunciato.

G. Di Giovanni: Raffaele Calabria chiedeva qual è "l'utilità di per sé della costruzione di un caso". Certo i diversi contesti della costruzione sono effettivamente da distinguere come ha detto Paola Bolgiani, perché il controllo è nell'ambito di un transfert, un transfert alla persona e poi come diceva giustamente Rosa Elena Manzetti verso la Scuola. È attraverso il proprio analista che si intravede la Scuola al di là del dire privato nell'analisi, per poi provare a vedere che posto possiamo avere

[10] G. Di Giovanni, *Tra sogno e godimento*, in questo Numero.
[11] J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 107.
[12] A. Turolla, *L'impossibile del caso*, in questo Numero.
[13] Aristotele, *Metafisica*, IV, 7, 1011b, in *Opere,* vol. 6, Laterza, Bari 1979, p.115.

in quel discorso. Quindi la questione del controllo la lascerei da parte perché è molto densa, e poi se c'è qualcosa in proposito se ne potrà dire. E qual è l'utilità di discuterne con altri nell'ambito della Scuola? A questo ha risposto in parte chi ha detto che al di là dell'analista si intravede una Scuola e che poi la Scuola esiste nella diversità soggettiva di ciascun analista, nel confronto delle molteplici solitudini. Quindi una cosa è discutere del caso nel controllo, che è non solo utile ma indispensabile per ogni cura, e una cosa è allargare a cerchi concentrici questa discussione agli altri che si pongono in posizione di analista per sentire quali apporti danno. Di solito se ne ricava molto, per lo meno mi capita di ricavarne molto. Qual è l'utilità poi, lo si vedrà ancora nel controllo, e anche questo, come faceva osservare Santini, è un circolo che da un ambito porta all'altro, perché dalla discussione collettiva gli input che vengono all'analista occorre che si verifichino nel controllo. Quindi c'è un discorso veramente circolare, e questo si lega all'ultima domanda, rispetto a cui la trasmissione è nel far parte di quelle solitudini molteplici nella Scuola, per vedere in che modo se ne fa parte, in che modo si può colloquiare, si può parlare, rispettando le differenze, e vedendo che cosa ci può regalare la differenza con gli altri, per sfaccettare ancora di più la nostra stessa esistenza e il lavoro.
Circa la domanda sul fatto di ammettere l'errore, si tratta di una frase di Freud. L'ho presa da *Costruzioni nell'analisi*[14]. Freud non ha mai posto l'analista come unico responsabile della cura, non ha mai detto che tutta la responsabilità fosse dell'analista. Anche il paziente, sottolinea in altri scritti, ha la sua responsabilità, per esempio nel concludere o nell'interrompere una cura. Però la questione dell'"ammettere l'errore" mi è sembrata veramente utile perché toglie, non rinforza la specularità. Dipende anche lì da come l'analista riesce a trasmetterla, se veicola o no qualcosa del suo desiderio e mostra che non c'è una specularità, che non ci può essere una comprensione empatica, senza parole, quella che tanti si aspettano iniziando un'analisi. Invece, un analista in quanto persona non capisce e non sa niente della vita del paziente, capisce poi qualcosa non tanto della vita del paziente quanto di certe coordinate che a lui sembra di riscontrare, che fa presenti al paziente. È in queste che, secondo me Freud, in quel breve scritto, dice che ammettere l'errore non fa nessun danno perché effettivamente è un'ipotesi, che chiama il paziente e mostra la posizione estima dell'analista. Tutte le interpretazioni sono ipotesi, che il paziente stesso ha da verificare, per vedere se riesce un po' oppure no a stringere quel nucleo di godimento, che interrogava prima Cristiana Santini. È il paziente stesso che ha da fare questo lavoro, però sottolineato da spunti dall'analista sennò non si capisce che cosa ci stia a fare.

A. Monselesan: volevo complimentarmi per questa giornata che mi sembra veramente affascinante e preziosa e volevo aggiungere due parole rispetto ai casi clinici e a quello che è stato finora detto sul maneggiamento del transfert e dunque rispetto

[14] S. Freud, *Costruzioni nell'analisi* [1937], in *Opere,* vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

alla supposizione di sapere. Quanto incide nell'analisi il godimento dell'analista? Il rischio Lacan lo riconduce alle resistenze dell'analista[15]. Lo scivolamento del godimento dell'analista come si reperisce? Potrebbe essere nel lasciarsi sedurre dalle parole dell'analizzante, nel concedere un tempo troppo lungo senza attuare un taglio, che è già un atto analitico. Riconoscere l'impasse è anche ammettere che non ci debba essere godimento da parte dell'analista. Tuttavia il reale concerne ciascuno. Uno degli inciampi di Freud è stato sottovalutare il transfert di Dora e il problema della femminilità. Il tempo è un concetto che incrocia i tre registri, non si adegua al cronologico ma al tempo logico, tempo soggettivo. Un altro nodo che mi interessa è il passaggio dal transfert positivo dell'analizzante al transfert negativo. Se questo snodo viene articolato produce degli effetti proficui.

I. Papandrea: vorrei provare riprendere qualcosa rispetto alla questione del *lector in fabula*. Da un lato, l'ascolto, il modo in cui l'analista, scrivendo a partire dalla posizione in cui è installato nella direzione di una cura, può trasmettere qualcosa del proprio atto; dall'altro, come veniva richiamato, il confinare di questo atto con l'impossibile, di cui l'analista potrà provare a dire qualcosa solo in *après-coup*.
E poi una questione: come si trasmette la psicoanalisi? Questa mattina, nel richiamo che faceva Mazzotti in rapporto al discorso scientifico universale, la psicoanalisi veniva "accusata" di non poter universalizzare. Mi chiedevo allora fino a che punto si può lavorare un caso clinico che è stato scritto da Freud, o quelli presentati in occasione delle Giornate di Scuola. Da che posizione scrive il caso l'analista, a quale "comunità" scientifica si rivolge? E in che modo questo può contrastare, come si diceva, una tendenza alla universalizzazione e alla trasmissione di una manualistica, quando possiamo partire solo dalla singolarità?

M. Termini: vorrei inserirmi sul filo del discorso che riguarda la costruzione per isolare un punto, ovvero la questione dell'utilità della costruzione. Prima Paola Bolgiani ha indicato due versanti, cioè la costruzione interna al caso nella cura e poi la costruzione quando si scrive un caso clinico. Ci sono quindi due versanti e sono a carico di due funzioni differenti. La costruzione interna al caso clinico attiene alla costruzione del fantasma e si tratta di un lavoro che è a carico dell'analizzante, naturalmente non senza gli interventi dell'analista. Senza questo non è neanche pensabile a mio parere dar forma a un vero caso clinico. Si può fare un racconto, un resoconto ma senza costruzione nella cura, dentro l'esperienza, non c'è possibilità di scrivere un caso clinico che non sia solo un racconto. Ora quello che è interessante è che in questo modo avviene un passaggio, dal momento che con la scrittura del caso la costruzione passa dal lato dell'analista. Quando si scrive un caso clinico la costruzione che nella cura è sul lato dell'analizzante passa sul lato dell'analista.

[15] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi* [1954-1955], Einaudi, Torino 1991, p. 290.

Quindi c'è un guadagno per l'analista, c'è il guadagno di un sapere formalizzato. Può servire a questo un caso clinico? Direi che non ci possiamo neanche fermare qui, perché c'è anche qualcosa che l'analista deve pagare nello scrivere un caso clinico, ma direi anche quando lo porta in supervisione, perché se c'è la costruzione che passa dal lato suo, se c'è questo guadagno, deve anche aggiungervi una cosa, cioè l'enigma che ciascun caso costituisce. Nella costruzione c'è da piazzare il punto di opacità e di enigma proprio di ciascun caso, se non si arriva a situarlo si perde un aspetto fondamentale. Allora mi sembra che l'utilità possa proprio raccogliersi intorno a questo: tenere vivo il punto di enigma di ciascun caso, perché sta lì il cuore dell'inconscio, lì il cuore della singolarità di ciascun soggetto.

R. Cavasola: vorrei ricordare che l'espressione "costruzione" del caso clinico è stata lanciata da Carlo Viganò. È un'espressione che non viene usata all'estero, in Francia si parla di *récit de cas*, racconto di casi, e non ho mai sentito parlare di costruzione del caso, mentre Paola Francesconi, nel suo testo introduttivo, parla di costruzioni di un'analisi[16]. Io vorrei un attimo rovesciare la questione, secondo me una cosa detta da Laurent è un buon test, cioè ci deve essere una coerenza tra la storia infantile, le formazioni dell'inconscio e il sintomo. È questo ad avere un carattere dimostrativo, perché l'inconscio non esiste al di fuori dell'analisi e lo dobbiamo scoprire ad ogni analisi. Il fatto di avere delle coordinate rispetto al resoconto del caso contribuisce alla costruzione dello stesso; in tale prospettiva verifichiamo una coerenza interna al caso che è efficace per la trasmissione.

P. Bolgiani: credo che valga la pena in effetti interrogarci su che cosa intendere per racconto.

C. Menghi: prima volevo intervenire perché mi sentivo in una sorta di foresta oscura, piena di garbugli. Poi l'intervento di Massimo Termini mi ha anticipato articolando molto bene, cosa che a me riesce difficile, quello che mi passava per la mente. Mi chiedevo, e forse bisogna chiedersi, da dove scriviamo, da che punto scriviamo. Ci sono tanti strati, tanti livelli di scrittura, tante scritture che riguardano la psicoanalisi. Per la scrittura del caso, Termini lo ha detto bene, c'è una prima scrittura in cui si tratta della costruzione del fantasma. Aggiungerei anche che la prima scrittura è quella che l'analizzante stesso fa durante l'analisi, se non altro come riscrittura della propria storia, ma anche come reperimento di quei punti in cui − e qui anticipo sul testo di Paola Francesconi di cui si discuterà dopo − in cui la scrittura inizia. Il linguaggio, a un certo punto, non ce fa la più ed ecco allora la scrittura. Questo per quanto riguarda la scrittura del caso, ma sono abbastanza d'accordo con Roberto Cavasola quando parla di racconto del caso. Perché non dire racconto del caso? È anche un racconto. Esso ha a che fare con una temporalità che, lo sappiamo, è

[16] P. Francesconi, *Al di là del racconto, la scrittura del caso*, cit.

particolare, ma non per questo possiamo fare finta che non ci sia il tempo, il tempo c'è: quello della diacronia e quello della sincronia, non è una semplice descrizione. C'è una differenza tra racconto e descrizione.
Poi c'è il controllo. In controllo non si va con una costruzione del caso, si va con un punto di impasse che ci riguarda in quanto psicoanalisti e che potrà servirci per la costruzione del caso nel momento in cui dovremo trasmettere qualcosa.
Infine c'è la scrittura del proprio caso, come diceva Antonella Del Monaco questa mattina. È una fatica tremenda, una fatica provare a scrivere a partire dal punto in cui il linguaggio non dice più niente. Ed ecco la questione che ponevo prima: da dove scriviamo? Si scrive da un buco, da un punto di impossibile, e questo lo ritroveremo nel testo di Paola Francesconi. Si scrive, o potremmo dire che la lettera spunta dove il linguaggio fa fiasco[17]. Insomma, voglio dire che è complicato, che ci sono tanti livelli di scrittura.

G. Di Giovanni: la prima domanda di Monselesan mi sembra un'interessantissima osservazione sul rischio che è il godimento dell'analista che per fortuna viene ad avere un taglio, o attraverso il controllo, o attraverso elaborazioni sue proprie, quando riconosce l'errore o attraverso l'apporto di colleghi. Questo credo sia vero, perché lo scivolamento nel godimento credo sia proprio difficile da riconoscere, senza qualche input esterno. È vero che il transfert negativo può essere molto utile però il transfert negativo viene spesso da qualcosa che l'analista non ha "inteso", quindi trovo molto utile l'apporto di altri analisti, oltre si intende il controllo e questo rimanda a ciò che diceva Freud, difficile da mettere in pratica, che non si è soli nell'analisi, il paziente e l'analista, cioè non si è in condizione speculare. Questa è la questione difficile, non scivolare nella specularità.
Quanto all'utilità, quello che diceva Massimo Termini, io non ho mai pensato al guadagno di sapere, se non come un guadagno di correzione della propria posizione soggettiva, nel controllo, con i colleghi, nelle discussioni di Scuola. L'analista come ha detto Céline Menghi, paga, ma secondo me nell'enigma che scopre nell'esistenza di ciascun paziente ci guadagna, ci guadagna per la presa d'atto che la vita, anche più derelitta, può offrire. Qui anche il racconto non è inutile, il racconto delle storie di famiglia. L'analista ha da costruire qualche cosa per il paziente, dai fantasmi infantili al fantasma fondamentale, in modo che lui ne faccia quel che vuole, altrimenti il discorso resta un po' nel vuoto. Nei casi di psicosi ad esempio si vede che il fantasma non c'è, però lo stesso c'è da costruire qualcosa che riguarda l'esistenza del paziente con o senza fantasma, senza dubbio è lì che si situa l'ascolto e l'intervento dell'analista.
Poi c'è da dove scriviamo. È vero ci sono tante scritture, mi colpisce la domanda sull'utilità. Prima di tutto ci si trova a scrivere per sé stessi, perché non è sufficiente quello che ci diciamo a voce, del caso o del proprio intervento. È vero che parlare o

[17] Cfr. C. Menghi, M. R. Conrado, B. Bosi, M. Vacca, *Cinque pezzi difficili,* Alpes, Roma 2016.

scrivere è diverso, o almeno per me è molto diverso. Il racconto non è una cronaca dell'analista ma è proprio questo passare da un parlarsi, che è necessario ma non sufficiente, a qualche cosa che si scrive e poi si rilegge. Quindi una circolarità con sé stessi prima ancora che con i colleghi. È qui l'arricchimento caleidoscopico che io vedo negli scambi circa le situazioni dei pazienti, non è una curiosità fine a se stessa.

Turolla: sono state dette molte cose, puntuali, interessanti. Riprenderei anch'io il riferimento a quanto ha detto Massimo Termini; egli ha esplicitato quello che nel mio scritto era rimasto implicito, cioè che non c'è analisi se non c'è costruzione del caso. Io avevo inteso la costruzione del caso come interna alla conduzione della cura. Naturalmente questo è necessario ma non ancora sufficiente; necessario perché poi ci sia una scrittura, una trasmissione attraverso il controllo e, eventualmente, attraverso la *passe*. Non conoscevo la citazione tratta da Éric Laurent[18], presa come ultimo riferimento per questa Giornata e apparsa sulla lista SLP-corriere il 9 febbraio 2017. Mi ritrovo totalmente e ritengo che sia una risposta, un *résumé* di tutte le questioni che sono state poste da questi interventi, tutti molto significativi. Voglio anch'io rendere omaggio a Carlo Viganò, è effettivamente vero che dobbiamo a lui questa dizione di "costruzione" del caso.

C. Santini: una sottolineatura a partire da quel che ha detto Céline Menghi: la distinzione fra lo scrivere e il posto da cui si scrive. Come è possibile parlare senza dire, è possibile anche scrivere senza produrre uno "scritto" ossia un testo che sia *i-scritto* e che *i-scriva* e questo dipende dalla posizione del soggetto che scrive. La scrittura che *i-scrive* ha a che fare con una parola che è stata svuotata di senso ed è più dell'ordine della lettera.

P. Bolgiani: mi chiedevo se, a partire da questo punto di impossibile che è stato richiamato, non sia più opportuno parlare di "necessità" della scrittura del caso clinico, piuttosto che interrogarci sulla sua "utilità", termine che forse ci porta fuori strada.

P. Francesconi: ringrazio Alfonso Leo per il taglio interessante che ha dato alla lettura del mio testo[19]. Lacan, in *Psicoanalisi e medicina*[20], mette in evidenza uno snodo tra le due rispetto all'ascolto e alla diagnosi che ne consegue. I due modi di leggere sono diversi, l'uno è per noi una via attraverso cui dire qualcos'altro. Dal medico ci si aspetta l'ascolto, certamente, ma lo psicoanalista vede, attraverso questa

[18] É. Laurent, *Le récit de cas, crise et solution*, in *Liminaire des XXX Journées de l'École de la Cause freudienne,* EURL-Huysmans, Paris 2001.
[19] P. Francesconi, *Al di là del racconto, la scrittura del caso*, cit.
[20] Cfr. J. Lacan, *Psicoanalisi e medicina*, in *La Psicoanalisi*, n. 32, Astrolabio, Roma 2002.

giuntura dell'ascolto, con cui stimola e vivifica la medicina, la via per puntare a qualcos'altro. Ovvero, puntare alla rilevazione del godimento, alla rilevazione di ciò che l'approccio medico non dà a vedere. Ci si aspetta questo dallo psicoanalista, in particolare lo psicoanalista medico, proprio come fosse la sua missione, così egli la chiama. Si tratta di accompagnare la medicina complementandola, aiutandola, andando là dove la medicina, in un certo senso, si arresta, per dare al medico l'opportunità di aprirsi a fare della rilevazione del punto di godimento qualcosa che possa entrare in una diagnosi sui generis. Questa non è più, chiaramente, la diagnosi medica, anzi, è invertita rispetto all'uso che se ne fa in medicina. In medicina si cerca la conformità, si esamina il caso clinico e si cerca il punto di conformità a una diagnosi. Pertanto la conformità costituisce per la medicina un rilancio del lavoro, e questo può valere anche per la psicoterapia. Come evocava Alberto Turolla, prima c'è l'ascolto psicoterapeutico, e poi c'è, invece, l'ascolto analitico, che è tutt'altra cosa, è più un ascolto attivo che seleziona. La medicina, la psicoterapia, ricevono impulso al lavoro attraverso il reperimento di ciò che è conforme, ciò che rende conforme il caso a una diagnosi. Da lì il lavoro prende avvio e dinamica. Invece, per noi, la conformità al tipo clinico non è interessante. Noi puntiamo all'al di là del racconto, all'al di là del dire. È dal punto dell'impossibile a dire che comincia il nostro rilancio, è proprio la disarmonia di un caso rispetto alla categoria, al tipo clinico, che ci spinge a lavorare. Cercare la disarmonia, per usare un termine di Rosa Elena Manzetti, tra il caso e il supposto tipo clinico di appartenenza. E in quella disarmonia lì si fa squarcio il godimento, nella disarmonia fa sempre capolino il godimento.

La medicina e la psicoanalisi si collocano su versanti diversi, in quanto la medicina, e, con essa, la psicoterapia, puntano a condurre il soggetto ad un equilibrio al di qua, entro il principio di piacere: puntano non solo all'armonia del caso con il tipo clinico, ma anche ad ottenere, come *benefit* terapeutico, di trovare il giusto confine nel principio di piacere. La psicoanalisi, invece, punta proprio al di là del principio di piacere, non cerca la conformità, la soluzione che possa consentire al soggetto di stare entro il principio di piacere. Essa, ed è proprio lì la sua scommessa, mira a condurre il soggetto al di là del principio di piacere e, nello stesso tempo, non al trauma, come fa l'autoterapia selvaggia del sintomo, che porta il soggetto a trovare la finta soluzione del godimento drammatico.

Noi, ed è anche questo un punto da far valere, secondo me, nella stesura dei casi, puntiamo ad estrarre, dal discorso del paziente, l'analizzante al lavoro, a rendere conto di quei segni, che Lacan pone alla fine del suo insegnamento, che rilevano delle tracce di godimento che infiltrano il dire, e non delle tracce del transfert. Si tratta ugualmente di due godimenti, il godimento del sintomo e la risposta traumatica del sintomo, ma bisogna discriminare tra i significanti che veicolano il godimento, le tracce di godimento che certi significanti hanno lasciato nella storia del soggetto, e le tracce traumatiche. È un'operazione sottile ma da fare, si deve poter accompagnare

l'analizzante al di là del principio di piacere nel modo giusto, non nel modo della desoggettivazione crudele, ma nel modo di un certo suo uso. Per quanto riguarda questo punto, penso che la psicoanalisi viva anche delle sue aperture al mondo.
Credo che la psicoanalisi abbia da offrire il suo modo di completare sia il riferimento sicuro della medicina e anche della psicoterapia alla diagnosi, introducendo la variante al tipo clinico, sia il trattamento più o meno standard introducendovi i resti del dire, l'ineffabile veicolo di un godimento singolare che man mano il dire isola e strappa all'impossibile a dire: dall'impossibile all'ineffabile. Lacan, verso la fine del suo insegnamento, quasi non parlava più, ma non era silenzio del dire, il suo, bensì inquadramento del dire in un discorso e non più nella parola. In un discorso senza parole, ma non senza l'ineffabile, che è resto della parola nel silenzio. Egli aveva lo studio ingombro di nodi, ingombro di nodi perché continuamente cercava soluzioni, attraverso l'enorme risorsa, pensata da lui, della clinica borromea. La clinica borromea ha fatto sì che Lacan potesse trovare un'alternativa non cinica al linguaggio, quando ormai, anche in un'esperienza, esso ha fatto la sua parte e non serve più. La clinica borromea consente un rilancio al saper fare, e al saperci fare, e quindi è per lui qualcosa di proficuo. E lo è altrettanto per noi, in quanto la clinica borromea ci permette di prendere molto più respiro, molto più agio rispetto ai vincoli o alle costrizioni dell'obiettivo meramente terapeutico. Ovvero quello che ci fa dire: non c'è più (quel che c'era prima, il sintomo), o c'è ancora… ancora non ci siamo. Siamo meno vincolati al rendere conto del perché, dal momento che non ci preoccupiamo dell'appartenenza al tipo clinico, ma particolarizziamo alla radice il disagio sintomatico, siamo molto più liberi, di conseguenza, nella nostra azione.
L'ultima cosa, rispetto a psicoanalisi e medicina, riguarda il modo di procedere. Il modo di procedere del medico è quello di raccogliere l'anamnesi e poi, una volta in possesso di tutti i dati, assemblarli per costruire il caso. Noi, come diceva molto bene Alberto Turolla, operiamo una costruzione in fieri, è una costruzione in atto, la nostra, noi non aspettiamo di avere l'anamnesi, di avere il racconto, di avere la storia della famiglia. Noi abbiamo una costruzione sempre aperta al fatto che possono capitare delle sorprese strada facendo; si può costruire diversamente il caso, le scansioni non sono coerenti, possono anche essere disarmoniche: siamo sempre pronti a cambiare rotta lungo il fiume.

P. D'Amelio: a partire dalla lettura del testo di Paola Francesconi, potremmo forse intendere la costruzione del caso clinico propriamente come una risposta all'impossibile della trasmissione? Risposta necessaria, in quanto unica possibile forma del circoscrivere il reale impossibile da sopportare. Ma seppur necessaria, potremmo dire sempre mancata proprio per un impossibile della trasmissione cui siamo strutturalmente confrontati.

P. Bolgiani: penso sia interessante questa osservazione per spostarsi dalla dimensione del raffronto fra diversi punti di vista. Nel momento in cui ci si trova a contrapporre

il punto di vista dell'uno e il punto di vista dell'altro possiamo infatti cogliere che non si tratta tanto di punti vista, più o meno autorevoli, più o meno discordanti, ma di qualcosa che occorre estrarre dal testo.

P. Francesconi: giustamente Paola D'Amelio ribadiva il fondamento strutturale del punto che ricordava Paola Bolgiani, tra utilità e necessità. La costruzione è, sì, discordante rispetto alla trasmissione però non per il fatto che sono eterogenei, non si implicano. È quella la scommessa, in un certo senso, perché quello che fa passare a necessità l'utilità è il fatto che l'impossibile non deve arrestarsi su una sorta di roccia. L'impossibile non è l'"impasse" del caso, non se ne può dire oltre, non è più utile parlarne oltre. Lì sarebbe fermarsi sulla roccia della castrazione. Invece, per noi, la trasmissione è un modo di far valere il decompletamento della costruzione, proprio perché c'è un impossibile che è imprescindibile, in questo senso.
E mi allaccio a questo suggerimento per rispondere a quanto chiedeva Paola Bolgiani, su come si può pensare, come si può leggere l'al di là del racconto. A me viene da fare un'equivalenza: così come l'al di là del fallo senza il fallo è la follia, l'al di là del racconto senza il racconto è la follia. L'al di là del racconto senza il racconto in Joyce è l'illeggibile, il racconto dipende da come il racconto viene orientato, decompletato, perché ci possa essere o no una scrittura. Felicemente, la scrittura in francese è femminile, come ricordava Miquel Bassols quando parlava della femminilizzazione, la lettera femminilizza, la scrittura femminilizza ciò che l'ordine fallico del racconto tenderebbe a chiudere su di sé. Il racconto completo è dell'ordine fallico, la linearità è dell'ordine fallico. La linearità, la conformità del racconto vengono disturbate, aperte, decompletate dalla funzione femminilizzante della scrittura, che fa valere la lettera, nel senso che la lettera introduce un registro che cede il passo al godimento; là dove l'ordine lineare del racconto, la corrispondenza tra significante e significato tenderebbe a chiudere, ad armonizzare, la lettera disarmonizza.
Rispetto alla confutazione, anche per riprendere Giovanna Di Giovanni che diceva: il transfert negativo richiama l'interdizione, non so. Quando la confutazione da parte dell'analista genera aggressività? Quando la confutazione non è precisa, diceva lei, può generare aggressività. E quando la confutazione non è precisa? Ad esempio, a partire da qualcosa che sfugge, è impreciso, a partire da un punto sintomatico: pensiamo all'ossessivo, l'ossessivo è apparentemente preciso, in realtà non è mai preciso, non riesce mai a terminare precisamente qualcosa. L'ossessivo è il tipo clinico dell'aggressività, se c'è questa imprecisione genera aggressività, ma l'aggressività parte in primo luogo dal confutante, in questo caso l'analista, che confuterebbe, dissentirebbe su qualcosa, non dal confutato. Potrebbe essere, talora, un tratto ossessivo dell'analista. Occorre fare attenzione a non confondere imprecisione con allusione, che è tutt'altra cosa. Detto questo, però, c'è anche un altro registro, il registro del buon uso del transfert negativo: non è poi così male che generi l'aggressività, bisognerebbe vedere che aggressività è, quella da

transfert negativo. Del transfert negativo parla Miller in *Le transfert négatif*[21], dove prende come interlocutori Reich e tanti postfreudiani, che erano molto inquietati dal transfert negativo e non sapevano come maneggiarlo. Invece noi vediamo nel transfert negativo qualcosa che è comunque supposizione di ciò che l'analista ha e che gli si potrebbe strappare, da cui non tanto si è affascinati, quanto piuttosto che gli si vorrebbe strappare via: è un odio-amante, dice, ma è comunque amante. Se la confutazione genera aggressività nel senso di transfert negativo, abbiamo tutti gli strumenti per farvi fronte, a differenza dei postfreudiani, e, a meno che esso non sia tale da barrare proprio la supposizione di sapere, con il transfert negativo ci muoviamo abbastanza bene.
La comunicazione, e la condivisione del punto di vista tra medico e paziente è un punto di arrivo auspicabile della medicina. Andare d'accordo con il paziente e con il suo punto di vista, è scontato?
Non è scontato, però nel registro analitico è diverso. Tra medico e paziente non è scontata la complicità, ci si può non intendere sul punto di vista. Nel registro analitico, invece, c'è un registro di complicità, bisogna lavorare per ottenere una complicità, qualcuno dice che bisogna aspettare il transfert per avviare la cura. Ma che cosa vuol dire complicità? Non è una complicità sul piano intersoggettivo, immaginario, ma una complicità nel senso che l'analista, nel suo dire interpretativo, dopo aver reperito qual è la *lalingua* del paziente, gli parla nella sua *lalingua*: questa è la complicità. Trovare i punti più saldi del godimento in ciò che il paziente racconta, nei significanti che sceglie: è dal reperimento di un dire a partire dalla sua *lalingua*, che si instaura successivamente una complicità. Il punto di vista non so, è comunque una condivisione, c'è qualcosa che è condiviso, che fa da spola da un lato all'altro della coppia analitica, a patto che l'analista compaia come *agalma.* Sembrerebbe, dal Seminario VIII, prendendo l'esempio di Socrate che è quel qualcosa che luccica: questo per l'analista può essere un elemento di spinta, ma, in realtà, l'analista, fin da prima di cominciare, fin dalle prime battute di una cura, deve lavorare a farsi scarto, e non lavorare all'essere l'*agalma*. Deve lavorare affinché il soggetto si separi, fomentare la separazione, questo lo sa dall'inizio.

J.-D. Matet: vorrei dirvi innanzitutto la mia soddisfazione nell'aver condiviso con voi questa Giornata, in cui si è potuto ascoltare un vero lavoro di Scuola. Credo sia molto importante per la SLP e per la comunità analitica italiana poter fare degli incontri come questo. Concludere non è quindi la parola giusta e le mie saranno piuttosto alcune frasi conclusive della Giornata perché, come avrete compreso, una simile discussione, una simile conversazione non possono che proseguire.
I significanti che mi sono stati trasmessi e di cui mi è stato chiesto di rendere conto hanno fatto sì che mi ponessi di nuovo la questione di che cos'è la clinica. Essa è prima di tutto la raccolta dei fatti effettuata dal malato, Lacan lo ricordava

[21] J.-A. Miller (sous la direction de), *Le transfert négatif,* École de la Cause freudienne, Paris 2005.

nell'apertura della sezione clinica[22]. La parola del paziente è stata per lungo tempo imprescindibile anche per la medicina, ma da circa due secoli, quest'ultima non ha smesso di far tacere quel sintomo-segno, che aveva trovato la sua definizione ottimale nell'anatomo-patologia del cadavere[23], come ricordava Foucault. La psicoanalisi al contrario – ed è ciò che Lacan aggiunge –, dà grande importanza alla parola del paziente e al transfert che la relazione terapeutica instaura, come abbiamo ascoltato nel corso della Giornata.

Questa distinzione tra la medicina e la psicologia quando ne segue le orme, e la psicoanalisi, è rinforzata dalla volontà di riportare radicalmente il sintomo al segno per cancellare ogni soggettività. Lo vediamo con il DSM e i protocolli che si appoggiano sulla credenza nelle promesse della scienza, con l'immagine che viene diffusa della genetica e, in particolare oggi, con le questioni sull'autismo. Potete osservare che qui tutto quello che è promesso rispetto alle scoperte scientifiche riguarda l'avvenire, è proiettato nell'avvenire, ed è ciò che si cerca di opporre alla psicoanalisi.

La clinica psicoanalitica è innanzitutto una clinica della parola e del linguaggio, e Jacques-Alain Miller ha distinto negli anni Ottanta, quella che si dispiega sotto transfert e quella che può essere fatta oggetto di uno studio a partire dalla psicoanalisi. Ricordiamo che il sintomo stesso ha trovato il suo inizio in Marx[24], come sottolinea Lacan .

La costruzione del caso è innanzitutto una decostruzione per mettere in luce un piano di insieme, al di là della raccolta dei fatti, nell'incontro singolare con un paziente. Ma questo piano non preesiste alla cura, si rivela solo *après-coup*. Anche il caso clinico può apparire come una finzione – a partire dai concetti della psicoanalisi, dalla propria esperienza clinica – con l'intento di proporre una logica di ciò che si gioca nella storia sintomatica di un soggetto. Il paragone con il lavoro di Lévi-Strauss – lavoro di estrazione di una architettura segreta, utilizzata per i miti[25] –, rivela la posta in gioco della struttura soggiacente alle formazioni dell'inconscio, ai fenomeni elementari, così come al mito individuale del nevrotico, o al delirio dello psicotico. La costruzione del caso tenta, per quanto possibile, di elevarlo, nella sua singolarità, a paradigma, così come ha fatto Freud con successo per le cinque psicoanalisi, o Lacan con la sua tesi di specializzazione sul caso Aimée[26], o nei suoi commenti dei casi, ad esempio quello dell'uomo del gioco delle tre carte[27].

Quello che cerchiamo non è il segno che confermerebbe un sapere nell'Altro, ma al contrario l'indice diacritico di una differenza assoluta, in cui risiede l'irriducibile singolarità di un soggetto nel racconto del caso. I segni discreti, le parole inattese,

---

[22] Cfr. J, Lacan, *Apertura della Sezione clinica*, in *La Psicoanalisi*, n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 12.
[23] Cfr. M. Foucault, *Nascita della clinica,* Einaudi, Torino 1969, pp. 144-169.
[24] Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXII. R.S.I.* [1974-1975], inedito, lezione del 18 febbraio 1975, in *Ornicar?*, n. 4, La Graphe, Paris 1975, p. 106.
[25] Cfr. C. Lévi-Strauss, *Mito e significato,* Il Saggiatore, Milano 1980, pp. 22-27.
[26] Cfr. J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1980.
[27] Cfr. J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* [1958], in *Scritti,* cit., pp. 626-629.

l'uso dei neologismi sono raccolti come altrettanti inciampi del godimento di un soggetto, il modo in cui questo è goduto da *lalingua*.
Gli incontri preliminari si sforzano di dar valore a ciò che articola la domanda di un soggetto al suo sintomo. È una tappa importante, perché può dipenderne l'orientamento del transfert e sarà più difficile, una volta che la cura è avviata, ritrovare la logica del sintomo all'opera, quando si dispiega a livello del fantasma. È per questo che la delucidazione dei casi, negli istituti o nelle sezioni cliniche, non è antinomica all'elaborazione dei casi clinici che l'analista espone in un controllo, o anche nella sua *passe* quando si tratta del proprio caso; gli uni non rendono meno validi gli altri, non vi si oppongono, e perfino si completano, a condizione di non confondere i posti da cui è fatta la costruzione.
Parlare dei casi incontrati in un'istituzione è diverso che parlare dei casi di pazienti ricevuti in analisi, nella misura in cui le condizioni del transfert sono diverse, e non autorizzandosi l'analista che da sé, le condizioni del suo atto non potranno che tenerne conto. È questa la posta in gioco del controllo con uno psicoanalista.
La garanzia nella Scuola di Lacan è ciò che egli si attendeva dagli AME, per ciò che rappresentano nella comunità analitica. Quanto alla prassi della psicoanalisi, essi dipendono dalla formazione della Scuola. La garanzia della Scuola dipende anche dagli AE, per dimostrare in intensione qual è la posta in gioco di un'analisi e della sua fine. Questo comporta che le Scuole instaurino una sorta di *intranquillità*, titolo di una delle prime giornate di Scuola che avevo organizzato all'*École de la Cause Freudienne.* Una *intranquillità* rivolta a coloro a cui la Scuola ha attribuito dei titoli, soprattutto se questi titoli sono permanenti. Il controllo di lì in poi è stato interrogato nella pratica di ciascuno e testimonia di ciò che l'analista mette in gioco "nella" sua pratica e "della" sua pratica, della sua autorizzazione di fronte a qualche altro, in ogni caso è l'orientamento di cui testimonia la Commissione della garanzia AMP Europa, animata da un membro del Consiglio della AMP.
Jacques-Alain Miller ha fatto un gesto politico essenziale, quando ha invitato gli analisti a parlare della loro analisi, come aveva fatto lui stesso, dimostrando ciò che poche pratiche professionali possono rivendicare, ossia chiarezza sulle condizioni della propria formazione. È ora, diceva, che si chieda conto agli psicoanalisti, che li si scuota, che si ingiunga loro di spiegarsi, di mostrarsi, di darsi da fare, quando invece sono tutti lì a vivere di una rendita che permette loro di affidarsi a Freud o a Lacan.
Il controllo può prendere varie forme: dal controllo del caso, all'interrogazione diagnostica, alle condizioni di avvio di transfert, e verte sul modo in cui il transfert rimane il vettore vivente dell'analisi, anche quando fa ostacolo alla cura. Riconoscere, per contrastarla o temperarla, la deriva erotomaniaca di un transfert, rimane una condizione per dirigere l'esperienza analitica con i soggetti psicotici, senza condurli verso una catastrofe.
Anche l'esposizione pubblica della propria pratica ha azione di controllo, ma rivolgersi a un pubblico è diverso dalla sollecitazione di uno psicoanalista che

impegna il suo ascolto, la sua "super-audizione"[28] – per riprendere il termine con cui Lacan propone di sostituire quello di "supervisione" adottato dall'IPA. Vuol dire che ci si aspetta dal controllore che intenda ciò che l'analista non ha inteso? Occorre, in ogni caso, una certa disposizione da parte di chi va in controllo che sia qualcuno che riferisce le sedute con tutti i dettagli che ha annotato, o qualcuno che generalizza il caso a tal punto che non si può intravedere niente della sua posta in gioco. E il controllore, se vuole rimanere all'altezza dell'atto analitico, pur non essendo analista del controllato, dovrà far precisare un certo dettaglio, mettere in questione il partito preso di un silenzio o di una posizione.

Non si tratta più di un sapere supposto all'analista o al controllore, ma dell'esito atteso da uno scambio con colui che si sarà sorpreso, interessato o annoiato. Mi è capitato di ricevere dal controllore un'indicazione che mi sbalzava fuori dalla logica del mio discorso, e mi permetteva di non sottomettermi a questa nella cura portata in controllo.

Tutto ciò per sottolineare che il chiarimento dato dal controllo non punta se non a fornire gli strumenti per sostenere l'atto analitico. Non si tratta infatti di applicare una consegna, che sarebbe data dall'altro, sorta di caricatura del controllo, quando si cerca di dimostrare che gli analisti si autoriproducono per identificazione.

Il controllo è la risposta adeguata alla pratica analitica contemporanea, e in essa il reperimento diagnostico non ha più la stessa tonalità, giacché si tratta non solo di stanare la psicosi quando si nasconde sotto le apparenze della nevrosi, bensì anche di cogliere quando delle fobie non sono tali, se un'angoscia di frammentazione dipende o meno da un'anatomia inconscia e se una depersonalizzazione è più vicina alla rottura del legame sociale che a un sentimento di estraneità nel rapporto con il mondo. La clinica contemporanea – sia quella dei cosiddetti nuovi sintomi, sempre da aggiornare, che quella delle soluzioni alle quali i soggetti fanno ricorso – ci costringe a commisurare l'atto alla domanda che è posta, tenendo conto della faglia simbolica, strutturale al cuore di ogni discorso umano. È questa faglia che costituirà il limite, ma anche la chiave di una soluzione futura. È su questa faglia che l'analizzante si trova e, con l'esplorazione portata avanti nell'analisi, potrà emergere in che modo le identificazioni o i sintomi sono altrettante modalità del soggetto per trattarla. Un lavoro che l'analizzante fa non senza l'analista, il quale può notare, interpretare i punti che saltano, i buchi troppo larghi, oppure assenti, e quel che emerge dal suo stesso atto.

L'attività di controllo, per me, ha la funzione di riportare senza sosta l'analista al suo orientamento, che si tratti di una seduta puntuale di un caso puntuale o dell'orientamento da continuare a tenere nelle sedute di analisi. Si tratta, nella direzione della cura, di mantenersi all'altezza del reale in gioco. Come ricorda infatti Jacques-Alain Miller: "La verità è che Lacan (che, contrariamente a Freud,

[28] J. Lacan, *Conférences et entretiens dans des universités nord-américaines*, in *Scilicet*, n. 6/7, Seuil, Paris 1975, p. 42 [Trad. nostra].

diceva che le analisi finiscono) ci ha nello stesso tempo lanciato sul cammino di una formazione di cui dire che è permanente è dir poco: è infinita"[29].
La testimonianza degli AE sul ruolo del controllore prima e dopo la *passe* va in questa direzione. Tuttavia, insistiamo sul fatto che le analisi hanno una fine ed è questa fine che il dispositivo della *passe*, nelle nostre scuole, esplora. Per ragioni che riguardano la lingua dei *passeurs* e quella dei *passants* sono stati messi in opera dei dispositivi nelle singole scuole, ma bisogna ricordarlo, la *passe* è della Scuola Una. Questa riduzione della Scuola all'Uno, indica che nella Scuola di Lacan la concezione della fine dell'analisi è indipendente dalle lingue parlate, dalle interpretazioni fatte, dalle soluzioni trovate, e si condensa in una formula trasmissibile, nella forma non della roccia della castrazione, su cui si incagliava la fine freudiana, ma di un matema, di un significante fuori senso che prende il valore di *sinthomo*, e al quale si riduce l'*istoria*[30], – insieme di isteria e storia –, di un analizzante, che gli ha permesso sottoporsi alla *passe* con una costruzione fantasmatica, alla quale faceva ricorso nella vita, e limita l'estensione dei suoi sintomi. Ciascuna testimonianza di *passe* ci insegna qualcosa su questo percorso. Non sono più dei casi clinici, perché si tratta qui di ciò a cui il caso si riduce quando l'esperienza dell'analisi l'ha interpretato, quando il transfert che ha permesso tale esperienza si è modificato, al punto che colui che lo supportava non si giustifica più. Come presidente dell'Eurofederazione di Psicoanalisi mi sono sforzato, con le istanze della SLP, di fare in modo che ci fosse un dispositivo accessibile ai *passants* di lingua italiana. Due segretari possono oggi accogliere le domande di *passe* che sono rivolte per iscritto alla Segreteria della *passe*, eventualmente in modo confidenziale, all'indirizzo della SLP. Un Cartello composto da due ex membri della commissione della *passe* dell'ECF, e due della SLP con un *più-uno* AME della SLP; sono stati designati dei *passeurs* e si è deciso che il Presidente dell'Eurofederazione moderi la lista, in accordo con il presidente della SLP. Questo dispositivo sarà oggetto di un esame attento dei suoi risultati a partire dal 2018. La sua pertinenza sarà valutata in base all'uso che gli analizzanti e gli analisti italiani ne faranno, sia gli analizzanti alla fine dell'analisi, che gli AME per la designazione dei *passeurs*.
Dopo la decifrazione del reale del sintomo nel caso clinico, il controllo giacente in opera nel transfert (controllo che sostiene ciò che regola l'atto dell'analista), quando l'AE testimonia di ciò che diventa nell'esperienza, per elevare la fine del proprio percorso al rango di paradigma, l'AE lo fa nella pratica, solo rispetto al suo atto, ma con un ruolo nuovo per la Scuola di cui è da quel momento l'interprete.
Non posso concludere questa Giornata senza darvi appuntamento a PIPOL 8 a Bruxelles. Nel 2015 gli italiani erano numerosi a Bruxelles. Vi invito a essere ancora

[29] J.-A. Miller, *Prefazione*, in J.-A. Miller e 84 amici, *Chi sono i vostri psicoanalisti*?, Astrolabio, Roma 2003, p. 10.
[30] Cfr. J. Lacan*, Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 563.

più numerosi nel 2017, per testimoniare della vita della psicoanalisi lacaniana in Italia. La clinica fuori dalle norme è quella che si vuole condannare e far tacere. Dobbiamo essere numerosi per dimostrare che la psicoanalisi è una risposta adeguata ai tempi che si annunciano, e che non abbiamo intenzione di tacere o sparire. Grazie[31].

[31] Testo non rivisto dall'autore

Giornata nazionale sulla psicoanalisi applicata

Urgenza e crisi

Reintrodurre le prerogative dell'Altro nel tentato suicidio

Roberto Cavasola

Consideriamo il tentato suicidio da due prospettive: la prima rappresenta la separazione dell'Altro, la seconda costituisce un ritorno di un reale non simbolizzato.

La definizione secondo cui il suicidio è una "separazione dall'Altro"[1] vale sia per la nevrosi che per la psicosi mentre l'elemento reale in gioco in un tentato suicidio è più specifico di una psicosi.

Il tentato suicidio è un'emergenza che richiede una risposta o un intervento immediato e per fare una diagnosi di struttura occorre guadagnare tempo. È molto in voga la definizione di tentato suicidio dimostrativo che è tanto pericolosa, quanto inutile. L'esperienza clinica dimostra, infatti, anche statisticamente, che il tentato suicidio viene spesso ripetuto.

Fare una distinzione tra *acting out* e passaggio all'atto è delicato poiché anche se inizialmente un tentato suicidio può essere un *acting out* può sfociare in un passaggio all'atto. Sebbene possa contenere un appello all'Altro dobbiamo considerare che certi tentati suicidi che dovrebbero fallire talvolta si realizzano e viceversa tal altri programmati come infallibili non si realizzano.

Come insegna Miller, nella sua conferenza sull'atto, il tentato suicidio è una separazione radicale dall'Altro, che può avere varie sfaccettature, quali il rifiuto del dialogo, di qualunque forma di parola, e persino possono verificarsi comportamenti in cui l'esclusione dell'Altro avviene tramite menzogne ed inganni; ad esempio una ragazza ha preso di nascosto le pillole della nonna per tentare il suicidio; spesso i pazienti si isolano in un luogo nascosto per non poter essere trovati.

In base a questo abbiamo un'indicazione sull'orientamento del nostro intervento: dobbiamo trovare un modo per reintrodurre l'Altro con tutti i mezzi possibili. Non possiamo contare sulla dimensione del patto simbolico, perché manca un legame con l'Altro, e spesso non ci possiamo fidare di una persona che ha tentato il suicidio e che dice che non lo farà più; il soggetto non controlla la propria tendenza suicida.

Il ricovero psichiatrico è una modalità di reintrodurre l'Altro nella forma di un luogo e di personale che proteggono il soggetto da se stesso; nei paesi dotati di una psichiatria moderna, non in Italia, esistono dei reparti per la crisi che hanno una specificità in questo tipo di interventi.

Oltre a reintrodurre l'Altro sotto forma di un luogo e persone che interagiscano con il soggetto introduciamo una domanda dell'Altro. Questa domanda prescinde dalla particolarità del soggetto, soprattutto in caso di ricovero psichiatrico, in cui si tratta di una domanda grezza: chiediamo al soggetto di non suicidarsi.

---

[1] J.-A. Miller, *Jacques Lacan. Osservazioni sul suo concetto di passaggio all'atto*, in *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma 2001, p. 234.

Possiamo fare una distinzione nel trattamento del tentato suicidio tra due tipologie di casi quelli per i quali è possibile passare da una domanda grezza a una particolare e quelli per i quali questo non è possibile.

Per qualcuno potrà avere inizio una psicoterapia per altri no.

Come nota Lacan il suicidio "[…] procede dal partito preso di non sapere niente"[2], quindi solo in alcuni casi si riesce a passare da un tentato suicidio a un transfert analitico. Ci troviamo nella strana posizione di pregare il paziente di voler accettare una psicoterapia con una manovra di inversione della domanda che potrebbe essere considerato un errore tecnico, anche se, in fondo, è lo stesso Lacan a dire che con l'offerta creiamo la domanda. Lacan pone il problema dell'urgenza, in questi termini: "[…] è l'urgenza a cui l'analisi presiede, chiediamoci in che modo qualcuno possa votarsi a soddisfare tali casi di urgenza"[3]. In questo testo, uno degli ultimi scritti di Lacan, il fatto di diventare psicanalista viene considerato in una accezione particolare proprio nel modo in cui ci si rapporta al paziente. C'è un salto da fare perché per un verso abbiamo a che fare con "[…] la domanda di un tizio qualunque che non ha niente da spartire con l'incontro […]"[4], per l'altro bisogna riuscire ad "[…] essere alla pari con questi casi, e con essi fare il paio"[5]. Partendo dalla disparità tra terapeuta e paziente bisogna fare in modo di costituire una certa coppia ma questo sarà differente a seconda del caso.

Consideriamo due casi clinici diversi; il primo in cui non è possibile fare una psicoterapia, si tratta di un giovane che ha tentato numerosi suicidi in tre anni di cui alcuni mentre era seguito da me.

Con questo paziente la mia modalità di presenza era quella di rispondere quando chiedeva aiuto. C'era un tipo particolare di transfert, non propriamente analitico, per cui considerava che ci sapessi fare nel proteggerlo da se stesso, e aveva quell'affetto relativamente insondabile di fiducia ed intimità. Era assente un interrogativo rivolto al sapere o un questionamento sulla causa del sintomo. Il paziente non ha rispettato molti appuntamenti ma mi ha chiesto di rispondere a numerose richieste di emergenza, soprattutto numerose richieste di ricovero, seguite da altrettante richieste di dimissioni. Ciò comportava un'assunzione di responsabilità dato che anche quando non ero in servizio i miei colleghi di guardia scaricavano su di me la responsabilità delle dimissioni di questo paziente considerato pericolosissimo e che angosciava tutti me compreso, facendomi impartire l'ordine di dimissioni. Due o tre giorni dopo la richiesta di un ricovero urgente, chiedeva di essere dimesso per andarsi a divertire con i suoi amici, mettendo nelle mie mani la responsabilità della sua vita. Ha sollecitato una risposta al passaggio all'atto con degli atti e non con delle parole.

---

[2] J. Lacan, *Televisione* [1974], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 536.
[3] J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, cit., p. 565.
[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem*.

Il secondo caso è quello di una paziente nevrotica ricoverata per un tentato suicidio. Dopo un lungo colloquio mi chiede di essere seguita e di iniziare una psicoterapia. Spesso un solo colloquio è sufficiente a suscitare una domanda di psicoterapia. Per tre mesi comincerà quasi tutte le sedute con la frase: "Non ho più voglia di vivere". In entrambi i casi, c'è un nucleo di reale che insiste ma con la differenza che nel primo caso questo reale sarà stato trattato sia con la presenza che con atti di portata simbolica e senza una elaborazione di sapere, mentre nel secondo caso abbiamo dovuto aspettare che l'elaborazione di sapere e il transfert avessero un'incidenza sul sintomo.

Nella seconda paziente il motivo apparente del tentato suicidio è l'impasse di una relazione omosessuale con una giovane di cui era innamorata e che le ha dichiarato di voler essere libera. Nello stesso momento una donna che aveva un rapporto materno con lei nonché sua precedente amante l'aveva lasciata cadere. Nell'analisi però si chiarisce che ciò che aveva sconvolto la paziente era la scelta della sorella omosessuale, che rappresentava per lei il riferimento più importante, di cambiare sesso e diventare uomo. L'ideazione suicidaria dipendeva dal crollo dell'idealizzazione dell'amore di cui lei enumerava le delusioni e i tradimenti. L'analisi rivelava che questa idealizzazione copriva l'angoscia dell'Altro. La paziente raccontava lungamente le sofferenze dell'infanzia con una madre pazza e violenta che immaginava fosse capace di ucciderla e di un padre amato ma assente che l'aveva ripudiata quando aveva saputo della sua omosessualità. Il rapporto angosciante con il desiderio dell'Altro viene precisato da un sogno nel quale viene posseduta da un diavolo mezzo uomo e mezzo donna. La sua isteria si evince da un sogno in cui possiede, uno dopo l'altro, dei ragazzi giovani e belli che sono addormentati; li cavalca usando il loro pene eliminando così il desiderio dell'uomo dalla partita in gioco. Dopo questo lavoro sulla sua infanzia e questa messa a punto la paziente ritrova il suo desiderio di vivere. Da questo momento in poi cambia il modo di approcciarsi alla vita.

Il nostro compito è quello di reintrodurre l'Altro a tutti i costi ma su due versanti diversi che a seconda dei casi pongano l'accento sull'Altro come presenza o sull'Altro come luogo della domanda e della parola.

Il corpo accusa il colpo

Pasquale Indulgenza

Da circa dieci anni, con una piccola équipe, mi occupo di persone che in seguito ad un evento traumatico sperimentano una condizione di sofferenza. Talvolta si tratta di grandi disastri, più spesso di aggressioni o, come nella vignetta clinica che leggerò, dell'investimento di un suicida mentre si è alla guida del treno, evento che produce talvolta situazioni di importante crisi soggettiva.

"Ho visto quell'uomo sul bordo del binario. Un attimo dopo era steso sulle rotaie. Ho frenato sapendo che il treno non si sarebbe fermato. Dopo non ho capito più nulla. È arrivata la polizia, ho visto i resti del corpo, non riuscivo a tornare in me. Mi chiedevo se fosse vero quello che accadeva, se non era forse un sogno. Da quel momento sono completamente confuso. È difficile dormire, rivedo sempre la scena dell'investimento o la sogno se mi addormento; faccio fatica a mangiare, non riesco a tornare al lavoro, reagisco con rabbia a chi mi si avvicina". Trascorsi alcuni giorni, un nuovo elemento si aggiunge: "So bene che non ho nessuna responsabilità ma mi sento in colpa".

Nella clinica corrente del disturbo post-traumatico – che peraltro non utilizza il termine crisi, i diversi elementi che ho citato – i disturbi del sonno e dell'alimentazione, il disorientamento, il ritiro sociale, il senso di colpa, risultano raggruppati indistintamente nelle manifestazioni sintomatiche. Le annose incertezze sull'eziologia, sempre indecisa tra evento esterno e caratteristiche soggettive, oggi evolvono nel senso di una ricerca di antecedenti predisponenti.

La psicoanalisi, distinguendo tra trauma e nevrosi traumatica, offre un diverso e più preciso orientamento. È merito di Freud avere individuato la causa agente della nevrosi traumatica nell'elemento della "sorpresa" cioè la situazione di chi "[…] si trova di fronte a un pericolo senza esservi preparato [...]"[1] e quindi senza il tempo di far scattare il meccanismo dell'angoscia o della paura. La conseguenza della sorpresa, continua Freud, è l'apertura "[...] di una vasta breccia [...] nella barriera protettiva"[2] contro gli stimoli. Freud aggiunge che, in gran parte dei casi, è la sorpresa l'elemento differenziale, nel prodursi o meno di una nevrosi traumatica.

Nell'insegnamento di Lacan – faccio riferimento al Seminario VI – la difesa non riguarda gli stimoli.

Come rileva Miller è dall'opacità dell'Altro che occorre difendersi ed è il fantasma a svolgere questa funzione[3]; la sua messa in scacco fa piombare il soggetto nella disperazione. Nelle nevrosi traumatiche, a mio avviso, la sorpresa produce

[1] S. Freud, *Al di là del principio di piacere* [1920], in *Opere,* vol. 9, Boringhieri, Torino 1977, p. 198.
[2] *Ivi*, p. 217.
[3] Cfr. J.-A. Miller *Il filo del fantasma*, in *La Psicoanalisi*, n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 24.

una sorta di sospensione della funzione del fantasma che si rileva soprattutto dalla perturbazione del rapporto del soggetto con il tempo e, su un altro versante, con il desiderio – faccio qui riferimento, al rapporto tra fantasma, desiderio e tempo soggettivo che Lacan sviluppa nella parte finale del Seminario VI[4]. È questa sospensione a costituire la crisi, a rimettere il soggetto nella condizione di "essere senza risorse" che è la traduzione che Lacan propone di *Hilflosigkeit*[5].

Come e quando termina la crisi, nell'accezione che propongo? Nella vignetta riportata è il senso di colpa che chiude la crisi e rimette il soggetto all'opera sul filo della divisione significante.

Sollecitato a dire di più di questa colpa senza responsabilità, il soggetto produce una sorta di *rêverie* in cui immagina che l'uomo sui binari non avesse ancora preso la decisione di suicidarsi. Avrebbe potuto attivare ripetutamente il fischio del treno e questo avrebbe potuto far cambiare idea al suicida. "Non ho fatto abbastanza". È questa frase che gli permette di chiudere con la scena dell'investimento e rimettersi lì dove è da anni intento a sostenere, senza successo, la posizione di chi "fa abbastanza". Il riferimento è alla morte del padre e, soprattutto, ai lunghi anni di un matrimonio ora finito in cui ha cercato invano di "fare abbastanza" con una donna, la moglie, fortemente depressa e autrice di numerosi tentativi, falliti di suicidio. È su questa scena che si presenta l'enigma del suo desiderio ed è su questo punto d'enigma che termina, con l'invio ad un collega esterno all'équipe, il mio intervento.

Il filo del ragionamento mi ha portato a riferire direttamente questo passaggio sul senso di colpa ma occorre che io faccia un passo indietro visto che ho prima elencato una serie di sintomi: cosa ne è stato di essi? Cosa ci si fa ad esempio del disturbo alimentare? Sebbene il concetto di stress non faccia parte del nostro lessico, ciò non vuol dire che esso non dispieghi i suoi effetti sull'organismo. Non si tratta infatti di negare gli effetti post-traumatici dello stress quanto di tenere una posizione che, pur prendendoli in carico, responsabilizzi il soggetto. Non si può dunque immaginare di rispondere a chi si trovi in una condizione post-traumatica trascurando questi "effetti corporali"[6]: vanno riconosciuti come tali, il loro diverso statuto va comunicato al paziente sapendo che essi si riassorbono rapidamente; e quando ciò non dovesse accadere è opportuno ricorrere alla medicina – non si può non dormire per notti intere. Si tratta in un certo senso di lavorare per differenza ottenendo che venga alla luce ciò che non si riassorbe – il senso di colpa – e che rispetto ad esso il soggetto acceda alla responsabilità del proprio dire.

Dirò brevemente che i casi di psicosi che ho incontrato in questa pratica sono piuttosto rari; colpisce in essi una singolare indifferenza all'evento in sé e in particolare al corpo in pezzi. D'altra parte anche il meccanismo della sorpresa

[4] Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Einaudi, Torino 2016, pp. 341-347.
[5] Cfr. *Ivi,* p. 470.
[6] P. La Sagna, *Les malentendus du trauma*, in *La Cause du désir*, n. 86, Navarin, Paris 2014, p. 46 [T.d.A.].

non sembra costituire la causa agente. La crisi si manifesta, spesso dopo un certo intervallo di tempo dall'evento, con l'apparire di fenomeni elementari – nella mia esperienza soprattutto allucinazioni visive, spesso attivate da qualcosa che si manifesta a livello uditivo. Il momento in cui il soggetto comincia a parlarne – non semplice da raggiungere – è spesso quello che chiude la crisi e apre ad un nuovo possibile annodamento.

Che dire infine dell'emergenza del reale, l'altro corno della nostra sessione? Parlando del senso di colpa – "non ho fatto abbastanza" –, ho osservato che non si riassorbe. Potremmo, con l'ultimo Lacan, dire che risuona, cioè che fa eco nel corpo. Miller sottolinea con forza, nel suo intervento a conclusione dell'ultimo congresso AMP gli effetti di risonanza e di eco della parola nel corpo indicandoci che lì vi è il reale. Questa variazione dell'ultimo Lacan introduce il corpo e in un rapporto diverso al precedente – l'uomo parla con il suo corpo. Ma per chi ascolta, in particolar modo in una pratica così lontana da quella ordinaria, in studio, questa eco, questa risonanza, si coglie forse più direttamente ritornando al Lacan classico: "[…] il passo decisivo instaurato dall'analisi [di fronte al malato mentale] è di considerarlo essenzialmente, per sua natura, come un soggetto parlante che, qualunque sia la sua posizione, è coinvolto esattamente come noi nelle conseguenze e nei rischi del rapporto con la parola"[7].

[7] J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, cit., p. 524.

La "crisi" dell'analista

Giuliana Capannelli

In un'epoca in cui il simbolico aveva i suoi punti di tenuta, la "crisi" era una condizione riconosciuta come eccezione al quadro e si sviluppava in un tempo definito e accettato socialmente come momento di passaggio. Tipico esempio era la crisi adolescenziale, considerata salutare, oltre che inevitabile, per accedere a un altro livello di maturità: tempo della caduta, del buio, della difficoltà, ma anche dell'elaborazione, della prova, della sperimentazione. Se ne usciva (quando se ne usciva) con le ossa rotte, ma anche fortificati e più consapevoli.

Oggi, che è il sistema nel suo complesso ad essere andato in crisi, e la precarietà e l'instabilità la fanno da padrone, la crisi è permanente e contagia, come scrive il collega Dimitri Vergetis, la rappresentazione significante del soggetto: "Disancorato dall'S_1, il soggetto post-moderno va alla deriva, a seconda dell'attrazione che subisce dall'imperativo di godimento e di più-di-godere *prêt-a-porter*"[1].

La parola "crisi" è un significante passe-partout che dice tutto e non dice nulla. La crisi è muta, anche se fa molto parlare di sé. Evidenzia qualcosa dell'indicibile, dell'imprevisto, dell'inaspettato, dell'inassimilabile, di un reale che incalza. Ne abbiamo un esempio recente nel terremoto che ha sconquassato le terre del centro Italia spostando il corso dei fiumi, spaccando montagne, distruggendo ricordi, annientando vite.

Stesso punto di reale di una morte inattesa che, implacabile, fa segno del nostro niente: corpi inermi, polvere al vento. Un battito di ciglia e giù dal terzo piano, fine della storia. I resti, come schegge impazzite, colpiscono implacabili chi rimane. Non c'è altra possibilità che restituirsi un senso, increduli, spaventati. La parola aiuta a fare argine. A volte, quando possibile, quando il corpo non fa da sola cassa di risonanza, quando un simbolico regge, quando non siamo soli, quando un punto di etica sostiene il discorso.

Così, per affrontare il tema della "crisi" a partire dalla psicoanalisi applicata, ho scelto di parlare della crisi dell'analista quando si trova di fronte alla morte, improvvisa, inaspettata, non calcolata o impensabile, di un paziente. La mia esperienza ne è stata segnata più volte. Sarebbe mai potuto andare diversamente per me? Ne dubito. Riporto due situazioni che sembrano riguardare l'analista solo di lato.

La prima, quella di una mia ex paziente anoressica molto grave, deceduta a causa di un arresto cardiaco. Nel tempo della cura, durata circa un anno e mezzo, mi ero adoperata molto cercando di aiutare questa ragazza e sostenendola nei momenti

[1] D. Vergetis, *Crisi*, in *Scilicet*, *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma 2014, p. 33.

più difficili della sua vita. Eppure, nonostante i miei sforzi, lei non era guarita, era morta. Il fatto successe dopo diversi anni da quando non l'avevo più in terapia e non conosco la dinamica che precipitò la situazione. Di certo non potevo dirmene implicata, ma la cosa mi tornò addosso come un boomerang, interrogando il piano della mia operatività con questa paziente e quello della mancata comprensione diagnostica, utile argine all'operato dell'analista. Come assumersi la responsabilità di una mancata presa sull'essere?

Un'altra persona che ho perduto è stata una donna che, per alcuni anni, aveva fatto un buon percorso con me e che si era poi trasferita lontano per lavoro. La sua situazione era molto complessa, ma aveva trovato un equilibrio interessante che maneggiava con una certa capacità. Morì a 39 anni in seguito alle complicanze di una delicata operazione. Non era più una mia paziente, tuttavia l'avevo raggiunta in ospedale dopo l'operazione. Non poteva parlare ma era cosciente e ha cercato di comunicare con me, seppure io non ero in grado di capire cosa volesse dirmi. Frustrata dalla situazione ho chiuso velocemente l'incontro. Eppure, in assenza di parole, sarebbe bastato il tempo, la presenza. E così, nonostante la visita in ospedale, sono mancata all'appuntamento, quello con lei. E da lì a poco è lei ad aver mancato al suo appuntamento, quello con la vita. Contingenza dell'atto e del soggetto, alias etica della cura. Sono andata a trovarla dove riposa e ho più volte parlato e ascoltato la sorella, che mi ha consegnato i suoi scritti perché fossero custoditi in un luogo sicuro. Ancora oggi ci sentiamo ogni tanto per i saluti.

Dalla mia posizione di analista ho sperimentato poi, mio malgrado, che a volte la morte non arriva solo di lato ma ci sorprende con effetti speciali, effetti di cui avremmo volentieri fatto a meno.

Una domenica mattina, *Gi*, 30 anni, ha deciso di suicidarsi con un'overdose, chiuso in camera sua. Quando i familiari se ne sono accorti era già troppo tardi. Aveva saltato l'ultimo incontro con me senza avvisare, cosa che in quel periodo capitava di frequente. Era un momento difficile, confuso. Sentiva di avere bisogno di un ricovero e aveva incontrato uno psichiatra che gli aveva prescritto degli antidepressivi. Non ero d'accordo, ma ho atteso. *Gi* aveva un passato da tossicodipendente ed era venuto da me, due anni prima, in un periodo in cui si stava disintossicando con il metadone perché sentiva di rischiare di cadere nell'alcool. La terapia gli era stata di sollievo: aveva finalmente smesso con le droghe e provava a cavarsela con la vita. Tutto però era veramente precario. Da sempre, gli avevo lasciato la possibilità di mettersi in contatto con me anche per sms. Quando saltava l'appuntamento ero solita mandargli io un messaggio per sapere che cosa gli avesse impedito di venire. Quella volta, per calcolo, non l'ho fatto, scommettendo sulla possibilità di una sua domanda. Scommessa persa, la chiusura era già in atto. Il transfert, che prima aveva retto bene, si era assottigliato fino a che il filo si era spezzato. Ma è solo nell'*après-coup* che ne sappiamo qualcosa. È stato un colpo molto duro. Ho vacillato. Con la famiglia abbiamo affrontato tutte le fasi: più e più volte io a casa loro e, negli anni, un legame

più flebile ma presente. La mia domanda rimane ancora intatta: da chi e da cosa dipende l'esito di una cura?

Ancora un altro suicidio, con un'iniezione letale, da parte di una paziente vista appena due volte prima delle vacanze estive. Era molto fragile, sì, ma non c'era nulla che potesse fare trasparire il gesto. Ci siamo ritrovati qualche giorno dopo con il fratello e i genitori a prenderci carico di una sofferenza di cui nessuno possedeva le chiavi.

E poi, nell'ultimo anno, una serie di "cadute dal balcone" avvenute a danno di persone più o meno vicine anche se non in carico direttamente. Modalità frequente, vero, ma significativa per me perché si intreccia con un mio ricordo di copertura. Casi della vita.

Ecco in breve i fatti. Quale insegnamento per affrontare la "crisi"?

Le riflessioni possono aprire molti campi. Ne sottolineo due: il campo dell'etica e quello del reale.

Prendo a riferimento un testo di Antonio Di Ciaccia sull'etica nell'era della globalizzazione, in cui enuclea l'etica del desiderio di Lacan come etica del discorso, al fine di un trattamento del godimento in opposizione all'economia di mercato[2]. L'analista *prêt-à-porter* (di cui sostengo la tesi come figura dell'analista del nostro tempo) è allora un analista che non solo non arretra di fronte alla crisi, non solo ne è amico, ma la attraversa sostenendosi dell'etica del discorso senza cui, in effetti, non è possibile nessun addomesticamento del reale[3].

Se questo è il versante sociale della questione, in cui l'analista scommette a livello della politica dell'inconscio e offre al soggetto una lettura della crisi come opportunità, con il suo risvolto produttivo e operativo, è sul versante individuale, intimo se vogliamo, e dunque quanto al reale-pulsionale, che l'analista è chiamato a fare i conti in tasca propria.

Riprendo a questo proposito la frase con cui Virginio Baio ha esordito anni fa a testimonianza della sua *passe*: l'amore per il reale. L'amore del reale come un altro nome del desiderio dell'analista: "L'amore del reale è la posizione a cui arriva un analizzante, grazie alla sua scelta: che cosa fare della sua primordiale posizione sintomatica, come modalità di godimento"[4].

Di fronte al reale l'analista non indietreggia, ma paga di persona. E, come in ogni amore che si rispetti, ne è sopraffatto. Forse in questa direzione si potrebbe arrivare a dire che si può affrontare la crisi e godere di un sapere nuovo quando ci si lascia permeare dal reale, fino a diventare della sua stessa stoffa.

---

[2] Cfr. A. Di Ciaccia, *L'etica nell'era della globalizzazione*, in *La Psicoanalisi,* n. 33, Astrolabio, Roma 2003, pp. 114-123.

[3] Cfr. D. Holvoet , *Momenti di crisi*, in http://www.marcofocchi.com/di-cosa-si-parla/momenti-di-crisi.

[4] V. Baio, *L'Amore del reale. Una nuova logica della vita amorosa?*, in *La Psicoanalisi,* n. 24, Astrolabio, Roma 1998 p. 158.

Copyright © MMXVI
"NeP edizioni Srls" di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590 - 00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-66-2
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'editore.

Finito di stampare nel mese di settembre 2017
per conto della “NeP edizioni Srls”
di Roma